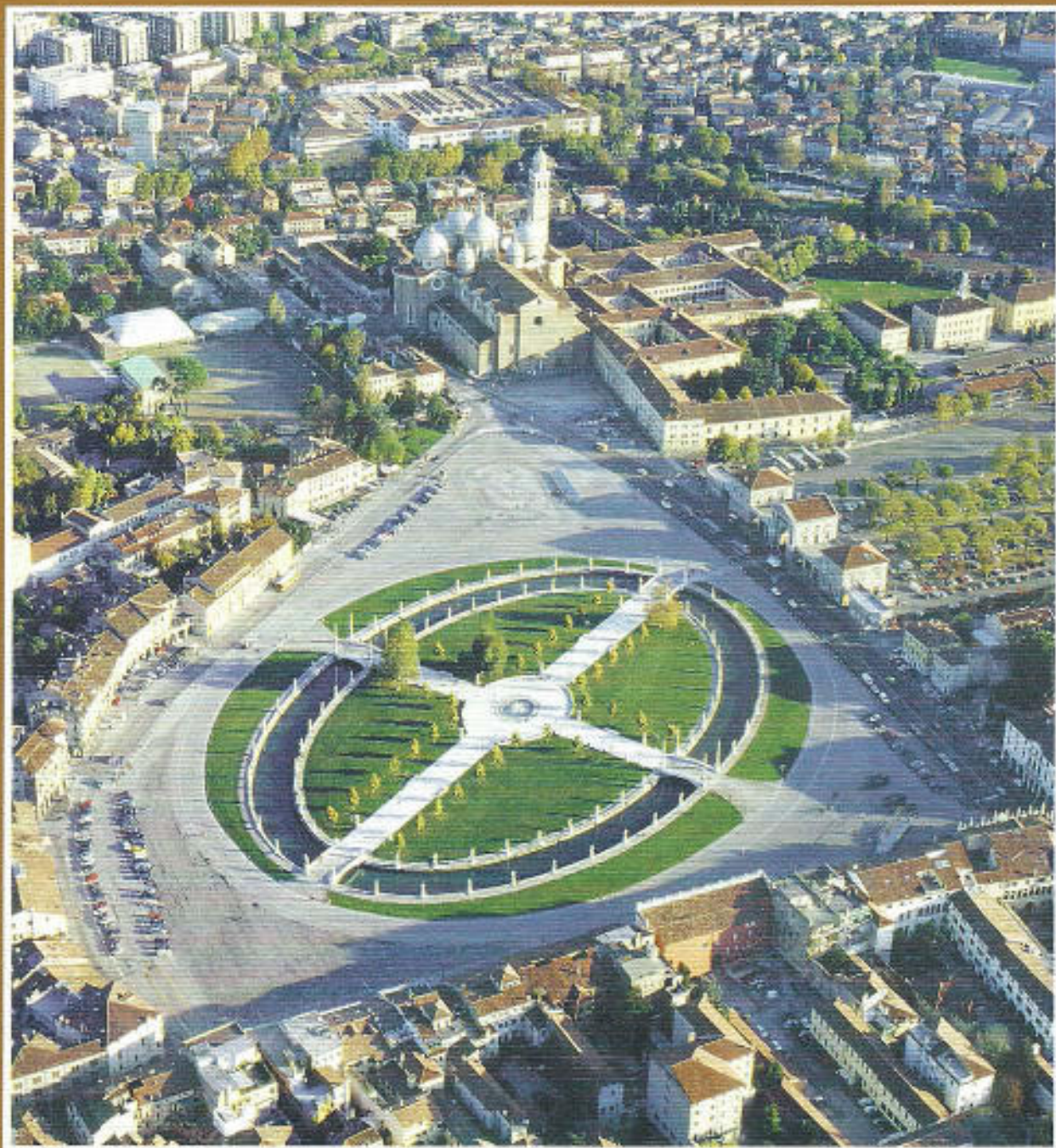


PADOVA

e il suo territorio



Linea 80022 - Tassa Riciclaggio - Padova CNPI - Prose finiamo ogni... Sped. in A.P. - D.L. 354/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
 in caso di mancato ricevimento, rivolgersi all'Ufficio Postale di Padova C.A.P. - Direzione del centro, per la restituzione al mittente riva di pagare in Addebito Aut. Min.
 Abbonamento annuo: Italia € 20,00 - Estero € 24,00

ANNO XXV **143** FEBBRAIO 2010
 rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Piano Crotti: un progetto rispettoso della monumentalità del Prato

Ivo Rossi

8

Lettura critica del piano Crotti

Paolo Pavan

13

Un piano d'iniziativa pubblica

Luigi Mariani

15

Una parte di Padova da restituire ai cittadini

Guglielmo Monti

18

La contemporaneità negli interventi dell'urbanistica

Bepi Contin

21

La nuova pianificazione per il Prato della Valle e dintorni

Elio Franzin

24

Ipotesi di circolazione per il lato sud del Prato

Sergio Crotti

26

Vicende e aspettative per l'area sud del Prato

Renzo Fontana

28

Valorizzazione e sostenibilità: problemi aperti

Roberto Cruciato

30

Caravaggio Lotto Ribera. Quattro secoli di capolavori della fondazione Longhi a Padova

Maria Beatrice Autizi

33

Padova nel 1861

Giuliano Lenci

36

Lo spazio e la memoria: sei artisti padovani

Leda Cempellin

40

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

42

Rubriche

54

Consegna del sigillo della città di Padova - 2009

55

Indice dell'annata 2009

PADOVA

e il suo territorio

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Giuseppe Iori, Gabriella Villani, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo, Elisabetta Saccomani,
Luiss Scitoni di San Bonifacio, Francesca Veronese, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Anslan, Sante Bartolami, Andrea Calore, Chiara Costa,
Francesco Dacesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergio Jessi Ferro,
Elio Franzin, Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenzi,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Luciano Morbiano, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giorgio Segato, Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandri, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,
Banca Antonveneta, Comune di Padova,
Fondazione Banca Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amici del Piovego
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,
A.V.O., Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegno Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidipa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesca, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAL,
Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Veneta editrice «L. Garangola» - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova
e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Amministrazione

35137 Padova - Via E. Dalla Costa, 6 - Tel. 049 80.75.557 - Fax 049 87.51.743

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003
Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

Abbonamento anno 2010: Italia € 20,00 - Estero € 30,00 - Un fascicolo separato: € 4,50
r/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: *Il Prato della Valle* (veduta aerea).



*L*a piazza grande, detta Prato della Valle, è una larghissima spianata dove si tiene la fiera di giugno. Le baracche di legno, che vi si trovano nel mezzo, non le conferiscono certo il maggior decoro: ma i Padovani assicurano che anche qui sorgerà fra non molto un'arena di marmo come quella di Verona. L'ampiezza della piazza offre un colpo d'occhio piacevole e grandioso. Un immenso ovale è occupato tutto all'intorno da statue rappresentanti uomini illustri. Intorno a quest'ovale scorre un canale d'acqua. Sui quattro ponti che lo sovrastano si trovano statue colossali di Papi e di Dogi. Del resto, questa diventerà una bellissima piazza, quando l'avranno sbarazzata del mercato di legno e vi avranno costruito un mercato di pietra, come pare sia il progetto". Era il settembre 1786 quando Goethe, passando per Padova, descriveva in questi termini il Prato della Valle, la cui sistemazione ad opera di Andrea Memmo e Domenico Cerato non era ancora conclusa (né lo sarà fino ai giorni nostri). Ma già allora correvano voci incontrollate, come quella dell'arena di marmo che doveva sorgere al centro del Prato...

Al presente, l'incarico di chiudere questo lungo capitolo di architettura urbana, e di urbanistica cittadina, è affidato all'architetto Sergio Crotti del Politecnico milanese; a giugno, dopo la fiera di S. Antonio, dovrebbero partire i primi lavori, che comporteranno per cominciare l'escavo di un parcheggio sotterraneo nell'area dell'ex Mercato del Bestiame. Il lato Sud del Prato è infatti quello dove il progetto originario del Memmo, che prevedeva un porticato ininterrotto dal cinquecentesco palazzo Grimani fino al canale Alicorno, non fu mai realizzato. La nostra rivista ha organizzato lo scorso novembre un pubblico dibattito, con l'intervento del progettista e di altri professionisti e autorità cittadine; le relazioni tenute in quell'occasione vengono riportate in questo numero, accanto ad altri interventi di forte rilievo anche polemico.

Ma ci piace chiudere ricordando come, fra gli altri, Gabriele d'Annunzio fu ammaliato dalla vista del Prato, che in un sonetto dedicato a Padova "città del silenzio", lo paragonava ad "un lembo del giardin d'Armida", il giardino incantato e magico della Gerusalemme Liberata. Con una licenza poetica, per via della rima: i platani che allora sorgevano sull'isola diventarono in quel sonetto degli olmi. Non tutti i padovani gli perdonarono questa licenza; in realtà nel progetto del Memmo non ci andavano alberi sull'isola.

Oddone Longo

PIANO CROTTI: UN PROGETTO RISPETTOSO DELLA MONUMENTALITÀ DEL PRATO

Una città viva e consapevole del valore fondante delle sue radici ha il dovere di coltivare la memoria della sua storia, ma allo stesso tempo ha la necessità di rielaborare e attualizzare le scommesse che le lezioni del passato ci pongono. E' questa la sfida che l'amministrazione comunale, consapevole della frattura irrisolta che ha isolato l'ex Foro Boario (a proposito, quanti ex luoghi ricorrono nella nostra città...) dal Prato della Valle, ha cercato di affrontare affidando l'inquadramento generale dell'area, ed in particolare di tutta la vasta superficie che rimane "nascosta" dietro al frontone novecentesco, ad un grande architetto.

È grazie alla genialità di Andrea Memmo, se la valle acquitrinosa dall'autunno alla primavera, che d'estate si copriva d'erba, è stata "riempita" con un segno che ha dato forma e senso al "vuoto". A guidare la sua mano illuminata contribuirono probabilmente la consapevolezza che la città avesse bisogno di ripensare il proprio futuro, l'ambiziosa intuizione di dover dare vita ad un nuovo polo per gli scambi con la campagna, la necessità di dare forma ad un luogo immaginato come cuore pulsante delle fiere e dei commerci.

Da allora il Prato della Valle è diventato uno dei centri vitali della comunità cittadina e uno straordinario scenario per chi visita Padova per la prima volta.

Arrivando in macchina, in tram, o ancora meglio a piedi dalle strade che vi confluiscono come fiumi che portano acqua ad un grande lago, si apre agli occhi e al cuore una piazza immensa per dimensioni e per bellezza, con al centro l'isola Memmia che tantissimi padovani e altrettanti turisti attraversano lentamente, meravigliati da un'atmosfera di calma che stimola la riflessione, piuttosto insolita nel centro di una città attiva e dinamica qual è Padova.

La presenza dei diversi mercati la rende inoltre un luogo vivace, pienamente recuperato alla comunità dopo gli ormai passati anni di degrado che avevano privato i padovani della straordinaria possibilità di vivere e frequentare il Prato.

Ma l'indiscutibile fascino del Prato della Valle non poteva lasciare inesperto un disegno che riguardasse l'area stretta fra via Carducci e via 58° Fanteria, rischiando magari di intervenire in modo casuale, senza un disegno unitario, come taluni suggerivano. L'incarico al Prof. Crotti, con il suo inquadramento generale dell'intero sistema, ha il pregio di aver definito delle linee guida degli interventi, sempre e solo di iniziativa pubblica. Si tratta di un inquadramento suscettibile di aggiustamenti, ma che ha il pregio di aver dato respiro a quello che via via è diventato quasi un non luogo, parcheggio con auto e autobus alla rinfusa, che da più di trent'anni lo occupano, favorendo solo la fuga da tale spazio. Con il restauro e la rivisitazione del frontone si creeranno le condizioni preliminari per realizzare quegli spazi e quelle funzioni indispensabili per poter godere lo spettacolo del Prato anche dal suo fronte sud.

Il progetto Crotti, rispettoso dei luoghi e delle funzioni, come risulta dalla planimetria riprodotta qui accanto, con l'indicazione dei siti dove si prevedono gli interventi, prosegue dunque nella tradizione che ci ha insegnato a far convivere passato e presente, a scommettere sul futuro senza violentare la storia, a dare fiducia e credito all'architettura contemporanea intervenuta in tante capitali europee con maestria e delicatezza tenendo insieme antico e moderno.

È del resto questo lo spirito con cui chi ci ha preceduto ha immaginato, disegnato e realizzato la città nella quale viviamo. In ogni epoca c'è stato un confronto tra conservazione e introduzione dello spirito della contemporaneità e il risultato è una città (ad eccezione di episodi, e delle periferie del secondo dopoguerra) di cui tutti andiamo fieri.

Una città senza memoria del passato e senza passione per il futuro è una città che non coltiva la speranza. Penso che in modo assolutamente rispettoso si debba scommettere su un futuro in cui rinnovare antiche sfide assumendosi la responsabilità di scelte non semplici, ma che, tutti noi, ci auguriamo lungimiranti.

Ivo Rossi
vicesindaco di Padova
e assessore all'arredo urbano

1) **PADIGLIONE E "GALLERIA DEL FRONTONE"** Volume interamente vetrato con soluzioni bioclimatiche e passaggio pubblico protetto, coperto da velario luminoso con attrezzature commerciali e di servizio, totalmente accessibile dai due lati (Prato della Valle - Giardino del Foro) e dalle estremità (Via Carducci - Via 58° Fanteria). Destinazioni ammesse: commerciale, direzionale, amministrativa pubblica.

2) **GIARDINO DEL FORO** Spazio libero verde interposto tra il Padiglione - serva del Frontone e il Padiglione polifunzionale, con conservazione degli esemplari arborei d'alto fusto esistenti e piantumazione integrativa, delimitato dalle due fasce protette sottostanti lo sbalzo dei due padiglioni vetrati e aperto sulla passeggiata dell'Alicorno e sulla via Carducci.

3) **PADIGLIONE POLIVALENTE** Volume interamente vetrato con soluzioni bioclimatiche e incorporata struttura tribune retrattili.

Destinazioni previste: ricettivo, commerciale di servizio, attività culturali. 3a. **OSTELLO DELLA GIOVENTU'** - 3b. **TERMINAL PELLEGRINI** (servizi al turismo religioso) - 3c. **TEATRO** (parzialmente ipogeo).

4) **AGORA' DEL FORO** Spazio - piazza lastricata e attrezzata per manifestazioni, cerimonie pubbliche, spettacoli musicali, eventi culturali, ricreativi, ecc.

5) **PARCHEGGIO DELL'AGORA'** Attrezzatura ipogea su due livelli sovrapposti al servizio delle attività insediate dell'intercambio modale dei trasporti e delle esigenze del quartiere - posti auto n°600 su 2 livelli sovrapposti; Accessibilità bilaterale in entrata e in uscita: su lato ovest da via Carducci; su lato est: da via 58° Fanteria.

6) **PALAVELOMONTI** Attrezzatura sportiva esistente, ristrutturata con possibilità di copertura vetrata apribile, adeguata per attività sportive e affini, prioritariamente a uso del quartiere e del centro storico.

7) **CAMPO APPIANI** Struttura esistente riabilitata per usi sportivi e similari con conservazione tribuna funzionante in sinergia con antistanti attrezzature del Palavelomonti.

8) **TERMINAL PULLMAN TURISTICI** Struttura pergolata parzialmente protetta da copertura in vetro e schermata da verde ornamentale sulle pubbliche vie.

9) **PADIGLIONE SERVIZI TERMINAL PULLMAN TURISTICI** Struttura di prima accoglienza al turismo culturale e di supporto al servizio Terminal pellegrini dislocati nel padiglione polivalente per il turismo religioso.

10) **FONTANA DI SANTA GIUSTINA** Opera ornamentale disposta sull'asse del Sagrato di Santa Giustina e in contiguità con il cavo dell'Alicorno, a richiamare la "città dell'acqua".

11) **SAGRATO DI SANTA GIUSTINA** Superficie lastricata ricomposta sull'asse geometrico della basilica e delimitata, con accessibilità veicolare per cerimonie.

12) **PASSEGGIATA DELL'ALICORNO** Percorso pedonale - ciclabile continuo protetto nel verde tra Prato della Valle e il Bastione di S. Croce, affiancato dal canale Alicorno e collegato al nuovo ponte su via Marghera, proseguibile lungo il Parco delle Mura fino al Bastione di S. Giustina.

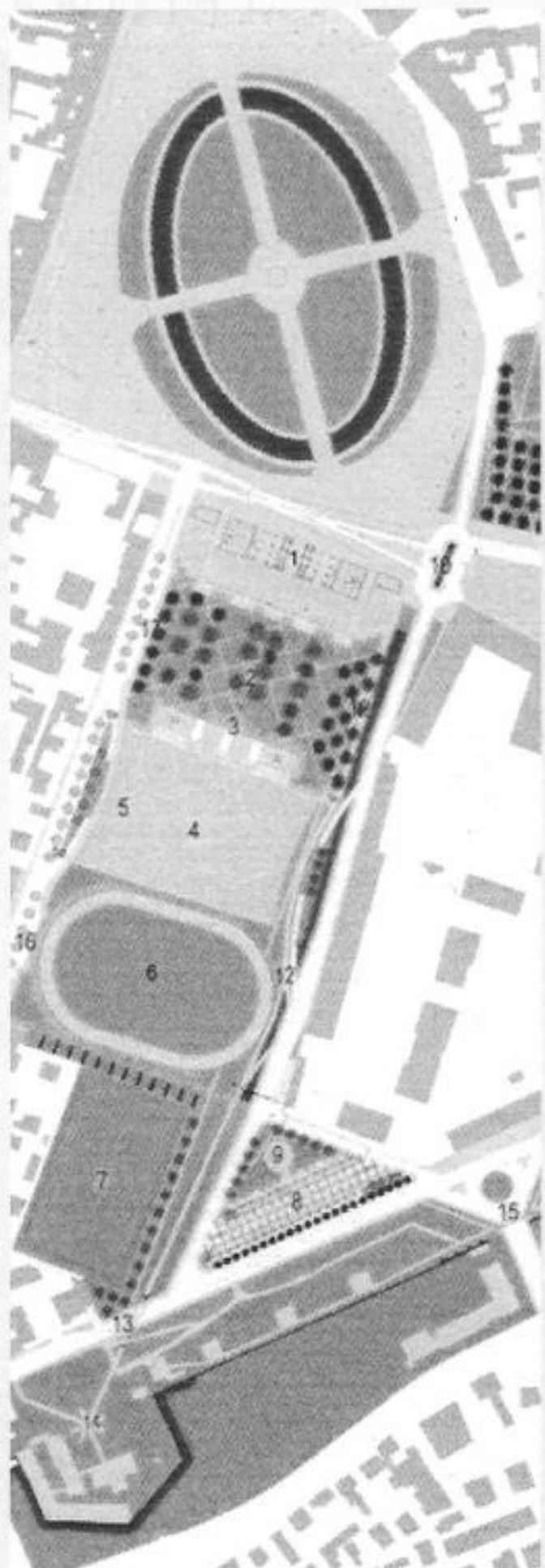
13) **PONTE SANTA CROCE** Manufatto di attraversamento ciclopedonale della via Marghera in struttura lineare, con raccordo in pendenza regolamentare lungo il lato Campo Appiani e tratto rettilineo in quota alta di collegamento al Bastione di S. Croce.

14) **BELVEDERE SANTA CROCE** Piazzola di sosta attrezzata al centro del bastione di Santa Croce, collocata sulla testata del ponte pedonale della Breccia, in quota elevata per amplificare la visibilità sul circostante.

15) **PONTE DELLA BRECCIA (o di "PORTA NUOVA")** Manufatto di attraversamento ciclopedonale disposto in quota alta lungo la passeggiata Parco delle Mura, inquadrato nel vuoto irrisolto della breccia, a formare la sagoma di una porta urbana ("Porta Nuova").

16) **FERMATA AUTOBUS URBANI** Fermata linee urbane di superficie sull'asse del Palavelomonti in corrispondenza dell'intercambio metropolitano su via A. Mario e adiacente parcheggio pubblico sotterraneo.

17) **SOSTA AUTOBUS DI LINEA** Area di parcheggio temporaneo degli autobus urbani linee collinari.



Il piano Crotti: planimetria e destinazione prevista dei siti.

LETTURA CRITICA DEL PIANO CROTTI

PAOLO PAVAN

*Lo Studio di trasformabilità per il Prato della Valle
dell'architetto pone diversi interrogativi di integrazione tra esistente e indirizzi di sviluppo
per il quadrante sud della città murata.*

L'AR/CO (Forum per l'architettura contemporanea), che ha organizzato l'incontro, condivide l'idea di una fattiva progettualità per Padova, e quindi anche per Prato della Valle, senza alcuna antitesi aprioristica, tanto meno nei riguardi della presente amministrazione comunale che, anche oggi, è capace di porsi in ascolto di cittadinanza ed associazioni, per analisi, critiche e proposte. È indubbio però che il Prato della Valle ha una specificità nel tessuto della città storica che richiede particolare attenzione.

Al di là di quello che attiene all'analisi storica, il primo segnale di interesse da parte della Giunta e del Consiglio Comunale per Prato della Valle può individuarsi nella delibera n. 96 dell'11.02.2004, successivamente confermata in quella n. 2004/0307 dell'8.04.2004. Su proposta dell'allora assessore Domenico Menorello, e con sindaco Giustina Destro, la Giunta esprimeva l'interesse per la proposta presentata dal raggruppamento Parcheggi Italia s.p.a., Cavagnis Costruzioni s.r.l. e F.lli Gallo s.r.l. che prevedeva i seguenti interventi: (a) la realizzazione di un parcheggio interrato, nelle immediate vicinanze del Prato della Valle; (b) il recupero con riqualificazione funzionale del complesso monumentale dell'Avancorpo dell'ex Foro Boario; (c) la realizzazione di un parcheggio pubblico interrato, a rotazione, della capacità di 600 posti auto da realizzarsi nell'attuale "Piazza Rabin"; (d) la realizzazione di un parcheggio in superficie per circa 40 autocorriere; (e) il recupero delle volumetrie fuori terra corrispondenti all'avancorpo dell'ex Foro Boario, in parte da mantenere a disposizione dell'amministrazione comunale, in parte da destinare ad esercizi pubblici o commerciali. La concessione a tali società delle opere era prevista per una durata di 45 anni. Allo scadere del termine l'opera sarebbe stata riconsegnata al Comune senza corrispettivo o indennizzo alcuno. Per dovere di cronaca, si ricorda che la Giunta Destro era già reduce da situazioni critiche aventi il medesimo tema, come il parcheggio interrato in via 4 Novembre, che trovò ostacoli di ordine strutturale, in relazione ai cedimenti degli edifici perimetrali alla via durante i lavori di sbancamento, con i noti strascichi anche di ordine giudiziario (e forse di ordine elettorale).

La successiva Giunta Zanonato, nella figura dell'Assessore all'Urbanistica Luigi Mariani, con delibera 2005/0330 del 10/05/2005, delegava il competente Capo Settore Pianificazione Urbanistica alla nomina di "una figura professionale altamente qualificata quale consulente-progettista per redigere una proposta, relati-

va a tutto il quadrante sud Prato della Valle". Si tendeva così a "rovesciare" l'ipotesi che fossero i "privati" a determinare il piano di assetto territoriale, dando valenza forte all'idea di impianto unitario, e giungendo, infine, all'incarico al prof. Sergio Crotti del Politecnico di Milano. La successiva delibera n. 2008/0100 del Consiglio Comunale nella seduta del 20/10/2008 delimita l'area di intervento. Vi è infine la delibera n. 2009/0079 del 22/04/2009 del Consiglio Comunale, con oggetto le osservazioni dei residenti dell'area e di alcune associazioni, in parte accolte ed altre rigettate.

Essa ha per oggetto le seguenti osservazioni: (a) rischio idrogeologico derivante dalla costruzione del parcheggio interrato (rigettata); (b) eliminazione delle alberature (accolta in parte); (c) aumento dell'inquinamento per il maggior traffico, in particolare su via Carducci (rigettata); (d) sistema viario non coerente con la situazione in essere, nello specifico di via Carducci (rigettata).

L'area

Il "Sistema del Prato della Valle", come indicato nelle norme tecniche di attuazione del Piano Regolatore Generale vigente, comprende: l'area del Prato della Valle, l'area dell'ex Foro Boario, l'area del Campo Appiani, l'area del Velodromo Monti. L'area comprendente l'ex Foro Boario, il Campo Appiani ed il Velodromo Monti è assoggettata ad un intervento di restauro e rinnovo urbano diretto alla qualificazione fisica e funzionale degli spazi; la sua realizzazione dovrà avvenire attraverso la preventiva approvazione di uno specifico piano particolareggiato. L'intervento di restauro e rinnovo urbano deve avvenire mediante un progetto architettonico unitario redatto in modo coordinato con la riqualificazione fisica e funzionale dell'intero Sistema del Prato della Valle.

Le destinazioni d'uso previste nell'area comprendente l'ex Foro Boario, il Campo Appiani ed il Velodromo Monti sono: un centro culturale per la musica comprendente un "auditorium" della capacità di circa 2000 posti in unica sala; attività culturali, commerciali, artigianali di produzione manuale e/o artistica, purché non inquinante, turistiche e di servizio pubblico o di interesse pubblico integrate con il centro culturale per la musica; autorimessa anche multipiano nel sottosuolo con funzione di parcheggio pubblico; verde pubblico e spazi pedonali da realizzare su una superficie non inferiore al 75% dell'area. La superficie coperta dai nuovi edifici e da quelli esistenti, che vengono confermati dal progetto, non deve essere maggiore al



1. Le tre ipotesi iniziali del "Piano Crotti" prevedevano l'addensamento edilizio verso il fronte del Peretti e la liberazione a parco urbano verso le mura: ipotesi insediativa; A) "il tessuto e le corti", ipotesi insediativa; B) "le cortine e le piazze", ipotesi insediativa; C) "i porticati e i giardini".

25% (venticinque per cento) dell'area. Il progetto deve prevedere: il collegamento funzionale e morfologico dell'area con il Prato della Valle e il contiguo Sistema Bastionato; il recupero del corso d'acqua dell'Alicornio. Il progetto, approvato con deliberazione del Consiglio Comunale, può essere attuato per stralci funzionali sulla base di apposito programma di attuazione. In assenza del piano particolareggiato sono consentiti solo: (a) interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici e degli impianti; (b) il restauro dell'edificio prospiciente il Prato della Valle per utilizzazioni di interesse pubblico o di carattere commerciale, con possibilità di ristrutturazione ed ampliamento nel limite strettamente necessario alla riqualificazione urbana dell'immobile.

Le scelte progettuali

Le macro strutture a scala urbana (Stadio Appiani, Velodromo Monti, Quartier Generale della Regione Militare Nord V.C.M.T.) e la storicità delle preesistenze di carattere monumentale presenti nell'area (area della Piazza, S. Giustina, Sistema dei Bastioni) oltre alla complessità funzionale e viabilistica rendono l'area altamente complessa.

"La proposta progettuale considera il Prato della Valle come una grande architettura unitaria, ottenuta grazie al gioco sapiente delle corrispondenze, dei traguardi, delle collimazioni tra geometria centrale, vuoto circostante e fondale delle cortine affacciate, come confermano le testimonianze del Cerato, del Valle, del Piranesi". Sono parole della prima relazione accompagnatoria e che focalizzano l'attenzione dei progettisti sull'area della Piazza, considerata incompiuta. Tale incompiutezza si esplicita nella composizione del fronte Est, che risulta, in effetti, privo della continuità propria degli altri affacci. Per risolvere tale problematicità il team di Crotti indica una quinta di chiusura a piantu-

mazione, all'imbocco con l'attuale via Cavazzana, avanzante rispetto il perimetro attuale, in parallelo a quello ellittico dell'Isola Memmia. Alla ricerca di una definizione unitaria di questo vuoto, si procede inoltre ad inserire, tra l'Isola e le quinte perimetrali, un "giro" di colonne marmoree "in modo da intermediare le irregolarità o incompiutezze dei fronti retrostanti specialmente sul versante dello Zairo - Santa Giustina. Le colonne segnano il luogo comunitario e fissano il recapito per gli usi temporanei del mercato settimanale". Il fronte verso S. Giustina si chiude inoltre con una fontana posta assialmente alla chiesa.

Punti critici di questa proposta di assetto sono: (a) il giro di colonne lapidee anziché risolvere, frantuma lo spazio, creando obiettivo disturbo visivo alla vastità del vuoto della Piazza. Maria Letizia Panajotti, presidente della sezione di Padova di Italia Nostra, le definisce "birilli"; (b) le alberature e la fontana (che assume valenza più di rotatoria stradale che di arredo urbano) verso S. Giustina elidono la facciata dalla Piazza, relegando la chiesa al solo spazio aperto del sagrato, negandone le reciproche relazioni e l'unità tra il pieno della chiesa e il vuoto della piazza, unità desunta, peraltro, non solo dalle vicende storiche, ma anche da avvenimenti come la celebrazione nel settembre 1982 dell'omelia da parte di Giovanni Paolo II che, con i più di cinquecentomila fedeli che vi parteciparono, fece del Prato della Valle un immenso sagrato per S. Giustina.

L'incompletezza del fronte-piazza (pieno), in realtà, è fattore modesto, poiché la percezione dall'osservatore, che si trova in questo spazio (vuoto), si concentra sull'Isola (pieno), tralasciando le discontinuità del margine. Si tenga comunque presente che l'area, secondo la relazione Mariani del 22.04.2009, è di circa m² 102.620, "scorporando" sostanzialmente la piazza del Prato della Valle, prevista invece dal Piano Crotti.

Il quadrilatero delimitato dal fronte edificato dal Peretti verso il Prato della Valle, via Carducci, via 58°

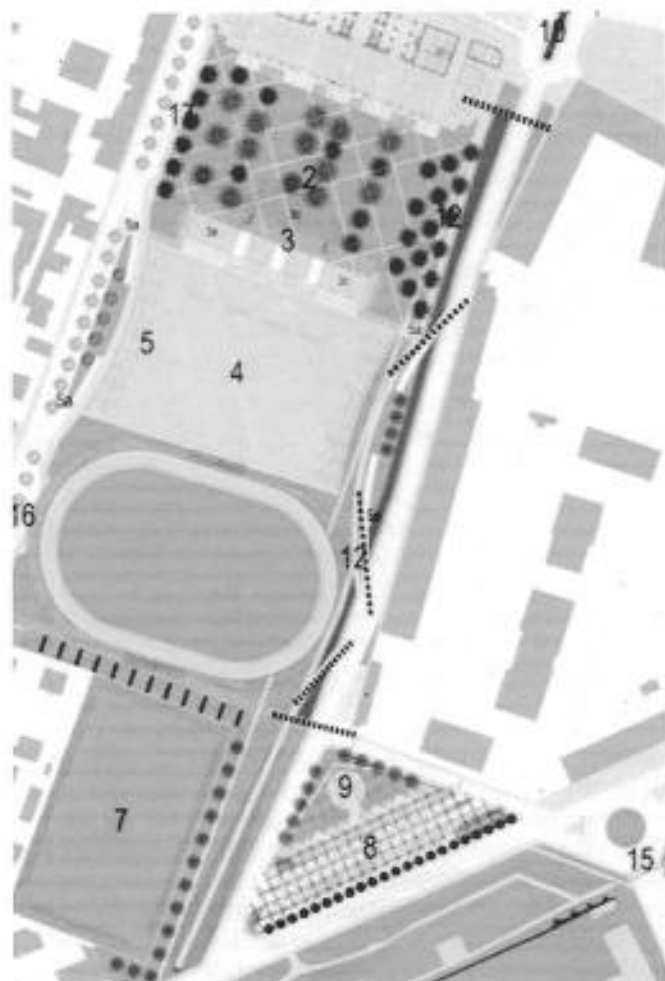


2. La riduzione del fronte verso il Prato della facciata di Santa Giustina.

Fanteria e via Marghera è il vero nucleo dell'intervento. Le tre ipotesi insediative: "Il tessuto e le corti" - "Le cortine e le piazze" - "I porticati e i giardini", al di là di una certa discontinuità morfologica e di relazione tra le parti a volte incerta, muovono da un'idea comune di addensamento edilizio, dietro il fronte del Peretti, per poi convogliare in uno spazio unitario esteso, dedicato a un grande parco urbano, nel quale sono collocate macrostrutture urbane. Tale parco, nella ipotesi definitiva, viene purtroppo notevolmente ridimensionato, per effetto degli assetti di circolazione veicolare.

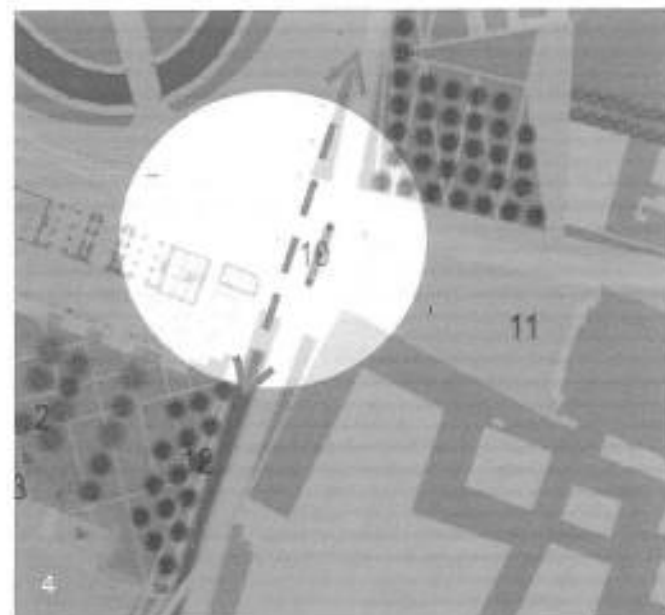
Il corpo addossato al fronte del Peretti denominato: Padiglione e "Galleria del frontone" ha una lunghezza di 120 ml ed una superficie coperta di 1200 m² sviluppandosi su quattro piani fuori terra, con sezione a trapezio per diminuire l'occupazione della superficie al suolo.

Punti critici di questa proposta di assetto sono: l'addossamento della galleria crea un corpo di fabbrica di forte impatto visivo, anche verso il fronte del Prato. I rendering illustrativi del progetto sono inefficaci a dare la reale portata dell'intervento: le trasparenze che nei

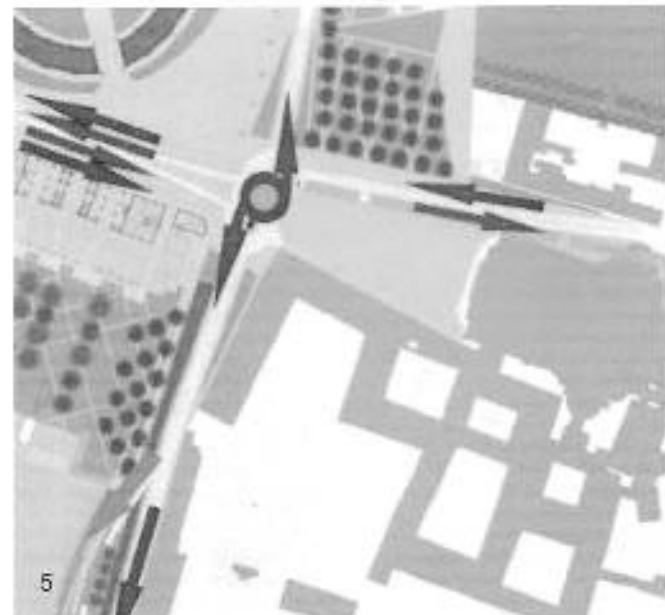


3. Lo stombinamento dell'Alicorno viene parcellizzato e annullata la "promenade" Prato - bastioni dal traffico che risulda intenso e pesante.

rendering individuano gli edifici di progetto, anche in un edificio in vetro, sono impossibili e le altezze che, in corrispondenza ai due portici che collegano i tre corpi di fabbrica del fronte, sovrasterebbero la facciata edificata dal Peretti. Pur apprezzando il tentativo di



4-5. Si chiude il sagrato di Santa Giustina con l'assialità di una fontana che serve come rotondina per il traffico.





6-7. I giochi delle trasparenze nei rendering sono ingannevoli della pesantezza dell'intervento pensato a ridosso del fronte del Peretti.

mantenere la permeabilità verso i percorsi attuali dal Prato, la galleria, ponendosi parallelamente al fronte del Prato, avrebbe il problema di determinatezza funzionale nelle teste, sulle quali convoglia la galleria, mancando focalità funzionali, cosicché questi spazi risulterebbero residuali. La sezione trasversale a trapezio limiterebbe più di quanto segnalato nelle visioni zenitali e di rendering la piantumazione con alberi dello spazio residuale posteriore alla galleria (*Giardino del foro*).

Un *vulnus* di progetto, secondo le associazioni ambientaliste, è poi il park interrato di 600 posti auto. In realtà esso appare come uno dei motivi generatori per il progetto da parte della committenza. Su questo punto non mi soffermo, viste le già lunghe polemiche, anche se ritengo che la relazione Crotti, ove afferma che non verrebbe aumentata la dimensione delle aree di parcheggio, sia vera solo in parte: la proiezione della superficie a terra non viene aumentata, ma ora essa è priva di volume, mentre il progetto ne determina un volume di migliaia di m³, sviluppato su due piani, per un totale di 18.000 m³ a parcheggio. Inoltre, nell'attuale Piazza Rabin sostano anche i pullman, la cui area di sosta di progetto è posta alla testa meridionale di via 58^a Fanteria. Credo che l'affermazione che "non ci si deve attendere, sulla base di questo scenario, sensibili incrementi medi di traffico indotto dalle trasformazioni dell'area dell'ex Foro Boario" sia piuttosto ottimistica.

Alle spalle del "Giardino del Foro" è posto un *Padiglione Polivalente*, con destinazioni previste a ricettivo, commerciale di servizio e attività culturali, di superficie totale pari a 6000 m². Esso comprende: 3a *Ostello della gioventù*; 3b. *Terminal Pellegrini* (servizi

al turismo religioso) 3c. *Teatro Nuovo Antonianum* (parzialmente ipogeo). Premesso che la denominazione: *Teatro Nuovo Antonianum* per 600 spettatori invita ad una lettura dell'edificio in senso "privatistico", visto che l'attuale *Antonianum* è estraneo al demanio pubblico, la riflessione che ci siamo posti con Bepi Contin è la seguente: perché l'Amministrazione di Padova, in controtendenza rispetto alle città d'Europa, tende a saturare con un nuovo edificato le maglie del tessuto della città storica, invece di pensare al riuso di edifici di valore urbano e architettonico? Il pensiero va immediatamente al Foro Boario di Giuseppe Davanzo.

Qualche dubbio anche per le tribune retrattili che in assenza di uso dovrebbero addossarsi alla parete vetrata dell'edificio polifunzionale: sia per la struttura in sé, che nelle generali esperienze si dimostra di notevole impatto visivo e che necessita di alto grado manutentivo, sia per l'addossamento a parete vetrata, che produrrebbe problemi funzionali all'edificio polifunzionale.

Il velodromo "Monti" viene mantenuto e chiuso con copertura in vetro, soluzione che lo renderebbe praticabile permanentemente.

L'*Appiani* viene liberato dalle gradinate in cemento armato, con la sola conservazione delle tribunette ovest e sud. Si osserva che l'abbattimento della copertura della tribuna ovest metterebbe a nudo il retro degli edifici che si affacciano su via Carducci. Va quindi forse pensata una quinta di chiusura verso questo margine, "retrobottega" di via Carducci.

Si osserva anche che per effetto del terrapieno, la sede ciclabile che dovrebbe portare al bastione di S. Croce, con il ponte su via Marghera a quota +5.00 ml,



8-9. Gli stessi illusionismi per la "galleria" che finisce senza "teste".



10-11. La Piazza alberata è solo "virtuale" e le piantumazioni a carpinì trapassano la materia delle pareti a vetro...

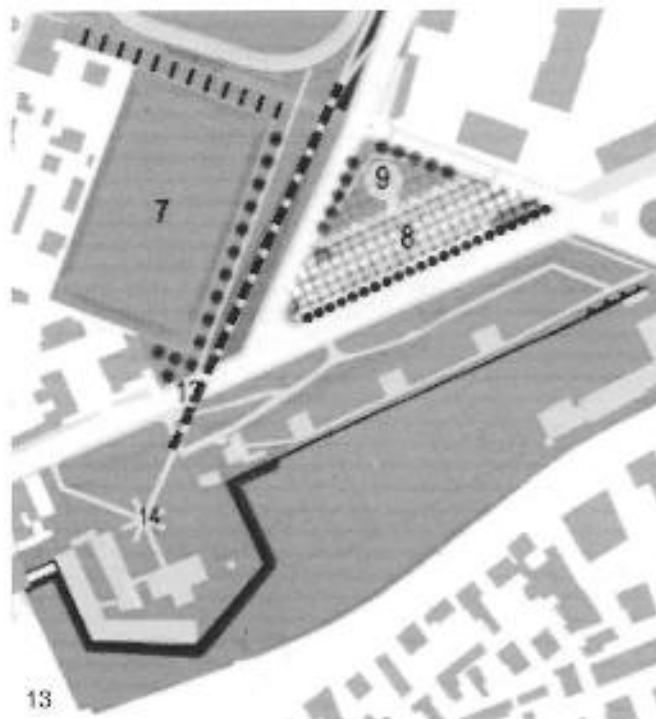
ipotizzando una pendenza tra il 5-6%, dovrebbe avere una percorrenza pari a tutta la lunghezza dell'Appiani, che si troverebbe quindi in "trincea", con margine chiuso anziché liberato verso via 58° Fanteria.

La passeggiata dell'Alicorno, con percorso pedonale-ciclabile continuo protetto nel verde tra Prato della Valle e il Bastione di S. Croce, affiancato dal canale Alicorno e collegato al nuovo ponte su via Marghera, come si evince dalle planimetrie relative ai flussi veicolari, si affianca lungo tutta via 58° Fanteria a traffico di auto e corriere. Inoltre, la presenza delle rampe per il parking interrato, il frazionamento dello stombinamento dell'Alicorno e la presenza del terminal per pullman rende di modesto interesse la passeggiata. È certo comunque che via 58° Fanteria è individuata a notevole flusso di traffico; gli stessi progettisti pensano infatti di legare il terminal per i pullman a parking

interrato con un mini tunnel: ce ne sarebbe altrimenti bisogno?

Il ponte della Breccia (o di "Porta Nuova"), manufatto di attraversamento ciclopedonale disposto in quota alta lungo la passeggiata Parco delle Mura, inquadrato nel vuoto irrisolto della breccia, a formare la sagoma di una porta urbana ("Porta Nuova"). Se il pregio di questo manufatto sarebbe quello di riconnettere il tratto di mura cinquecentesche di via Sammicheli e di via Marghera, viste le dimensioni dei terrapieni e le altezze, tale ponte dovrebbe avere una luce su piloni autonomi di circa 150 ml, superandone, peraltro, di circa un metro il profilo attuale. L'impatto visivo sarebbe rilevante.

Ultima annotazione: il transito per breccia da e per via Giordano Bruno con autocorriere risulterebbe devastante per il traffico, poiché, all'altezza della rotonda di quest'ultima via, già ora esso risulta sovradimensionato. □



12-13. La rampa di raccordo tra via 58° Fanteria e il terrapieno dei bastioni, anche con una pendenza del 4%, pone l'Appiani in trincea, elidendolo dall'insieme urbano.

UN PIANO D'INIZIATIVA PUBBLICA

LUIGI MARIANI

*Indicazioni dell'Amministrazione comunale
per il piano particolareggiato
dell'area ex Foro Boario - Monti - Appiani.*

Ringrazio gli organizzatori di avermi invitato a parlare in questo convegno, dandomi così modo di chiarire gli intendimenti e richiamare le indicazioni formulate al progettista prof. Sergio Crotti dall'Amministrazione Zanonato 2004-2009, relativamente al piano particolareggiato (P.P.) e allo studio-progetto che l'ha preceduto. In quel periodo ero Assessore all'Urbanistica del Comune.

L'architetto Paolo Pavan, nel suo intervento, ha già fornito una serie di importanti informazioni, in particolare quando ha richiamato le prescrizioni del vigente piano regolatore (P.R.G.) e le decisioni dell'Amministrazione Destro 1999-2004 sul parcheggio di Piazza Rabin. Tale parcheggio, peraltro, non solo è stato inserito nel programma triennale dei Lavori pubblici 2003-2006 come opera da finanziare con capitale privato, per la quale sono state presentate due proposte tra cui la Giunta comunale, nelle citate adunanze dell'11 febbraio e 8 aprile 2009, ha prescelto una che ha dichiarato di pubblico interesse, ma è stato poi fatto oggetto, in data 1 giugno 2004, di bando di licitazione privata finalizzato alla procedura di affidamento in concessione quarantacinquennale mediante progetto di finanza. L'Amministrazione Zanonato, subentrata dopo un mese, non ha potuto annullare, ma solo sospendere, l'affidamento dell'opera all'unico richiedente, avviando poi gli studi per la predisposizione del prescritto piano particolareggiato, con il compito anche di verificare la compatibilità del progetto del parcheggio (peraltro esplicitamente previsto dal P.R.G.) e di suggerire eventuali modifiche migliorative. D'altra parte l'art. 42 delle N.T.A. del P.R.G. (richiamato per esteso dall'arch. Pavan) subordina qualsiasi intervento nell'area (e quindi anche solo quelli, da molti invocati, di demolizione delle gradinate in cemento armato del campo Appiani e di recupero del corso d'acqua dell'Alicorno) all'approvazione da parte del Consiglio Comunale (C.C.) di uno specifico piano.

Il P.P., sviluppato sull'area di 102.655 mq delimitata con Delibera C.C. del 20 ottobre 2008, è appunto quello, redatto dal prof. Sergio Crotti e collaboratori, che è stato adottato dalla Giunta Comunale (G.C.) il 12 marzo 2009, pubblicato e fatto oggetto delle osservazioni richiamate dall'arch. Pavan, poi controdedotte dal C.C. che ha definitivamente approvato il piano il 23 aprile 2009.

È a questo piano che dobbiamo oggi fare riferimento, in quanto solo esso rappresenterà il supporto, seppur

limitato e sempre modificabile, dei futuri interventi. Certamente esso tiene conto del lungo (luglio 2005-settembre 2008) ed impegnativo lavoro relativo allo "Studio-progetto del Sistema Prato della Valle", materializzato in una serie di relazioni e documenti che sono stati oggetto di numerosi incontri e discussioni, non solo con tecnici e assessori del Comune, ma anche con consiglieri, rappresentanti di Enti e Associazioni e cittadini. Le ipotesi via via prospettate dal prof. Crotti hanno tenuto conto non solo delle prescrizioni del P.R.G. e delle prime indicazioni fornite dall'Amministrazione Comunale (A.C.), ma ovviamente dei risultati delle proprie elaborazioni, scandite in tre successivi momenti: acquisizione dei dati conoscitivi, valutazione degli scenari, definizione dei contenuti e formulazione di ipotesi alternative, ma il P.P. ha poi preso le mosse da specifiche indicazioni formulate dall'A.C.

Ritengo quindi poco corretto e fuorviante citare oggi proposte, come ad esempio quella delle colonne lapidee nel Prato, degli insediamenti edilizi e del nuovo teatro ipogeo Antonianum nell'area dell'ex Foro Boario e del Monti, che o sono esterne alla perimetrazione (le colonne), o non sono previste o sono addirittura incompatibili con il piano approvato. Così pure ritengo contraddittorio criticare la presenza di un parcheggio interrato con un numero di posti eguale a quello attuale in superficie, e poi invocare la costruzione dell'Auditorium da 2.000 posti prospettato da Oscar Niemeyer, che di parcheggi interrati ne richiederebbe il doppio.

Voglio quindi richiamare sinteticamente le indicazioni che l'A.C., pur apprezzando molte delle suggestioni fornite dallo Studio-progetto, ha ritenuto responsabilmente di fornire al prof. Crotti per la redazione del P.P., con l'obiettivo di disporre di uno strumento, culturalmente e urbanisticamente qualificato, ma sostanzialmente pubblico e orientato al breve-medio termine e pertanto realistico e non preclusivo di modifiche (in particolare nel caso, auspicato ma oggi non annunciato, di dismissione anche parziale del Comando Regione militare Nord e della caserma Salomone). Sento infatti la responsabilità di ribadire che alcune scelte che hanno condizionato il P.P., limitando drasticamente le potenzialità del piano-progetto, vanno imputate alla G.C., che ha ritenuto di interpretare al meglio le pur conflittuali esigenze ed aspettative dei cittadini, nella constatata impossibilità di reperire a breve termine finanziamenti per interventi più incisivi.

Si tratta in particolare della cancellazione della previsione del P.R.G. dell'Auditorium, collocato invece a

piazzale Boschetti, e del mantenimento, a breve-medio termine:

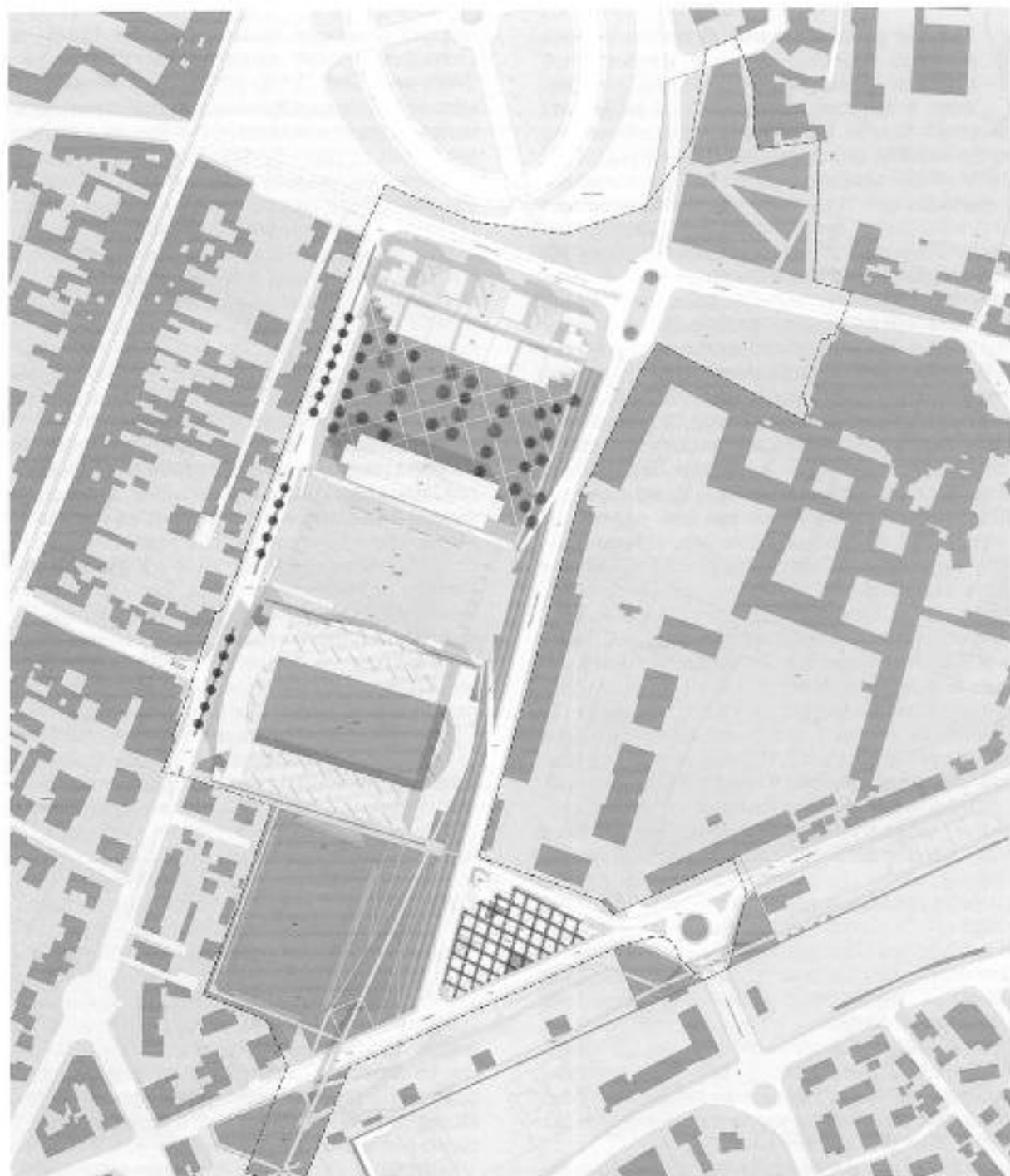
- del velodromo Monti, pur riqualificato e rifunzionalizzato in direzione di contenitore anche di eventi culturali;
- del campo Appiani, con esclusione delle gradinate in c.a.;
- di un terminal per i bus dei pellegrini diretti a S. Antonio;
- di un parcheggio interrato (già deciso, ma modificato nel suo posizionamento e negli accessi);
- della circolazione su via 58° Fanteria;
- della realizzazione sull'area dell'ex Foro Boario di una piazza per manifestazioni (sovrastante il parcheggio interrato) e di un giardino pubblico, pur in parte contornato da edifici, peraltro necessari a rivi-

talizzare l'area e a fornire servizi e opportunità commerciali.

A conclusione, desidero rassicurare i molti critici che il piano, d'iniziativa pubblica ed esplicitamente articolato in dieci unità organiche d'intervento, richiederà, per ogni singolo intervento, uno specifico progetto esecutivo che sarà sottoposto alla valutazione dei cittadini e alla deliberazione del C.C..

Voglio peraltro rivendicare all'Amministrazione Zanonato il merito di aver affrontato, dopo oltre trent'anni di vaghe discussioni, il problema del recupero e della rifunionalizzazione di questa complessa area, fornendo uno strumento che ne affronta per la prima volta in modo coerente le problematiche e che, anche per questo, può costituire il paradigma per verificare e confrontare eventuali diverse proposte e idee.

□



Comune di Padova - Piano particolareggiato dell'area ex foro Boario - Monti - Appiani.

UNA PARTE DI PADOVA DA RESTITUIRE AI CITTADINI

GUGLIELMO MONTI

*Il progetto rivitalizza un'area in semiabbandono,
valorizzandola anche sotto l'aspetto paesaggistico.*

L'area di Prato della Valle, incentrata sull'Isola Memmia e configuratasi nel tempo come una delle più vaste piazze del mondo, non sembra aver bisogno, all'interno del suo perimetro costruito, come nei suoi rapporti con l'intorno urbano, di ulteriori accentuazioni o precisazioni. È proprio l'equilibrio che ha raggiunto a decretarne, in rapporto con le dimensioni coinvolte, l'eccezionale valore architettonico d'insieme. Gli ultimi contributi significativi gli sono venuti dalle irrealizzate proposte del lungo fronte piranesiano di fine Settecento, e della cittadella universitaria jappelliana del primo Ottocento bonapartista.

Quest'ultima non ha trovato alcun seguito adeguato, lasciandoci una preziosa indicazione per un ambito ancora da completare, ma il palazzone del Piranesi, nel suo chiaro intento di definire con precisione la piazza e di separarla dagli spazi retrostanti, ha dato una sicura ispirazione all'ex Foro Boario di fine Ottocento. Si può quindi tornare a riflettere sull'area compresa tra S. Giustina e l'Orto Botanico, ma non appare utile, a meno di sconvolgimenti, rimettere in discussione il rapporto di reciproca esclusione tra il Prato e la vasta area dietro l'ex Foro.

È il rapporto tra questo grande edificio e la distesa che comprende un grande parcheggio, l'area del velodromo Monti e quella dello stadio Appiani, che richiede invece un'urgente riqualificazione. Gli usi sportivi l'hanno infatti separata per alcuni decenni dal resto del centro storico, mentre il loro recente abbandono l'ha privata di un uso appropriato. Ne risulta una configurazione inadeguata e incongruente, accentuata dalla scarsa frequentazione e quindi bisognosa di interventi a grande scala che le permettano di ritrovare il legame perduto col disegno della città, e soprattutto la vitalità di un tempo.

Per avviare una simile riconversione non si può contare sul Prato della Valle, già compiutamente configurato come una straordinaria agorà, che la tradizione, come abbiamo visto, ha costantemente difeso come spazio concluso proprio per esaltarne il ruolo nei confronti del centro padovano.

È invece presente, sul versante opposto dell'area, una preziosa realtà storica che, proprio per la stessa scelta urbanistica che ha reso il luogo prima popolare e poi abbandonato, ma comunque estraneo al contesto, presenta una grande disponibilità al contatto e alla riqualificazione.

Sulla porta S. Croce converge uno dei tratti più inte-

gri e suggestivi della cinta muraria urbana, utilizzato per usi didattici e passeggiate naturalistiche, ma di fatto privo di collegamento col tessuto urbano. L'aggancio con l'area dell'ex Appiani si presenta in questo caso reciprocamente giovevole per ovviare ad una duplice situazione di separatezza, e costruire su questa base un episodio insediativo vitale e dotato di qualità da valorizzare.

La sistemazione complessiva proposta da Crotti è invece costruita soprattutto su un legame del sedime, attualmente utilizzato come parcheggio, col Prato della Valle, con reciproco scambio di caratteristiche formali. Le ipotesi iniziali con le tre alternative dei "porticati e giardini", "cortine e piazze", e "tessuto e corti" riconoscono almeno la necessità di ritessere alle spalle dell'ex Foro Boario una trama che esalti il grande vuoto del Prato. La densificazione, peraltro supportata non da motivazioni storico-compositive ma da ragioni di sostenibilità economica, è comunque indebolita proprio dalla volontà di saldare la maglia ortogonale desunta dall'intorno costruito con quella dell'Isola Memmia.

La loro sovrapposizione in un preteso "sistema Prato della Valle", che riunisce due parti urbane autonomamente configurate, genera solo confusione. Il risultato è quello di isolare le nuove proposte sia dall'immediato contesto costruito che dal Prato, già peraltro visivamente estraneo, provocando intellettualistiche complicazioni che datano l'intervento con disassamenti poco efficaci.

Ma è nella proposta conclusiva che l'impostazione di un sistema unitario arriva a ribaltare le prime ipotesi e a delineare una sistemazione poco consona alle vocazioni del luogo. Alle spalle della grande agorà esistente, in barba alla separazione dell'ex Foro, peraltro ribadita con un raddoppio del corpo di fabbrica, si propone un secondo spazio aperto destinato a giardino pubblico, un grande fronte parallelo a quello ristrutturato, e infine un'altra piazza con sottostante parcheggio a due piani.

Non sembra che l'Isola Memmia, l'area pubblica che la circonda e il fronte che ne definisce l'ambito, abbiano bisogno di nuovi elementi che ne mimano in chiave minore i caratteri. Appare anzi evidente che la forza della sequenza esistente risulterebbe sminuita da una sua espansione oltretutto inutile, mentre si dovrebbe semmai ribadire il suo valore di vuoto urbano con una compattazione del costruito retrostante. Non provvedendo a densificare e ripopolare quel lato del Prato

della Valle, si corre il rischio di diluire la spazialità e di ripetere così l'errore che ha portato, con l'apertura di via della Conciliazione, a indebolire il solenne invaso di piazza S. Pietro.

Il secondo fronte proposto per dividere l'area postula poi la possibile ripetizione della chiusura del Prato, privata così della sua funzione compositiva di "unicum". La soluzione è oltretutto resa irreversibile dal garage sotterraneo che impedisce in futuro ogni diverso uso dell'area. La sua realizzazione, per i possibili reperti archeologici e la presenza di acque, risulta poco comprensibile in un'area che ha bisogno di ricostruire un tessuto insediativo, e potrebbe quindi proficuamente ospitare un autosilo assai più reversibile.

Nonostante il carattere di larga massima del progetto, alcuni trattamenti architettonici sono già specificati e destano qualche perplessità. I progettisti definiscono leggeri i nuovi interventi per l'uso massiccio di superfici vetrate e per l'inclinazione delle facciate, dotate di parti retrattili e adatte a proteggere i passanti come nuovi portici. A parte le perplessità funzionali, non si vuole certo spezzare qui una lancia a favore di integrazioni mimetiche che confondono le parti attuali con le preesistenze. Se però il restauro urbano è qui chiamato a ricreare una tessitura in un luogo abbandonato, la sua architettura dovrà cercare, con i mezzi della cultura del presente, un rapporto con le costruzioni del passato.

Il vetro e le inclinazioni dei fronti sono elementi compositivi irrintracciabili negli edifici circostanti e sono perciò destinati a stabilire, nonostante le trasparenze o forse proprio a causa della loro peculiarità, un rapporto di pesante contrapposizione con l'intorno, determinando un impatto assai maggiore di tradizionali superfici opache. Del resto, si tratta della stessa relazione che determina il disegno del nuovo giardino pubblico o dell'adiacente spazio lastricato, rigidamente perimetrati e al servizio dei padiglioni aggiunti. Il tessuto esistente o quello da proporre in sua integrazione sono totalmente estranei a partizioni che riprendono, senza alcun riferimento all'intorno, gli assi dell'Isola Memmia.

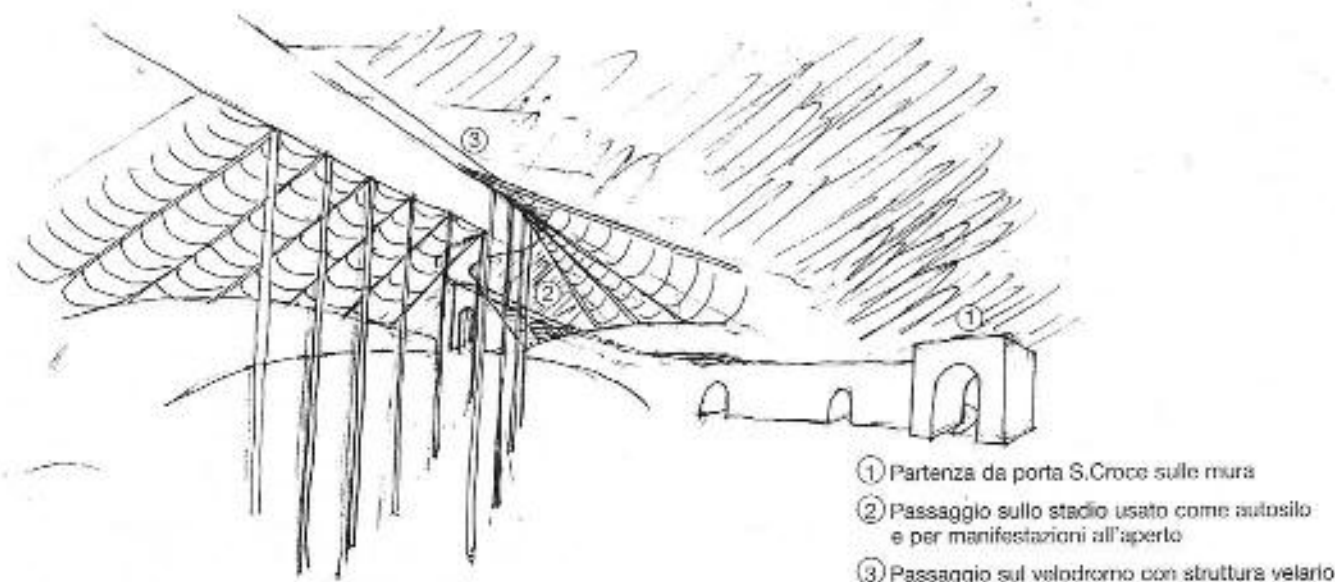
Il "sistema Prato della Valle" appare qui nella sua

esplicita concezione d'infilata monumentale capace di far perdere alla piazza storica le sue proporzioni senza peraltro stabilire con l'incompleto insediamento retrostante un rapporto soddisfacente. In tal senso gli spunti architettonici indicati sono coerenti con l'intento e sembrano destinati, nella loro appariscenza, a configurare un complesso capace di attrarre con immagini seducenti. Non sembra scaturirne insomma una coerente integrazione urbana, ma un'architettura da fiera.

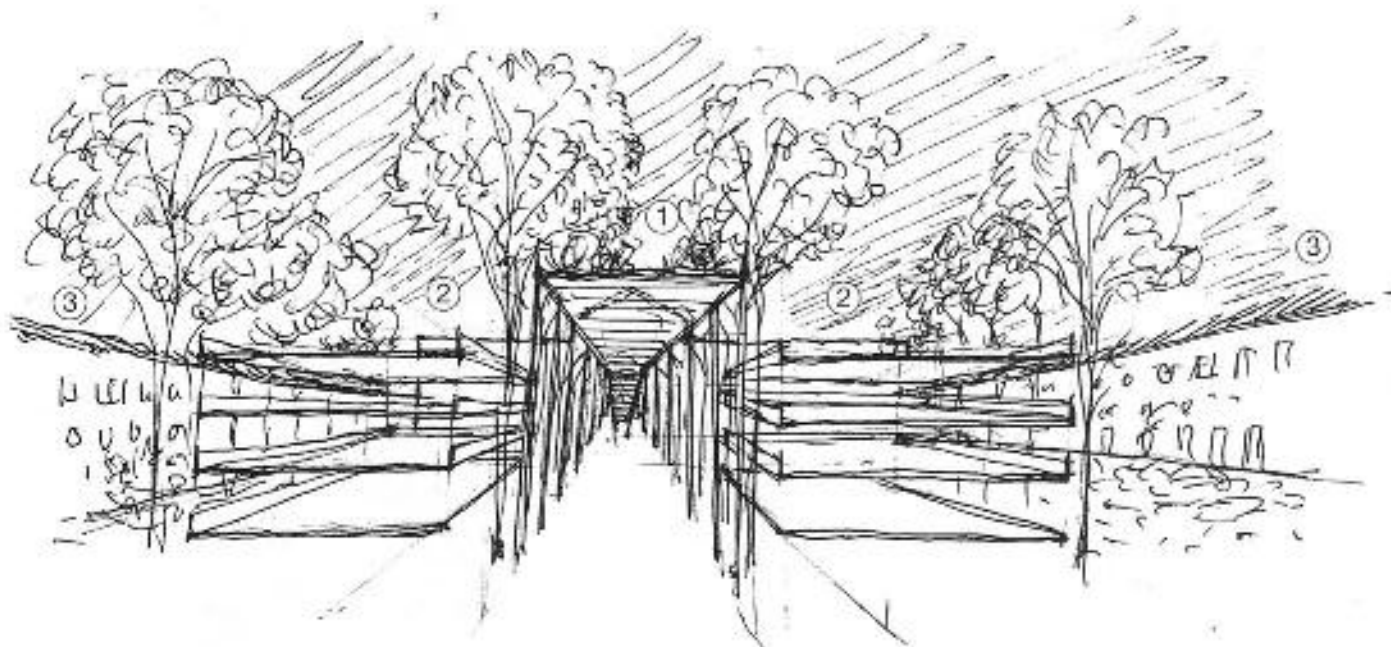
Lo stesso stile di valorizzazione immaginifica spinge d'altronde la proposta ad entrare senza troppo ritegno nel recinto del Prato della Valle per rinforzarne il carattere. A tal fine riprende l'intento di dotare l'area circostante l'isola di un'ulteriore definizione, ispirata ad un giro di sculture ormai scomparse dall'immagine consolidata del luogo. Naturalmente però non si pensa a statue, ma a colonne attrezzate, al servizio del mercato e di altri usi civici. La proposta può apparire suggestiva, ma, a parte l'inopportunità di completare uno spazio monumentale ormai concluso nel suo equilibrio, c'è il rischio che i completamenti scadano in ironiche citazioni ispirate alla pop-art, più propense a mettere in crisi il monumento che ad esaltarne il valore. Sarebbe come se al Colosseo si proponesse, al posto delle statue effettivamente esistenti un tempo nelle nicchie, la collocazione di utili chioschi per attrezzature da spettacolo.

S'individua giustamente nel versante Zairo - S. Giustina il punto debole della definizione del perimetro, ove aveva operato lo Jappelli, ma gli strumenti indicati per avviare un completamento coerente non appaiono idonei. Le colonne attrezzate, a parte i pericoli evidenziati, sembrano limitarsi a costituire uno schermo, peraltro poco efficace, per nascondere un'irregolarità. Il boschetto poi appare anch'esso una rinuncia all'effettivo riordino del costruito, mentre rischia di contrapporre una poco urbana concentrazione di alberature alla ben più misurata vegetazione dell'Isola Memmia.

Il velodromo Monti, nel contesto monumentale del supposto "sistema Prato della Valle", appare come una grande cesura, che il percorso ciclo-pedonale lungo il riscoperto canale Alicorno non basta a collegare alle



Ex Stadio ex Velodromo ex Foro Boario da Porta S. Croce al Prato della Valle: passerella aerea da S. Croce sullo stadio e il velodromo.



① Passerella in asse verso il Foro Boario

② Autosilo aperto

③ Nuove abitazioni e negozi

Percorso aereo in asse dallo Stadio al Foro Boario e nuovi volumi.

mura. Va peraltro osservato che lo stombinamento del canale si ferma proprio sulla testata del velodromo, senza raggiungere il bastione di S. Croce. La passerella che attraversa via Marghera, pomposamente definita "ponte S. Croce", perde così buona parte della sua visibilità, e non è chiaro il suo rapporto con la passeggiata del Parco delle Mura, che prosegue verso il bastione di S. Giustina ignorando l'area Appiani e, in maniera ancor più vistosa, la nuova piazza dietro il velodromo.

Pur individuando correttamente nel collegamento con le mura una fonte di rivitalizzazione della zona compresa tra l'ex stadio e l'ex Foro Boario, la proposta, incentrata su una sequenza di spazi dilatati dipendenti dal modello del Prato, finisce per emarginare il percorso "passeggiata dell'Alicorno", relegato in una posizione periferica. Alquanto problematico appare anche il rapporto tra i due passaggi pedonali di S. Croce e della Breccia, considerati capisaldi del rapporto tra la cinta muraria e il pur marginale percorso che fiancheggia l'area di progetto, ma di fatto visivamente separati.

Tra di loro s'interpone infatti, con peso certo non irrilevante, il terminal dei pullman turistici, graziosamente definito come struttura pergolata ma poi, con una certa coscienza del suo impatto, schermato con verde ornamentale e comunque corredato di un padiglione servizi. La collocazione di una simile struttura afferma con chiarezza che questa parte della proposta non è considerata strategica per il prestigio dell'operazione, tutto rivolto all'area del Prato. È qui infatti che la riscoperta dell'acqua trova il suo episodio più felice nella fontana di S. Giustina, che propone un'efficace focalizzazione al sagrato della basilica.

Proprio dal bastione S. Croce, considerato terminal di un percorso delle mura che potrebbe svilupparsi autonomamente, potrebbe invece partire una passeggiata aerea pedonale capace di rivitalizzare l'intera area con un progetto di restauro urbano di cui in questa sede si possono solo tracciare le linee direttrici.

Mantenendosi alla quota alta del bastione, il percorso può passare ortogonalmente sopra il ponte carrabile che lo stombinamento di tutto l'Alicorno obbligherebbe a realizzare. Le due strutture, incrociandosi, riuscirebbero a determinare un vero punto focale che, insieme all'acqua, configurerebbe una vera testata d'ingresso dell'area dell'ex Appiani. Il vecchio stadio potrà conservare le sue tribune in cemento, sotto le quali sarà sistemato il terminal dei pullman e sopra cui continuerà la passeggiata. Arrivata al Velodromo Monti, questa subirà uno scarto per mettersi in asse con l'ex Foro Boario e tutta l'area di progetto, di cui costituirà la spina di ristrutturazione e la visuale principale. Passando sopra il velodromo, diventerà struttura di appoggio per un velario che permetterà alle costruzioni esistenti di ospitare manifestazioni coperte, a completamento delle iniziative all'aperto a cui sofferirà l'ex stadio.

Proseguirà poi sulla copertura verde di un autosilo a tre piani, ai lati del quale si costruiranno edifici residenziali a bassa densità, affacciati da un lato sul riscoperto Alicorno e dall'altro sul viale Carducci. Si otterrà così il duplice vantaggio di avere un grande parcheggio che consenta in futuro anche un uso diverso dell'area, permettendo intanto la pedonalizzazione dell'intero settore, e di ritessere una colossale smagliatura urbana, finalmente restituita alla normale vita del centro.

Infine, la passeggiata sopraelevata potrà scendere di quota ed immergersi nel Prato della Valle attraverso l'ingresso trionfale dell'arco centrale dell'ex foro Boario. L'insieme avrebbe il pregio di ricordare il fascino delle mura con le strutture sportive in disuso, riattivando entrambe le potenzialità e proiettandole verso il Prato della Valle con un percorso aereo di valore anche turistico. Ma soprattutto provvederebbe a riordinare e riattivare a beneficio della cittadinanza un brano di città ora semideserto.

LA CONTEMPORANEITÀ NEGLI INTERVENTI DELL'URBANISTICA

BEPI CONTIN

*I motivi della trasformazione come indice di contemporaneità
nella natura e nella funzione dei luoghi.*

La pianificazione urbanistica non si dispone su un unico campo disciplinare e le linee di ricerca non si possono perciò definire attività che si incontrino, si incrocino o restino potenzialmente parallele. Al contrario queste linee appaiono del tutto separate da approcci che trovano l'unica dimensione comune nella disciplina stessa. Sono in realtà due mondi diversi che orbitano distinti. Accanto a un primo mondo dell'urbanistica del Funzionalismo che consegue la forma urbana dall'ottimizzazione delle funzioni, v'è un altro mondo, una scuola di pensiero che ritorna all'assunzione di una precisa invariante: l'Uomo e il suo ambiente. Pertanto, come input di progetto non più solo dati statistici, diagrammi e istogrammi – peraltro di scarso aiuto per essere sempre in variazione mutevoli e mai del tutto determinati –, bensì un procedere del tutto opposto che porta la ricerca urbanistica in un "altro mondo". Che potrebbe apparire nuovo ma che, invece, è quello di sempre: il mondo del disegno.

In generale – nel mondo della dittatura delle funzioni – pensare una città in continuo progresso è ritenuto uno stato del tutto "contemporaneo", ma così non è perché sostanzialmente conservatore. In questo continuo mutare vi è l'attore principale e il suo ambiente, che sembra restare comunque lo stesso, che non varia nelle sue caratteristiche: l'Uomo. Ciò finisce per negare legittimità al progetto derivato dalle funzioni configurate in disposizioni, volumi e collegamenti di mobilità per loro stessa natura mai stabilizzati e mai prevedibili, quasi "non fisici" (Ivo Rossi). Non più legittimità a un fare progetto che per caratteristica sua propria è superato un attimo dopo che se ne è trascritta la dinamica. L'urbanistica dovrà quindi ri-mettere l'Uomo al centro del sistema delle trasformazioni e non considerarlo una variabile influente. Tra i dati da considerare informatori dei luoghi antropizzati, ambientali, le strutture di vita, ve ne sono anche altri che vanno oltre quelle di soggetto economico, dato che vi è pure la sua più complessa natura alla quale va riservato un operare di progetto. Per questo la risposta non potrà solo essere nota, univoca, visibile, concreta o per materiali, ma ve ne dovrà essere una molteplice e ad un tempo unica perché soggettiva. Dunque emozionale. Va quindi predisposta una ricerca urbanistica affinché si determini una "città delle emozioni".

L'"altro mondo" altro non è che quello che da sempre si è occupato di disporre gli elementi in modo che

essi raggiungano gradi di percezione tali da portare il rapporto tra forme e spazi alla produzione di significati, alla costituzione di codici semiologici. È la parte che si è occupata di mettere insieme gli elementi con senso compiuto, di composizione e, nel caso, di composizione architettonica e urbanistica. Mondo che è pure stato il promotore, il protagonista di quel Funzionalismo che via via si è allontanato dall'urbanistica fino ad implodere lasciando sul terreno un sostanziale *laissez-faire*. Una dittatura delle funzioni, culturalmente dominante, condivisa, che finisce per porre la ricerca sull'*urbanistica dell'arte*, in un mondo del tutto "altro".

Al fine di rendere esplicito il pensiero ci può aiutare il confronto fra due coppie di temi che la città sta vivendo: da una parte auditorium e Prà, dall'altra Foro boario di Giuseppe Davanzo in Corso Australia e Centro culturale Altinate S. Gaetano. In tutti e quattro i casi si tratta di spazi e luoghi della città interpretati come spazi-area nei quali realizzare alcune risposte di ordine politico-amministrativo con infrastrutture destinate all'offerta culturale e per lo spettacolo e al potenziamento della recettività sul versante del turismo; ma risolte metodologicamente con direzioni progettuali del tutto opposte. In un gruppo (auditorium e Prà) l'opera è frutto di un progetto *ex novo* di riqualificazione con una nuova forma, mentre nell'altro le forme sono già presenti e il progetto è quello di un loro reinserimento nelle dinamiche di fruizione della città con sostanziale *riuso* di esse.

Al fine di delineare un quadro in cui collocare il senso del mio intervento, propongo una breve biografia e alcune opere di autori che ritengo protagonisti e indicatori dell'analisi che mettono il titolo di questa relazione: Ludwig Hilberseimer (razionalismo tedesco) 1885-1967, *La natura delle città*; Kevin Lynch 1918-1984, *L'immagine della città*; Aldo Rossi 1931-1997, *L'architettura della città*; Le Corbusier (mobilità) 1887-1965, *Maniera di pensare l'urbanistica*; Ian McHarg 1920-2001, *Progettare con la natura*; Paolo Maretto (1931-1998), *Realtà naturale e realtà costruita* (1984), *I portici di Padova* (1987).

Un luogo urbano svolge ruoli che non sono richiesti ad altri; diciamo che ognuno di essi presenta una sua propria responsabilità territoriale, risponde a una precisa funzione poiché è interrelato, quindi non potrà essere considerato per e in se stesso, ma parte di un sistema che a sua volta fa parte di un modello insediativo che ne condensa le caratteristiche.



1. Il Prà: lo spazio di progetto - penna e inchiostro su lucido - 2005.

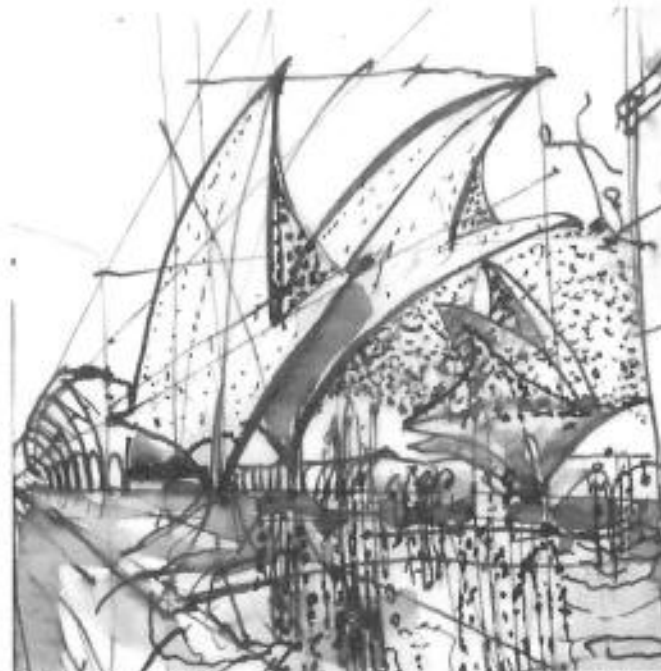
Così possiamo dire che le conquiste di civiltà urbanistica sono sempre state difficili visto l'enorme pressione che la dinamica economica, l'utile, la speculazione edilizia esercita prima e di più nelle città, nel suo centro, dove il valore dell'investimento corre meno rischi. Non ci vuole molto, ed ecco perché talora parlo di urbanistica intuitiva se non primitiva. Nell'architettura della città, invece, nell'"altro mondo", si ritiene che procedere ad una saturazione dei luoghi centrali sia una sconfitta dell'urbanistica e del disegno, una sconfitta e non una riqualificazione.

Un progetto in un luogo come quello lasciato dall'ex Foro boario di corso Australia dovrebbe rimandare alla sua storia e funzione di luogo aperto, d'incontro e di scambio, di collegamento. Per questo il progetto dell'altro mondo propone la conservazione dell'impianto morfologico e una riformulazione di questo spazio recuperandone la fisionomia percettiva, la memoria con una proposta tipologica che s'impenna sulla flessibilità. Sulla possibilità di riuso.

Nei luoghi, negli spazi ancora liberi, un intervento edilizio è fuori discussione, dal momento che porterebbe ad una alterazione stabilizzante della natura e della funzione di quel luogo, pertanto sarà appunto la flessibilità il senso di un intervento modulare, precario ed effimero. Che dia spazio alla speranza della sua continua trasformazione nel tempo più che all'angoscia di una sua definitiva determinazione d'attuale, che non si deve intendere per contemporanea poiché nella sostanza è del tutto conservatrice di questo momento storico.

C'è relazione fra Tipo edilizio e Luogo? In altri termini, vi sarà un tipo edilizio che può stare in un luogo e non potrebbe stare in un altro, per la inevitabile relazione che questo elemento stabilisce con gli altri? Ad esempio: potrebbe stare un tabià dell'agordino nel pieno del nostro tessuto edilizio dell'Arcella? Potrebbe: è una scelta che in ogni caso dev'essere consapevole, che fa parte

di un progetto su cui riflettere culturalmente se non si ritiene la città un contenitore indifferente, del tutti i gusti son gusti, del così fan tutti, del s'è sempre fatto così, che la città nel passato si è sempre costituita così. Già, nel passato, prima che diventassimo culturalmente consapevoli, prima che questi temi fossero perlomeno assoggettabili ad un controllo collettivo, prima della democrazia, che ora è chiamata a regolare i rapporti fra le varie funzioni nella speranza di coordinarle con piani urbanistici. Col far ricorso alla pianificazione. Tensione civile del tutto nuova che in passato interessava solo particolari casi e senza una visione complessiva dello spazio urba-



2. Sulle rive dell'alicorno - penna e inchiostro su lucido - 2005.



3. Piazza Robin: "promenade" - penna e inchiostro su lucido - 2009.

no, tranne, come sempre, poche eccezioni in cui possiamo mettere le città ideali.

Siamo ora, come tipi architettonici, ad aver superato "l'angolo retto" (e si veda la mostra di Zaha Hadid), siamo oltre le forme di Razionalismo, Funzionalismo e Movimento Moderno in architettura, stagione che ha azzerato le questioni formali riportando tutto al solido primario e alla sua derivazione plastica per sezionamento e scomposizione, e ora di inclinazione, torsione (Net Center).

L'"altro mondo" invece riprende il contatto con i singoli luoghi nell'intento di fare di essi una parte di un luogo più ampio nel quale ci siano elementi affini e questo con l'ulteriore intento di stabilire dati coerenti. Determinare omologie e rimandi che riportino la composizione urbana all'interno del fare architettura a fini di armonia. Perché la città è un'architettura.

Come membro dell'associazione AR/CO, mi interessa il carattere contemporaneo di un progetto per il Prà e dintorni, e che esso assuma ed elabori i parametri del luogo per rafforzarne la caratteristica, che proponga una precisa e finalizzata trasformazione della sua immagine; che definisca uno specifico luogo concatenato con le immagini-memoria. Se per "contemporaneo", o ancor meglio per "moderno", s'intende un portato della storia dell'urbanistica e dell'architettura nelle quali vi è anche l'alternarsi di vuoti e di pieni come conquiste e non occasioni per sempre nuovi interventi, allora le progettazioni devono presentare caratteri congrui, omogenei, riconoscibili. Un progetto nei luoghi determinati (come nel nostro caso) vorrebbe uno sviluppo per esso stesso al di là e al di fuori delle occasioni di impiego immediato, del tempo presente, per essere collocate nella storia della città. Che si dispiegasse così in un ambito altro.

La forma che si ipotizza in un progetto redatto per

design - come quella che presento - quella dell'"altro mondo", è dunque una struttura che potrà sembrare lontana o indifferente alla funzione a cui è destinata perché prima coerente con la storia della città. Una sorta di progetto separato dalle funzioni, quindi, e questo perché le stesse funzioni possono cambiare a ritmi sempre più stretti richiedendo sempre nuovo spazio-tempo. In altri termini con ciò si indica una soluzione che sotto il profilo metodologico non appare dissimile dal riuso, per il quale vi è come sostanza la separazione delle funzioni di partenza da quelle in progetto: un progetto ambivalente di conservazione e utilizzazione di spazi nei quali girano le funzioni in presenza di un'invariante morfologica e tipologica.

Pertanto, oltre che rifiutare una generalizzata saturazione degli spazi urbani e la sostituzione degli oggetti architettonici, si propone di conservare i vuoti e i larghi come patrimonio di modernità, di attualità urbana, dato di riconoscibilità, di orientamento, riferimento e memoria. Forse di nuova emozione. Conservazione di una morfologia, dunque, per di più attuata, nella parte tipologica con strutture e tecnologie che contengano un dato fondamentale: l'effimero e non l'eternità, un loro possibile riciclo evitando i contenitori edilizi. Un usage-gatta che solo consentirebbe di mantenere inalterata la morfologia della città evitandone la saturazione. Una ulteriore stabilizzazione.

Superando così, definitivamente, un intervento neofunzionalista, dove ancora le funzioni dispongono le direttrici informative rendendone chiara natura e collocazione storica, collocandolo ancora al di fuori del "contemporaneo". Quello per il Prà non è un progetto né contemporaneo né dell'"altro mondo" - quello di questa ricerca -, bensì, ancora, di questo: quello della dittatura delle funzioni. □

LA NUOVA PIANIFICAZIONE PER IL PRATO DELLA VALLE E DINTORNI

ELIO FRANZIN

*Le proposte degli "Amissi del Piovego" per il recupero dell'originaria
cerchia statuarica e lo stombinamento del canale Alicorno.*

Il titolo "La nuova pianificazione per il Prato della Valle e dintorni", va letto come analisi critica e pubblica del progetto di Sergio Crotti, che per altro è stato esposto e discusso anche in altre occasioni. Di questo bisogna dare atto alla attuale Giunta comunale. Gli Amissi del Piovego, associazione culturale ambientalista di voga alla veneta, di cui sono presidente onorario, ricordano molto bene la storica intervista di Lionello Puppi a un settimanale della destra padovana del 6 maggio 1996, nella quale, fra le altre riposte, ve ne erano due di particolarmente significative. Lionello Puppi, per chi non lo ricordasse, è l'autore dello splendido volume *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana* (Padova, 1986) di cui è stata pubblicata anche la seconda edizione con una nuova e ricca introduzione dello stesso Puppi.

Puppi nel maggio 1996 affermava: "Il ruolo del Prato della Valle? Certo, dovrebbe tornare ad essere quello originario di catalizzatore di tutte le attività sociali e culturali in quell'ottica di ampliamento rispetto al centro storico per il quale Andrea Memmo l'aveva pensato". E poi indicava anche la via per valorizzare il Pra': qual era il primo intervento da eseguire? "Be", sicuramente quello di sgomberarlo da quell'ignobile parcheggio che ne mortifica il contenuto artistico, abbattendo naturalmente le gradinate dell'Appiani. Per il resto, si tratta sicuramente di pensare, di progettare e perchè no, di inventare una strategia che restituisca finalmente la piazza ai padovani. Intendo una restituzione vera, complessiva, che faccia di questo monumento uno spazio dedicato alle attività ricreative". Dal maggio 1996 ad oggi gli Amissi del Piovego hanno lavorato su queste due indicazioni, una strategica ed una tattica, di Lionello Puppi, cercando di applicarle, di aggiornarle, di approfondirle.

Nel marzo 2007 gli Amissi del Piovego hanno detto chiaramente di no allo stombinamento parziale e incompleto del canale Alicorno previsto nel piano d'intervento Crotti, e sì al progetto reale di stombinamento del canale Alicorno dell'arch. G. Muratori commissionato dal Comune di Padova. I progetti di stombinamento del canale Alicorno commissionati e pagati dal Comune di Padova sono stati almeno tre. E quindi si poteva supporre che il Comune volesse veramente stombinare il canale Alicorno. Ma a pensare male si fa peccato, ma si indovina (diceva, e continua

a dire, il divo Giulio).

Il 14 gennaio del 2000 Pier Luigi Cervellati, autore di numerosi interventi sui centri storici, sulla loro tutela, sulla loro valorizzazione, dichiarava a "Il Mattino di Padova": "Se la città di Padova vorrà ritrovare la sua forza espressiva, riaprirà i suoi canali. E così se ne andranno alcuni orrori del Novecento".

Per la precisione, la decisione del tombinamento, a stralci, del canale Alicorno lungo via 58° Fanteria fu presa il 16 aprile 1956, con delibera della Giunta comunale del sindaco Cesare Crescente e con il voto contrario dell'assessore Lanfranco Zancan, uomo della Resistenza e collaboratore fedelissimo del grande urbanista Luigi Piccinato, autore di numerosi piani regolatori di Padova. Gli Amissi del Piovego hanno chiesto dal 2000 ad oggi lo stombinamento del canale Alicorno dopo che il Genio civile di Padova (Regione del Veneto) aveva stombinato il tratto finale del Naviglio Interno fra la Conca delle Porte Contarine e il Piovego.

Nel marzo 2000 gli Amissi del Piovego hanno accantonato la richiesta dello stombinamento del Naviglio interno da Largo Europa fino al ponte delle Torreselle (Questura), e hanno scelto come obiettivo prioritario lo stombinamento del canale Alicorno. Questa richiesta ci ha costretti a ristudiare sia il Pra' che l'Alicorno e a rileggere la *Descrizione della General idea...* di Andrea Memmo (Roma 1786), opuscolo ignoto ai più, come del resto la figura di Andrea Memmo, forse l'ultimo patrizio veneto capace di tradurre nei fatti la cultura illuministica francese, la politica economica fisiocratica. Lionello Puppi, quando gli facemmo osservare che nel suo splendido libro dedicato al Pra' mancava la didascalia in venti paragrafi che sta sotto l'incisione di Francesco Piranesi, si giustificò affermando che tale lacuna era dovuta a ragioni editoriali, tipografiche. Accettiamo la spiegazione con il beneficio della verifica.

La lacuna è grave perchè la megadidascalia difficilmente leggibile è l'ultima versione dei vari progetti di Memmo e dei suoi collaboratori per il Pra' della Valle. Memmo nel 1786 si rende perfettamente conto di non avere né la forza politica né i soldi per completare la sua più grande opera. E incarica Francesco Piranesi di rappresentare l'ultima versione del progetto della sua vita di illuminista, seguace del pensiero fisiocratico, e di amministratore pubblico. Chi scrive ha pubblicato in almeno due occasioni la didascalia memmiana in



Stombinamento del canale Alicorno e restauro integrale del Pra' della Valle.

due riviste padovane, ben consapevole delle difficoltà di lettura e della sua importanza.

Il primo paragrafo della didascalia è ovviamente dedicato al canale Alicorno, che fa parte integrante del Pra' della Valle. Memmo lo collega, mediante due sentieri costeggianti il canale, alla cortina muraria cinquecentesca. Ma prima ancora il vialetto sulla riva sinistra idraulica dell'Alicorno collega il Pra' al "Magazzino di merci voluminose", che è il secondo grande edificio previsto da Memmo. Sicuramente Memmo non aveva previsto di riservare a verde pubblico l'area fra il Pra' e la cortina muraria. Aveva previsto l'edificazione di due enormi edifici funzionali alla vita economica e commerciale del Pra'. La dimensione dominante nella progettualità di Memmo è quella dell'utile, anche per la via potentissima del

"diletto". Non erano previste strutture per il "diletto".

Nell'ottobre 2002 gli Amissi del Piovego hanno richiesto il "restauro integrale e, per il corretto riuso del Pra' della Valle, lo stombinamento del canale Alicorno in via 58° Fanteria". Il canale Alicorno non lo conosce nessuno a Padova, se non al massimo di nome. "Che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa" (come l'araba Fenice). È un po' difficile, forse folle, chiedere lo stombinamento di un canale che nessuno conosce proprio a Padova che è la città dei tombinamenti dei corsi d'acqua.

La richiesta del restauro integrale era accompagnata da 9 indicazioni, fra le quali la ricollocazione delle otto piramidi massoniche nella loro posizione originaria dentro i viali e non sopra i due ponti laterali. Le



Francesco Piranesi. "Generale idea per la definitiva sistemazione del Prato", 1786 (Padova, Biblioteca Civica). Trattasi della trasposizione su rame del disegno preparatorio del Subleyras.

statue dei dogi sono state abbattute nel 1797 non dai soldatucci del grande Napoleone, ma dai padovani, dai municipalisti padovani che non erano certo dei giacobini, ma bensì dei nobili e degli abati, oltre ai borghesi.

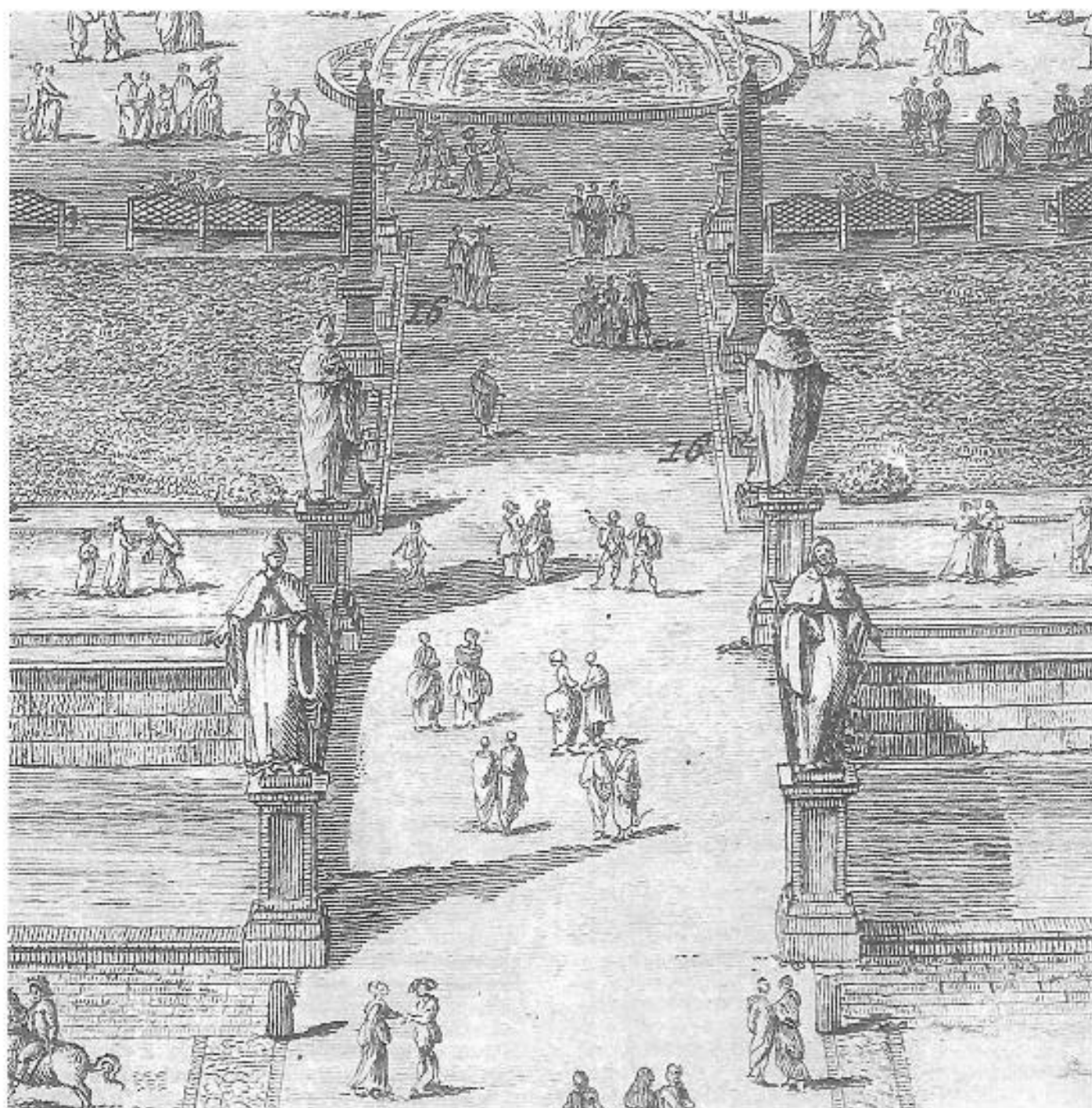
Gli Amissi hanno anche richiesto l'eliminazione di tutti gli alberi (alti e bassi) dentro l'isola memoria, provocando le reazioni scandalizzate delle vergini ambientaliste. Gli alberi, il boschetto, Memmo giustamente voleva piantarlo sul sagrato della basilica di Santa Giustina. Un'idea sempre attuale.

Non può esserci restauro integrale del Pra' della Valle senza una sua lettura. Non si può salvare la memoria senza la lettura corretta e completa del monumento. Certo alla città di Padova, nuova Milano,

interessano molto poco i suoi monumenti. Abbiamo chiesto, assieme a Legambiente, nell'agosto 2007, un intervento urgente per salvare le 78 statue adesso presenti in Pra' e moribonde grazie "agli inquinanti urbani come l'anidride solforosa, l'anidride carbonica e le polveri sottili la cui aggressione è accelerata dalla nebbia, dalla pioggia e dalle vibrazioni del traffico". Per le due associazioni ambientaliste la proposta meno costosa è quella di sostituire le 78 statue originali con delle copie e di metterle in un luogo protetto.

Dall'agosto 2007, dopo le megadichiarazioni di Ivo Rossi, di Luisa Bodrin e del Sindaco, sulle 78 statue è sceso il silenzio cimiteriale.

□



Il ponte verso la Basilica del Santo con le statue dei dogi, poi abbattute, e gli obelischi lungo il viale. Particolare della incisione di Francesco Piranesi.

IPOTESI DI CIRCOLAZIONE PER IL LATO SUD DEL PRATO

SERGIO CROTTI

Lo schema di rete, integrato e sostenuto dalla distribuzione degli accessi al nuovo parcheggio integrato.

Lo schema di rete proposto per il quadrante sud del centro storico di Padova intende impostare le basi per un processo di progressiva riqualificazione da attuarsi secondo fasi e modalità determinate dal quadro complessivo dell'assetto del traffico urbano di Padova.

Le ragioni di tale processo vanno ricercate in primo luogo nel riassetto radicale dell'offerta di trasporto pubblica messa in atto con l'attivazione del metrobús che inserisce il Prato della Valle nel sistema dei luoghi centrali di Padova assegnando a questa porzione di centro storico un livello di accessibilità comparabile con quello degli altri gangli vitali della città.

Nello scenario proposto le modificazioni rispetto all'attuale assetto circolatorio sono piuttosto ridotte. Di fatto, le dorsali primarie oggi esistenti, in senso est ovest (via Cavazzana, Prato della Valle, via Cavalletto) e in direzione nord sud (via 58° Fanteria, via Sanmicheli, via Fabrici) mantengono l'attuale funzionalità resa più efficiente da interventi locali di razionalizzazione costituiti da alcune microrotatorie (all'angolo tra via 58° Fanteria e Prato della Valle), in via Sanmicheli e all'intersezione tra via 58° Fanteria e il nuovo ramo di disimpegno realizzato sul sedime degli attuali magazzini comunali.

La razionalizzazione del sistema è completata dalla eliminazione dell'anomalo doppio senso di circolazione "all'inglese" lungo via 58° Fanteria, incompatibile con le norme del codice della strada, e dallo spostamento delle aree di sosta dei bus turistici che viene prevista nel progetto in posizione facilmente accessibile dall'esterno della città e nel contempo defilata al terminale sud di via 58° Fanteria. Altro elemento di razionalizzazione complessiva è il più efficiente utilizzo di via Carducci, rispetto alle condizioni attuali, lungo la quale si prevede di realizzare una corsia riservata del trasporto pubblico in senso ascendente verso il Prato della Valle.

Lo schema di rete è integrato e sostenuto dalla distribuzione degli accessi al nuovo parcheggio interrato. Si prevede di collocare le rampe di accesso e di uscita principali lungo via 58° Fanteria; queste rampe che per posizione e accessibilità svolgono il ruolo di maggior rilevanza sono integrate da una coppia di accessi anche lungo via Carducci.

Tale soluzione attiva una completa accessibilità da tutte le direttrici di accesso verso il Prato della Valle: da ovest e sud ovest - percorrendo via Marghera e via Sanmicheli (e di qui ad una rampa di accesso che sottopassa via 58° Fanteria), da sud-est (da via Giordano

Bruno e via Manzoni attraverso la breccia che conduce in via Sanmicheli, da nord ovest (via Carducci) e da nord est (via 58° Fanteria).

Questa distribuzione degli accessi garantisce il migliore equilibrio dei flussi veicolari sulla rete di accesso e in prospettiva, è compatibile con la chiusura del traffico privato nel tratto centrale del Prato della Valle in corrispondenza del frontone dell'ex Foro Boario, sia di carattere temporaneo che, in prospettiva, definitivo.

Nella fase realizzativa, sulla base delle tecnologie di gestione del parcheggio, e in fase di esercizio sarà possibile, eventualmente, ridefinire lo schema degli accessi ora individuati.

Lo schema di rete proposto è inoltre compatibile con la riduzione del transito in via Mario, che dovrà essere un tratto stradale prevalentemente pedonale (salvo l'accesso ai frontisti) al fine di assicurare il miglior collegamento pedonale tra il previsto parcheggio di attestamento e metrobús.

La nuova microrotatoria collocata all'intersezione tra via 58° Fanteria e il Prato della Valle, riconfigura l'attuale intersezione razionalizzando le direttrici di movimento ponendo in essere una geometria che intende valorizzare il nuovo sagrato della Basilica di Santa Giustina, oggi penalizzato dalla moltiplicazione di dissuasori e dalla invadenza degli elementi di segnaletica verticale.

1.2 Il trasporto collettivo

Lo schema di circolazione descritto prende in considerazione tre categorie principali di trasporto collettivo: il metrobús, i bus di linea del trasporto pubblico e i bus turistici, con la finalità di salvaguardare l'efficienza della singola offerta in un quadro di valorizzazione complessiva di "sistema" fondata sull'integrazione delle linee e l'efficienza delle connessioni pedonali tra le diverse fermate.

La dorsale portante delle linee bus rimane quella attuale di via Cavazzana-Prato della Valle. Da questa si diparte la direttrice verso il centro (in direzione di via Belludi) ed è integrata dalla corsia riservata che il progetto prevede in via Carducci.

Questa corsia consente di attivare un percorso ascendente in grado di convogliare le linee provenienti da ovest (utilizzando via Santa Maria in Vanzo) e da sud (da S. Croce) ed attivare una fermata di corrispondenza con il metrobús e il parcheggio all'altezza di via Mario.



—●—	Linea metrobus	P	Parcheggio interrato
■	Fermata metrobus	↕	Rampa di accesso/ uscita dal parcheggio
—	Corsia riservata del trasporto pubblico	■	Consello interrato
—	Percorso bus urbani	●	Microrotatoria di progetto o confermata
P	Sosta bus turistici	○	Tratto stradale prevalentemente pedonale
—	Percorso preferenziale bus turistici		
—	Circolazione traffico privato		
—	Circolazione zona traffico limitato		

Lungo tale corsia si potranno muovere anche i bus turistici per i quali è prevista una fermata in corrispondenza del nuovo edificio destinato a terminal dei pellegrini.

Il progetto colloca il parcheggio di sosta del parcheggio per i bus turistici in una posizione di massima accessibilità dalle direttrici esterne agganciate con il sistema delle tangenziali di Padova. La circuitazione

che si viene a costituire attorno all'area di sosta, dimensionata per circa 30 posti, consente il disimpegno e la movimentazione dei bus riducendo al minimo le interferenze con la viabilità di transito. L'area individuata permette la localizzazione anche di un piccolo fabbricato di servizi di prima necessità per i pellegrini e i turisti.

Lo stazionamento

Il dimensionamento del parcheggio interrato risponde alle previsioni formulate dagli strumenti di pianificazione del traffico approvati dal Comune.

Da questi si evincono due postulati fondamentali per l'ambito del Prato della Valle:

- In primo luogo l'area dell'ex Foro Boario deve rimanere connotata da una importante dotazione di spazi per la sosta pubblica al fine di garantire il ruolo di equilibratore rispetto alla carenza offerta nei settori nord del centro storico;
- In secondo luogo l'attuale dotazione di posti auto, oggi collocati a raso all'interno delle aree una volta occupate dal Foro Boario, calcolata in circa 600 stalli a pagamento, viene ritenuta una dimensione ottimale dell'offerta in considerazione dell'equilibrio tra accessibilità dell'area e offerta di sosta presente in altri ambiti del centro storico.

Il progetto conferma in prima istanza tale dimensione in quanto le funzioni previste ad integrazione di quelle già esistenti appaiono compatibili con l'offerta di sosta senza introduzione della necessità di un incremento della stessa; è d'altra parte opportuno sottolineare che l'assunzione di tale dimensionamento discende dalle indicazioni degli strumenti di pianificazione del traffico comunale ma che, in termini puramente teorici, il sistema appare in grado di sostenere un eventuale ulteriore incremento dell'offerta di sosta in questo ambito.

La verifica dell'efficienza dello schema

Come richiamato più volte, lo scenario progettuale non insedia nuove funzioni di consistenza significativa nell'area dell'ex Foro Boario né incrementa la dimensione delle aree di parcheggio, al contrario viene aumentata l'offerta di trasporto pubblico e la qualità degli spazi di relazione per i movimenti pedonali e in bicicletta. Dunque non ci si devono attendere, sulla base di questo scenario, sensibili incrementi medi di traffico

indotto dalle trasformazioni dell'area dell'ex Foro Boario.

A fronte di tale condizione il progetto prevede interventi di razionalizzazione della circolazione che avranno come risultato una maggiore efficienza e sicurezza dei flussi di traffico e dei movimenti con le diverse modalità di trasporto individuate.

VICENDE E ASPETTATIVE PER L'AREA SUD DEL PRATO

RENZO FONTANA

*Dall'idea del Memmo di chiudere il lato meridionale con una cortina porticata,
alla soluzione del Peretti, alle recentie discutibili proposte
di riqualificazione dell'intera area.*

Il piano per Prato della Valle, approvato dall'Amministrazione comunale e già in fase esecutiva per il parcheggio interrato, avrebbe meritato, prima dell'affidamento dell'incarico progettuale, di essere preceduto da un dibattito pubblico, che purtroppo in questo come in altri casi è mancato. La tavola rotonda promossa dall'Accademia Galileiana e dal Forum per l'Architettura Contemporanea è un esempio fra gli altri di quel che si sarebbe potuto e dovuto fare di fronte a un tema di così rilevante portata, destinato a segnare nel bene e nel male i futuri destini e l'immagine della piazza più famosa della città.

Il piano Crotti è l'ultimo di una serie di progetti e ipotesi riguardanti il Prato susseguitisi negli ultimi decenni e tutti basati sull'assunto che questo ampio spazio debba essere in qualche modo riutilizzato mediante l'inserimento di nuove strutture edilizie nel Foro Boario.

Naturalmente i modi di questa riutilizzazione possono essere i più diversi e le ricadute in termini di qualificazione e rispetto dell'immagine storica dei luoghi altrettanto.

Si può condividere l'idea di rivitalizzare l'area, ma non va dimenticato che in realtà essa è sempre stata marginale. A bassissima densità abitativa, non attraversata da percorsi pedonali e commerciali, è stata nel secolo passato adibita a foro boario e ad usi sportivi (stadio Appiani e velodromo Monti) e poi essenzialmente a parcheggio.

In questo senso la zona risente ancora di una marginalità secolare e originaria. Qui erano le vaste distese a brolo del monastero femminile della Misericordia, che con la sua chiesa costituiva l'unico elemento edilizio emergente tra la basilica di Santa Giustina a est e palazzo Grimani a ovest.

In epoca veneta i tentativi perseguiti da Andrea Memmo di definire questo lato del Prato con un lungo ininterrotto portico di uniformi case-fondaco si erano scontrati con l'opposizione delle monache¹. Il disegno di Giuseppe Sibleyras e l'incisione di Francesco Piranesi (fig. 1) offrono un'idea della soluzione immaginata da Memmo e Domenico Cerato e mai realizzata.

Nei primi decenni dell'Ottocento, demolito in gran parte il complesso della Misericordia, il lato meridionale del Prato fu interessato da singoli, frammentari interventi edilizi, promossi "da persone del tutto ignare di principi architettonici", come lamentava Jappelli, deprecando che in tal modo si compromettesse l'unitarietà del fronte².

Bisognerà attendere la vigilia della prima guerra mondiale perché questa zona del Prato, finalmente acquisita dall'Amministrazione comunale, abbia una sua definizione funzionale e architettonica, con la costruzione del Foro Boario progettato dall'ingegner Alessandro Peretti nel 1913 (fig. 2).

L'edificio è ancora legato a formule tardo-eclettiche, con prevalenza di moduli classico-rinascimentali e manieristici. Al corpo centrale, ad arco timpanato affiancato da binati di colonne ioniche, si contrappongono due fabbricati simmetrici raccordati da logge terrene terrazzate; due basse ali, parimenti a terrazza, concludono e dilatano orizzontalmente il fronte architettonico.

L'intervento fu accolto con generale favore in città, come testimoniano le cronache dell'epoca³, anche se non mancarono, soprattutto più tardi, giudizi meno benevoli, come quello di Diego Valeri.

Si può concordare in ogni caso con Mario Universo sul fatto che questi edifici "considerati talora troppo monumentali per la funzione che ospitano, restano tuttavia uno dei migliori esempi dell'architettura padovana di primo '900"⁴.

Certo la soluzione di Peretti contraddiceva l'idea memmiana di chiudere il Prato con un'infilata di portici e botteghe, tuttavia il Foro Boario, che a un secolo dalla sua costruzione è ormai parte ineliminabile del Prato della Valle, si rivela oggi un'architettura singolarmente permeabile. Al di là del porticato e delle terrazze, infatti, si intravede l'ampio spazio alberato del parcheggio (un tempo occupato dalle tettoie retrostanti il fronte architettonico), che ci ricorda come per secoli l'edificato urbano qui sfociasse e si perdesse nel verde.

Nell'Ottocento, a sottolineare in qualche modo questa vocazione, si creò una cortina alberata lungo il fronte sud del Prato, una *passaggiata* testimoniata da alcune incisioni e ancora ben riconoscibile anche in una foto aerea scattata poco prima della realizzazione del foro boario⁵.

Questo è un dato che non si può ignorare. Ciò che si farà *dietro* il fronte del foro boario non sarà un *dietro*, ma interferirà inevitabilmente con l'immagine dell'intero spazio del Prato, perché, a causa della *trasparenza* del fronte e delle sue modeste altezze, sarà visibile da tutto il grande vaso della piazza. Che è piazza di valore storico assoluto, e, in quanto tale, richiederebbe di essere trattata con i criteri propri del restauro urbano, mentre i nuovi volumi previsti dal piano Crotti si pongono come elementi difficilmente dialettizzabili con il contesto, tanto più che l'edificio vetrato "appoggiato" al retro del-



1. Giuseppe Subleyras, "Generale idea" per la definitiva sistemazione del Prato. Particolare della chiusura del lato sud secondo le intenzioni dei progettisti.

l'ingresso del Peretti emergerà ben visibile da dietro le terrazze.

In questo senso, l'abbandono delle ipotesi edificatorie all'interno del foro boario e il mantenimento e l'incremento del verde in una logica di restauro/ripristino monumentale che coinvolga in un'unica operazione il Prato (e nella fattispecie il Foro Boario) e il sistema bastionato cinquecentesco mi sarebbero sembrate e mi sembrano le scelte metodologicamente più corrette. Già ora le grandi moli dei bagolari concorrono a dar forma alla spianata retrostante l'ingresso del Foro Boario.

Purtroppo l'antiurbanistica padovana del Novecento, largamente guidata dagli interessi immobilari/speculativi, è sempre stata la nemica giurata delle aree inedificate e/o verdi, pubbliche e private, dentro il centro storico, considerate come capitale inutilizzato, da far fruttare in termini di "cubature".

Se pensiamo che l'ultimo consistente progetto di giardino *intra moenia*, quello dell'Arena, conta ormai un secolo e che oggi, in una città infinitamente più ricca di quella di cent'anni fa, la classe dirigente e amministrativa non si è mostrata capace nemmeno di confermare a verde l'area di piazzale Boschetti al di là del Piovego, invano destinata a parco dal piano regolatore di Piccinato del 1954, non potrà sorprendere che tra le varie ipotesi progettuali per il Foro Boario nessuna contempli l'idea di un parco, e ciò a fronte di una domanda di spazi verdi in centro storico direttamente proporzionale alla loro penuria, come dimostra la frequentatissima isola Memmia.

Tuttavia, visto che in ogni caso si è deciso di sacrificare lo spazio del Foro Boario alla logica e agli interessi edificatori, mi chiedo se non sia il caso di ritornare a ragionare su funzioni un po' più alte e definite di quelle prospettate dal piano Crotti. Nel recente passato una delle ipotesi che con più forza erano circolate era stata quella di collocarvi l'auditorium. A tal riguardo Oscar Niemeyer nel 1988 aveva addirittura offerto un suo disegno all'Amministrazione comunale. Era una proposta forte, ma almeno aveva il pregio di riqualificare con una funzione di prestigio questa parte del centro. L'idea è stata rilanciata nei mesi scorsi in alternativa all'ennesimo obbrobrio urbanistico che la città sta per patire con la realizzazione dell'auditorium di Klaus Kada a piazzale Boschetti, a pochi metri dalla cappella degli Scrovegni.

Ho parlato finora di quel che si farà sopra il Foro Boario. Non meno consistente è tuttavia quel che è previsto sotto; e tale da ipotecare il destino di tutto il Prato, poiché non solo conferma nella sostanza il traffico attuale, con l'attraversamento della piazza, ma finirà per incrementarlo a causa della realizzazione di un parcheggio sotterraneo per 600 posti auto, che graverà su strade già ora insufficienti e sovraccariche.

Tra le scelte non condivisibili del piano Crotti vi è anche quella di allargare e far avanzare l'attuale giardinetto prospiciente il Tre Pini, restringendo e regolarizzando il perimetro della piazza intorno a quel tratto dell'isola Memmia, con la conseguenza di marginalizzare la basilica di Santa Giustina.

Proprio per questa zona del Prato, mentre era in fase di elaborazione il piano Crotti, veniva presentato e approvato il progetto del nuovo complesso dei Gesuiti, che prevede un affaccio sulla piazza: una proposta molto discutibile, ma che sarebbe stato logico attendersi fosse almeno compresa nel più generale progetto per il Prato; cosa che non è stata, e che conferma clamorosamente la mancanza di quella visione d'insieme indispensabile per uno spazio monumentale di quest'importanza. □

1) L. Puppi, *Il Prato della Valle in età moderna*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova 1986, pp. 139-141.

2) M. Universo, *Il Prato della Valle nell'800 e nel '900*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia...*, cit., p. 200.

3) *Ivi*, p. 234.

4) *Ivi*, p. 232, fig. 58.

5) *Ivi*, p. 201, figg. 27, 28; pp. 214-215, fig. 40.



2. Facciata monumentale del Foro Boario. Sistemazione del lato sud costruito secondo il progetto del Peretti, 1913.

VALORIZZAZIONE E SOSTENIBILITÀ: PROBLEMI APERTI

ROBERTO CRUCIATO

La ricucitura a parco urbano in superficie, con un parking sotterraneo previsto dal progetto Crotti, si prospetta con un insieme spaziale e viario frazionato, senza un segno architettonico forte, come poteva essere l'auditorium disegnato da Niemeyer.

Ripensare il Prato della Valle significa considerare lo sviluppo urbano di Padova. Anche se il Prato è situato nel quadrante sud della città cinquecentesca, la sua importanza e monumentalità è strategica per chiunque voglia misurarsi con la condizione di riordino urbano: se, infatti, il grande vuoto della Piazza, le sue quinte perimetrali e l'isola del Memmo, la chiesa di Santa Giustina e il fronte del Peretti, la continuità e contiguità con lo spazio della chiesa di Sant'Antonio e dell'Orto Botanico, danno un'immagine di spazio urbano unico; i grandi impianti dismessi dell'Appiani e del Monti ci invitano ad indicare una "via d'uscita", verso *altra* destinazione d'uso, per un'area altrimenti in degrado, perché qualsiasi area in abbandono della città, prima o poi, diventa facile preda di piccoli e grandi appetiti.

Intendiamoci: rifunzionalizzazione deve significare dare "senso compiuto" allo spazio e non "far seguire la forma alla funzione" come intendevano i maestri del Moderno, quelli, per capirci, che hanno "collaborato" alla creazione della città senza qualità, della periferia a perdita d'occhio, della metropoli diffusa del territorio veneto. Voglio dire che non è necessario un nuovo "pieno", magari interrato e destinato a parcheggio, anche se dal punto di vista dell'*inquinamento visivo* meno impattivo rispetto ad un medesimo parcheggio a quota zero. È per questa prima ragione che, nonostante l'attenzione verso il Prato, resta tutta da discutere la proposta progettuale dell'architetto Crotti. I primi studi di questi partivano, infatti, dall'ipotesi, condivisibile, di una ricucitura a parco urbano tra la grande piazza del Prato e il terrapieno a ridosso delle mura, sul perimetro che si affaccia su via Marghera. Tale ricucitura era ottenuta lungo via 58° Fanteria da un percorso a verde, con la presenza dello stombinamento dell'Alicorno. *Altra* cosa condivisa l'abbattimento delle tribune dell'Appiani che, aperto e riconnesso al sistema mura, avrebbe potuto diventare quel parco cittadino che manca alla nostra città.

Nell'ipotesi finale però tutto questo scompare, per dar spazio, sopra terra, ad un insieme spaziale e viario frazionato, sottoterra ad un parking, difficilmente giustificabile in termini di razionalizzazione urbana e che problematizza più che risolvere il quadrante sud della città murata. È necessario *immaginare* (governare!) le tendenze trasformative di abitudini ed usi che costituiranno i caratteri tipologici di edifici e trasporto viario delle nostre città. Tra qualche decennio o il transito

individuale su gomma sarà stato riconvertito in trasporto pubblico o ci troveremo di fronte a diseconomie di sistema, trasporti e servizi, insostenibili. Ben conosciamo cosa vuol dire transitare nella perennemente intasata arteria di via Giordano Bruno o nelle ore del tardo pomeriggio in via Marghera, oppure in via 58° Fanteria. E allora ci mettiamo a costruire parking che ora non risolveranno il problema della sosta dei mezzi privati e che domani, se rimarrà questa tipologia di sviluppo, saranno come gocce nel deserto, oppure, nel caso più favorevole, *monumenti dell'inutile* e di difficile trasformabilità?

Se invece, come è più probabile, il parking è solo mezzo per sostenere economicamente l'intervento, allora pensiamo sia bene dichiararlo a chiare lettere: si possano individuare, però, altre strade di trattativa per far incontrare il pubblico e il privato. Ad esempio ridiscutere dell'addensamento edilizio previsto dai primi studi di Crotti dietro il fronte del Peretti, e per il quale si è espresso favorevolmente anche l'architetto Monti.

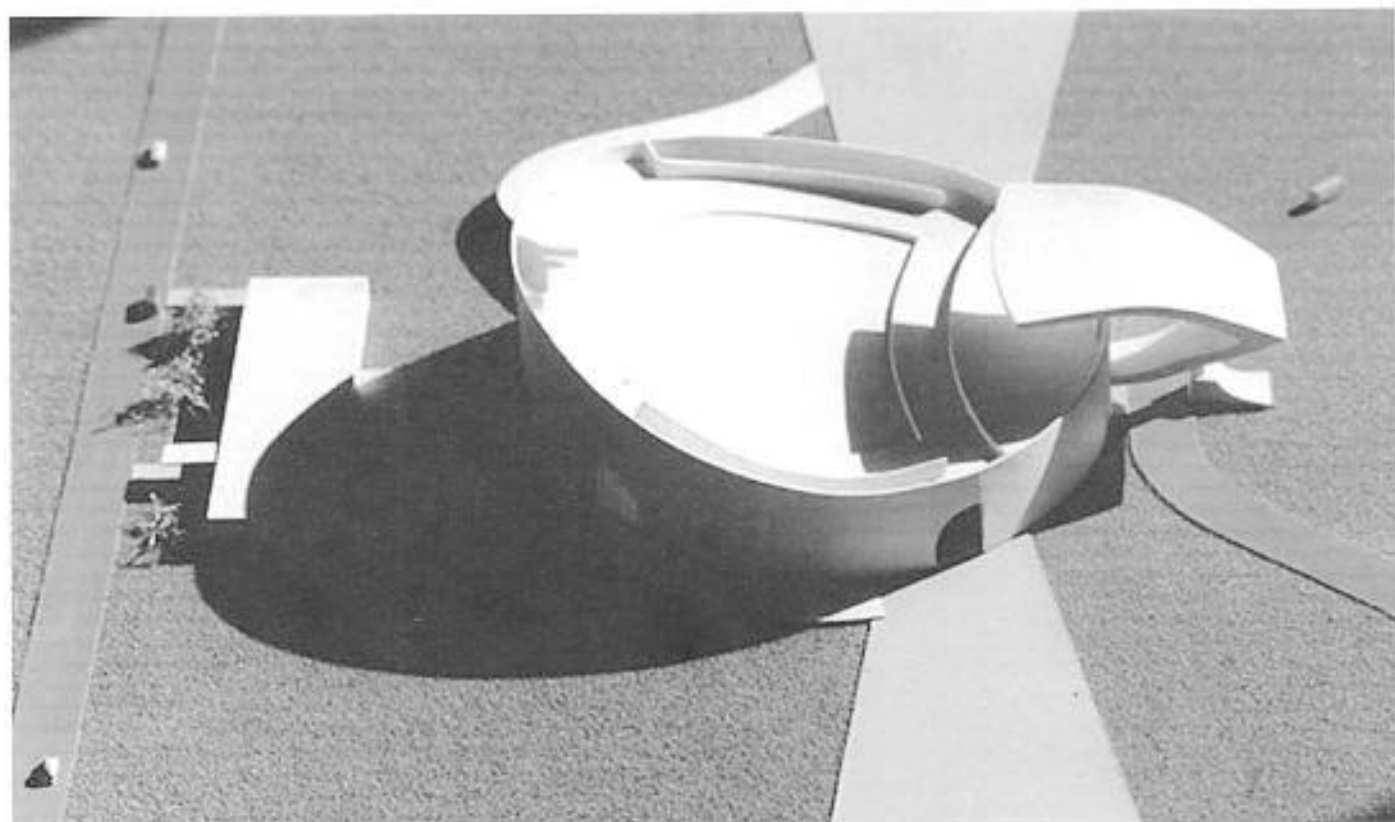
D'altronde possiamo immaginare di scavare nel sottosuolo dove sorgeva la chiesa di S. Maria della Misericordia, e che sicuramente ha tracce di reperti romani? La soluzione sarà ancora quella di *gabbare* la Soprintendenza alle Belle Arti come si è fatto per l'ex Itala-Pilsen? In questo caso, ognuno si prenda da subito le proprie responsabilità.

Confesso infine che l'idea, riproposta in questa sede da Elio Franzin, per l'edificazione dell'auditorium pensato da Oscar Niemeyer (già sponsorizzata da Lionello Puppi) mi vede interessato e disponibile. Tale progetto realizzato nel 1988, venne consegnato dall'architetto Federico Motterle all'allora sindaco Paolo Giarretta, depositando in Comune copia dei disegni autografi di Niemeyer ed un modello architettonico in legno. Purtroppo non seguì null'altro.

Niemeyer aveva pensato a un auditorium circolare con una copertura attrezzata, per un secondo auditorium all'aperto sul tetto del primo.

Sicuramente il progetto di Niemeyer è un segno qualificante e distintivo, che riaprirebbe una prospettiva all'Architettura Contemporanea in Padova, anche grazie all'alto profilo dell'autore che, penso, abbia un'aura condivisa in tutti gli attori della rappresentanza pubblica.

Ho la consapevolezza che la straordinaria unità formale del Prato troverebbe un prolungamento in questo spazio teatrale, unendo lo scenario storico ad una nuova monumentalità.



Una veduta del plastico originale di Oscar Niemeyer che fu consegnato al Comune di Padova insieme al progetto per il teatro.

La sapienza compositiva e il grande *pathos* plastico di questo progetto, addurrebbe, inoltre, ad una vera destinazione "funzionale" (1) dell'area. Facendo piazza pulita di altri auditorium, erroneamente localizzati, di notevole impatto ambientale e nemmeno vincitori di concorso pubblico; mi riferisco al progetto dell'architetto Kada.

È necessario per la città ridiscutere anche di questo.

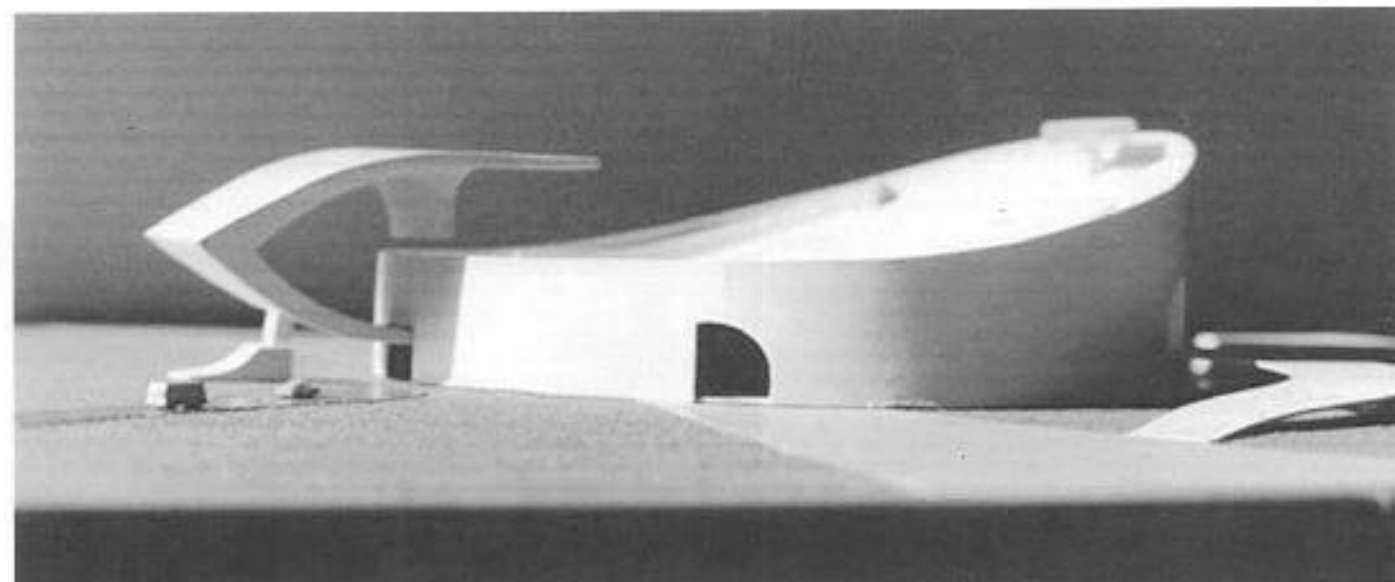
Certo anche con il progetto Niemeyer permarrrebbero alcuni problemi come, ad esempio, la contestualizzazione.

Riconosco, infatti, che ogni luogo ha il suo *genius loci* e che ogni opera architettonica oltre a parlare di sé dovrebbe colloquiare con ciò che gli sta intorno, valo-

rizzandolo e valorizzandosi. L'opera del Maestro dovrebbe essere riattualizzata e ne andrebbero verificate tutte le condizioni di coordinamento progettuale che troverebbero qualche difficoltà nella condizione di distanza e d'età dall'architetto (centotreenne) Niemeyer.

Ritengo importante, infine, riaprire il dibattito sulla pianificazione urbana della nostra città: un dibattito che deve essere di ampio respiro e chiedo espressamente all'AR/CO (Forum per l'Architettura Contemporanea) di riprodurre scenari di confronto come questi necessari per uno sviluppo condiviso.

Attendo segnali per la creazione di un tavolo tecnico dalla attuale Giunta municipale.



Un altro particolare del plastico realizzato in Brasile dallo Studio Niemeyer per il progetto del Teatro di Padova.

CARAVAGGIO LOTTO RIBERA QUATTRO SECOLI DI CAPOLAVORI DELLA FONDAZIONE LONGHI A PADOVA

MARIA BEATRICE AUTIZI

Una mostra ai Musei Civici agli Eremitani presenta una parte della raccolta d'arte di Roberto Longhi. È l'occasione per cercare rimandi e collegamenti con le collezioni della Pinacoteca padovana e scoprire i rapporti intercorsi con Giuseppe Fiocco.

Un percorso che attraversa quattro secoli di storia della pittura, quadri che vanno dalla prima metà del Duecento, con la piccola tempera su tavola raffigurante la *Natività*, del Maestro della Cappella Dotto, fino a *Lucrezia*, olio su tela della fine del Seicento, di Simone Pignoni. Più di cinquanta opere in mostra fino al 28 marzo 2010 ai Musei Civici agli Eremitani, una parte della raccolta Longhi, come la definiva il critico stesso rifiutando il concetto di collezione, su cui si formarono i suoi numerosi allievi.

È stato uno dei personaggi più significativi della storia dell'arte del Novecento Roberto Longhi, (Alba 1890 - Firenze 1970). Laureatosi con Pietro Toesca a Torino nel 1912 con una tesi sul Caravaggio: di qui la sua passione per il secolo del barocco allora poco apprezzato. Si perfeziona alla scuola di Adolfo Venturi a Roma, entra in contatto con Bernard Berenson, dal 1920 al 1922 viaggia in Europa visitando musei e collezioni private, perché è direttamente sull'opera, secondo il Longhi, che un critico deve operare, e la sua conoscenza deve essere la più vasta possibile per comprendere legami, influenze, interrelazioni anche con quegli artisti che, a torto o a ragione, vengono considerati minori. L'attività d'insegnamento del Longhi inizia con la libera docenza a Roma poi, a trentasette anni, vince la cattedra di Storia dell'Arte Medievale e Moderna a Bologna; nel 1949 viene chiamato all'Università di Firenze, città in cui risiedeva dal 1939, quando aveva acquistato la villa *Il Tasso* dove vivrà fino alla morte, oggi sede della *Fondazione di Studi di Storia dell'Arte Roberto Longhi*. Alla fondazione, nata nel 1971 per volontà testamentaria, oltre alla villa donata dalla moglie Lucia Lopresti (la scrittrice Anna Banti), restano anche la ricca biblioteca, i cui volumi alla morte dello studioso erano 25.000, mentre oggi superano i 36.000, la fototeca di circa 60.000 unità e la collezione d'arte, che riflette gli interessi del Longhi e annovera numerose opere di grande pregio, che spaziano dal XIII al XX secolo. La fondazione, istituita "per vantaggio delle giovani generazioni" su espressa volontà dello studioso, promuove indagini storico-artistiche e la valorizzazione di temi e personalità dell'arte, anche contemporanea.

La mostra che la Fondazione Longhi presenta a Padova, a cura di Mina Gregori e Maria Cristina Bandera, non solo sviluppa il percorso del metodo storiografico del grande storico dell'arte, ma permette di risalire, per punti, alla storia delle sue scoperte in campi allora ancora poco noti, e alla sua rivalutazione di scuole italiane repute secondarie. Di alcune importanti ope-

razioni critiche del Novecento Roberto Longhi è stato il protagonista indiscusso. Fin dai primi scritti giovanili, lo studioso ha assegnato una posizione centrale nel Quattrocento a Piero della Francesca, sostenendo altresì la sua influenza sulla pittura veneziana. Ha offerto poi una nuova lettura del Trecento e del tardogotico bolognese, riferendoli all'area più vasta dell'Italia settentrionale. Fondamentali sono stati i suoi studi sul Rinascimento ferrarese e l'attenzione rivolta ad altri centri dell'Italia settentrionale, ben documentata nella mostra di Padova dalle opere medievali e rinascimentali esposte. Ma più di ogni altro il Longhi ha portato, nel corso di decenni, alla riscoperta e alla valorizzazione dell'arte del Caravaggio, il grande pittore del Seicento che per primo ha saputo cogliere la realtà in tutta la sua pienezza, accostandosi ad essa più per contemplarla che per indagarla, attratto dalla spontaneità delle emozioni piuttosto che dalla razionalità delle riflessioni. La sua rivoluzione pittorica non si è accontentata di registrare i volti e gli atteggiamenti dei personaggi con un'acutezza a volte impietosa e spesso irriverente, ma ha fatto della luce la protagonista delle sue tele. Grazie ad essa, che squarcia gli spazi, le figure acquistano volume e risalto, si staccano dai fondi e assumono una valenza monumentale, grandiosa e drammatica, anche se i personaggi rappresentati sono dei semplici popolani, con il viso e le mani cotte dal sole, le unghie sporche, i piedi anneriti. Sarà Roberto Longhi a realizzare la prima grande struttura storiografica della cerchia del Caravaggio, studianone i seguaci italiani e i caravaggeschi nordici.

Nel periodo della maturità lo studioso manifesta un nuovo legame mentale e sentimentale con la pittura veneziana, con Giovanni Bellini e Vittore Carpaccio in particolare.

La mostra di Padova prende il via dal Duecento, per dare poi un grande rilievo agli esempi della pittura bolognese del Trecento, con le tavole di Vitale da Bologna e Simone dei Crocifissi, che furono interesse peculiare della critica longhiana. La complessa diversità di risultati della cultura figurativa fra il Gotico e il Rinascimento, anch'essa indagata a fondo, è suggerita dalla presenza di opere di artisti veneti, come Jacobello del Fiore, o emiliani, come Stefano da Ferrara, o lombardi, come Cristoforo Moretti.

L'interesse del Longhi nei confronti degli "eccentrici padani", cioè di quegli artisti che interpretavano con spregiudicata libertà mentale le conquiste della *maniera moderna* cinquecentesca, è documentato dal *Giovane con canestro di fiori* di Dosso Dossi e dai due Santi domenicani di Lorenzo Lotto. Accattivante l'olio su tela



Giovanni Luteri, detto il Dosso, Giovane con canestro di fiori, olio su tavola trasferita su tela, cm 67,3x65,2.

con *Le pollarole* di Bartolomeo Passerotti, precoce interprete dei temi popolari fiamminghi. Due donne, una anziana e una giovane, sono circondate da ogni sorta di volatili, vivi e morti, che riempiono lo spazio e sottintendono significati simbolici ormai perduti.

Il nucleo centrale della mostra è costituito dalla pittura del Seicento tra cui spicca il famoso *Fanciullo morso da un ramarro* di Caravaggio. Accanto al quadro sfilano



Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, Fanciullo morso da tamarro, olio su tela, cm 65,8x52,3.

le opere dei numerosi pittori caravaggeschi, tra i quali uno straordinario Valentin de Boulogne, Orazio Borgianni, Carlo Saraceni, Matthias Stomer e Mattia Preti, la cui presenza attesta il precoce interesse del giovane Longhi per la pittura di orientamento naturalistico, in quegli anni contro corrente rispetto al collezionismo tradizionale.

Fa da supporto alla mostra il catalogo edito da Federico Motta Editore, dove il saggio di Davide Banzato, Direttore dei Musei Civici di Padova, ben evidenzia le relazioni di Longhi, talora in termini polemici, con Giuseppe Fiocco a proposito del Mantegna. Diverso fu l'atteggiamento critico dei due anche nei confronti del Tardogotico. Il Fiocco vedeva nascere il Rinascimento nell'Italia nord-orientale come uno stacco netto rispetto al Medioevo, e in tale ottica condannava tutta quella produzione coeva non allineata al nuovo linguaggio. Longhi riportava invece il fenomeno storico in una più corretta dimensione di coesistenza e, talora, di preparazione alle novità, rivalutando forme espressive che, proprio nella Padova trecentesca, avevano dato importanti risultati con Guariento, Giusto e Altichiero. Non solo, ma Davide Banzato ripercorre con finezza gli interventi di Roberto Longhi sulla pittura veneziana, e ricorda che alle opere della Pinacoteca dei Musei Civici di Padova lo storico dell'arte ha dedicato osservazioni non secondarie per la fortuna critica di molti dipinti. Si creano così interessanti collegamenti, confronti e deduzioni tra le opere delle raccolte civiche e quelle della Fondazione Longhi esposte in mostra. La *Natività* del Maestro della Cappella Dotto è in stretta relazione con gli albori della pittura a Padova in un monumento, distrutto nel corso della seconda guerra mondiale, che si trovava nella vicina Chiesa degli Eremitani. Le opere di artisti bolognesi, come Vitale da Bologna o Simone dei Crocifissi, spingono ad una riflessione sull'approccio alla narrazione



Lorenzo Lotto, Santo domenicano in preghiera, olio su tavola, cm 53x24.



Jusepe de Ribera, *Mater dolorosa*, olio su tela, cm 57,5x46,5.

pittorica come fu vissuta nel maturo Trecento, con Guariento e poi con Jacopo Avanzi. La tavoletta dello Pseudo Stefano da Ferrara ricorda il rapporto tra Padova e la pittura bolognese ed emiliana, importante per la decorazione del massimo monumento laico della città, il Palazzo della Ragione.

Passando al Rinascimento, il *Cristo alla colonna* di Liberale da Verona mostra il perdurare di stilemi mante-

gueschi, mentre persiste l'inventiva prospettica del maestro nel *Giovane con canestro di fiori* di Dosso Dossi. Il *giardino d'amore*, del cinquecentesco pittore olandese Lambert Sustris, protagonista della diffusione della decorazione di influsso romano in città, ci riporta all'Odeo Cornaro, nei cui affreschi è stata ravvisata la mano di questo artista. Passando al Seicento, si segnalano due oli su tela del veneziano Carlo Saraceni, acuto esploratore del mondo caravaggesco, le cui opere, dopo il ritorno a Venezia, saranno fondamentali per artisti come il Padovanino e Pietro Damini. Intorno alla metà del secolo il napoletano Luca Giordano, in transito tra le lagune, porta a Venezia e a Padova una rivoluzione naturalistica che darà luogo alla corrente detta dei *tenebrosi*. L'origine di questo tipo di indagine della realtà è evidente nelle due tele del suo maestro Jusepe Ribera, che per altro il Longhi non amava, esposte in mostra.

L'opera su cui poggia la mostra resta comunque il *Fanciullo morso da ramarro* del Caravaggio. L'ambiente è essenziale. Sul tavolo alcuni frutti delineati dalla luce, una piccola natura morta accesa dal rosso di due ciliegie. Un ragazzo sta mettendo su un vaso dei fiori e viene morso da un ramarro. Il gesto di ritrarsi è immediato e istintivo, reale e pervasa da un senso di orrore l'espressione del volto. La luce che proietta la finestra, riflessa sulle pareti di vetro del vaso, è un ardimento ottico. Quello che viene ritratto è un istante reale, carico di tensione. Vero. Tutto il resto che è stato detto, il senso della *vanitas* delle cose, il *memento mori*, l'atteggiamento squisitamente barocco per cui si deve sempre essere pronti davanti a Dio, tutto questo sparisce di fronte al sensazione di intenso realismo al di fuori dei canoni, al di fuori di qualsiasi tradizione.



Valentin de Boulogne, *Negoziazione di Pietro*, olio su tela, cm 171,5x241.

PADOVA NEL 1861

GIULIANO LENCI

Dal febbraio al marzo 1861, in persistente dominazione austriaca, cittadini padovani parteciparono non senza contrasti alle dimostrazioni politiche per la fondazione del Regno d'Italia.

Quale era la condizione della società padovana in quelle giornate tra febbraio e marzo del 1861 durante le quali a Torino si svolgevano le fasi parlamentari che avrebbero condotto dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia? E quali furono i conseguenti effetti tra i cittadini padovani durante quella serie di avvenimenti, la resa dell'esercito borbonico e di Gaeta il 18 febbraio e nello stesso giorno il saluto di Vittorio Emanuele II al "Primo Parlamento italiano", i disegni di legge di Cavour per il titolo di Re d'Italia approvati dal Senato e dalla Camera il 25 febbraio e il 14 marzo e, infine, il 17 marzo, la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia?

Poco meno di due anni prima, i preliminari di Villafranca, dopo la orribile battaglia di San Martino e Solferino, avevano troncato d'un tratto le speranze dei Veneti di ricevere trionfalmente i vincitori.

Alle delusioni aveva tuttavia corrisposto una accentuata emigrazione politica. "Ogni giorno" annotava il 7 settembre del '59 Andrea Gloria "i nostri giovani ed anche i giovanetti di 14 e di 15 anni fuggono da Padova e vanno al Po, di dove passano nelle Legazioni e nei Ducati per arruolarsi nelle milizie italiane".¹

L'unità d'Italia era nel programma di tutti i patrioti, tuttavia con differenti iniziative, da un lato moderate e con il pieno affidamento alla monarchia sabauda e dall'altro più radicali e avanzate, come quelle del partito d'azione, con l'intervento popolare.

Nel 1860 era stato definitivamente costituito a Torino il "Comitato politico centrale veneto" con il concorso di tutti i rappresentanti dell'emigrazione, con Alberto Cavalletto nelle funzioni di segretario. Il padovano Cavalletto, coadiuvato da Andrea Meneghini, fu davvero il principale dirigente di "...quella aggrovigliata matassa che fu l'emigrazione veneta istriana trentina dopo Villafranca".²

Nel contempo il comitato segreto padovano, in rapporto con tutti gli altri del Veneto, animato dal medico Ferdinando Coletti, si adoperava con atti clandestini per tener viva l'opposizione agli stranieri nella speranza della redenzione. La sua casa di via S. Biagio divenne luogo di convegno di cospiratori, tra i quali si distinguevano rappresentanti di tutte le classi sociali e gli uomini migliori della città con numerosi cattedratici e studenti dell'Università.

"Il popolo" secondo Giuseppe Solitro "secondava e ubbidiva senza ribellioni e proteste, senza perdere la sua naturale gaiezza, felice quando gli riusciva di gio-

care uno de' suoi tiri birboni a qualche croato ignorante e a qualche ufficialetto bell'imbusto e spavaldo".³

I contadini non dimostravano particolari interessi per rimanere legati all'Imperial-regio governo, "... nella stessa guisa in cui non si sarebbero mai attesi nel miglioramento delle condizioni di vita dal governo italiano".⁴

Nonostante la diffusa simpatia personale per il sovrano, la popolazione di Padova, come delle altre città del Veneto, era tutt'altro che ben disposta verso il governo: "...Gli italiani prevedevano che dopo la cessione della Lombardia la dominazione austriaca era destinata, a cessare anche nel Veneto".⁵

In realtà, via via che dai circoli liberali il ceto borghese decresceva verso la campagna, il problema principale della popolazione non sarà quello politico, ma il sopravvivere alla miseria e alla fame.

Era podestà dal 1857 il nobile Francesco De Lazara, colui che nell'estate del 1866, nel trapasso tra la dominazione austriaca e l'annessione all'Italia, ⁶ rimarrà temporaneamente al suo posto attraverso una sagace operazione di rinnovamento del consiglio comunale con l'inserimento di note personalità del patriottismo, "auspicio faustissima la Maestà di Vittorio Emanuele II Re d'Italia".⁷ Lo stesso De Lazara sarà in seguito il primo presidente del Consiglio provinciale e oggetto di manifestazioni di riconoscenza, a dimostrazione di una continuità della classe dirigente padovana.

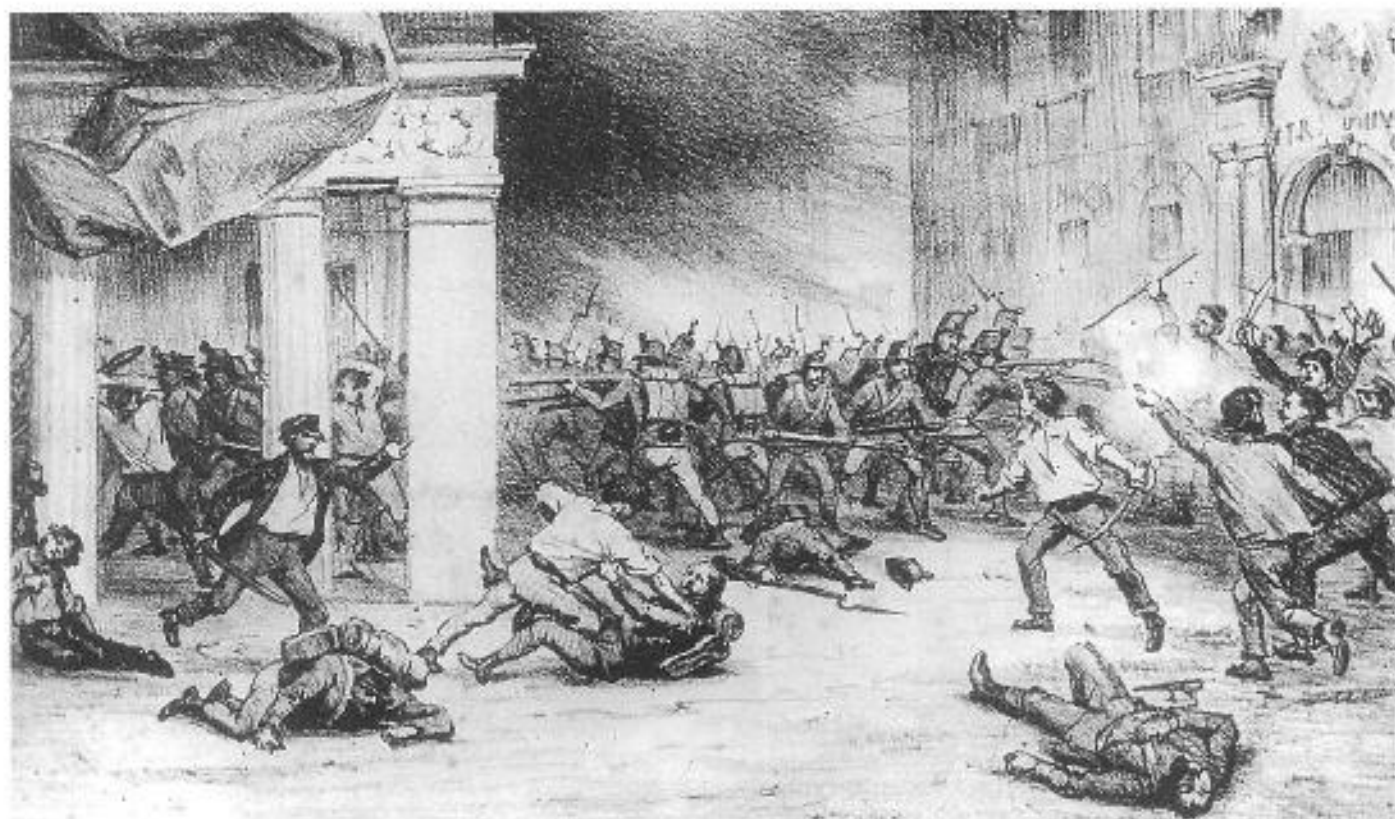
Nel clero si potevano ritrovare preti militanti nel versante dell'austriacantismo o, al contrario, su quello del patriottismo.⁸

Era quello del 1861 il tempo in cui la Santa Sede respingeva i tentativi plebiscitari, sosteneva il potere temporale, era minacciata da ulteriore soppressione di conventi e di congregazioni religiose e infine lo stesso Stato Pontificio, isolato e ristretto nell'Italia Centrale, sopravviveva con il sostegno soprattutto di forze francesi.

Dal 1857 era vescovo di Padova il marchese Federico Manfredini, voluto dall'Austria, "colui che aveva imposto a numerosi sacerdoti, ferendo la loro coscienza patriottica, la concezione temporalistica elevata a principio dogmatico".⁸

Nell'ambiente universitario, gli abati, impiegati di Vienna e sudditi del papa, "papalini", "codini", "papisti", erano diventati il bersaglio sempre più in vista degli studenti di varia provenienza nelle manifestazioni del patriottismo, che sempre più stava identificandosi con l'anticlericalismo e l'antitemporalismo.

Se, quando giunsero le notizie del Regno d'Italia in fondazione a Torino, il panorama politico era dunque



L'insurrezione degli studenti l'8 febbraio 1848. Particolare della copertina del numero unico 8 febbraio 1848-98, (Padova, Lit. P. Prosperini, 1898).

piuttosto variegato, la città di Padova era in sostanza ben controllata dalle autorità governative e da una forte guarnigione di militari non reclutati nel Veneto, con due aree principali della città attorno alle quali gravitavano i principali centri logistici: quello di Piazza dei Signori e quello di Prato della Valle.⁹ In questo sistema di dominazione non poca parte dei residenti non austriacanti, professionisti, artigiani, bottegai, impiegati, si adattavano ad una resistenza passiva, in una specie di opposizione silenziosa.

Nella *Cronaca segreta de' miei tempi* Carlo Leoni annuncia il 15 febbraio 1861 il succedersi degli avvenimenti: "Finalmente per lo scoppio di una polveriera Gaeta capitò. Era tempo finisse questa guerra civile. Nessun vestigio di carnevale, né furono permesse le maschere: tutto completo, ecco il programma dei Veneti sinchè dura l'austriaco". Il 20 febbraio annota l'apertura del primo parlamento italiano, "... festeggiato da tutte le città libere e perfino le nostre incatenate città fecero qualche dimostrazione".¹⁰

In data 15 marzo, tanto nel diario di Leoni che nella *Cronaca di Padova* di Andrea Gloria sono segnalate le reazioni cittadine conseguenti alle notizie pervenute da Torino e in verità assai sovrapponibili. Carlo Leoni annota: "Ieri qui fu un tentativo continuo di dimostrazioni per la proclamazione del Regno d'Italia; grande fatto. La polizia e la numerosa guarnigione (6 mila uomini) non poté tanto che non riuscisse una passeggiata in Prato e alla stazione le sera. I bottegai erano stati diffidati il di innanzi ad aprire le botteghe... La bella fu la barchetta illuminata col 'W Vittorio re d'Italia' che lentamente scendendo dal ponte di legno traversò ammirata e pacifica per tutta la città e non fu presa e carcerata che presso le Porte Contarine".¹¹ E Andrea Gloria aggiunge che "...la mattina si trovarono applicate delle piccole bandiere a tre colori in molti

canti della città. Non poche iscrizioni sui muri portavano 'viva Vittorio Emanuele Re d'Italia'".¹²

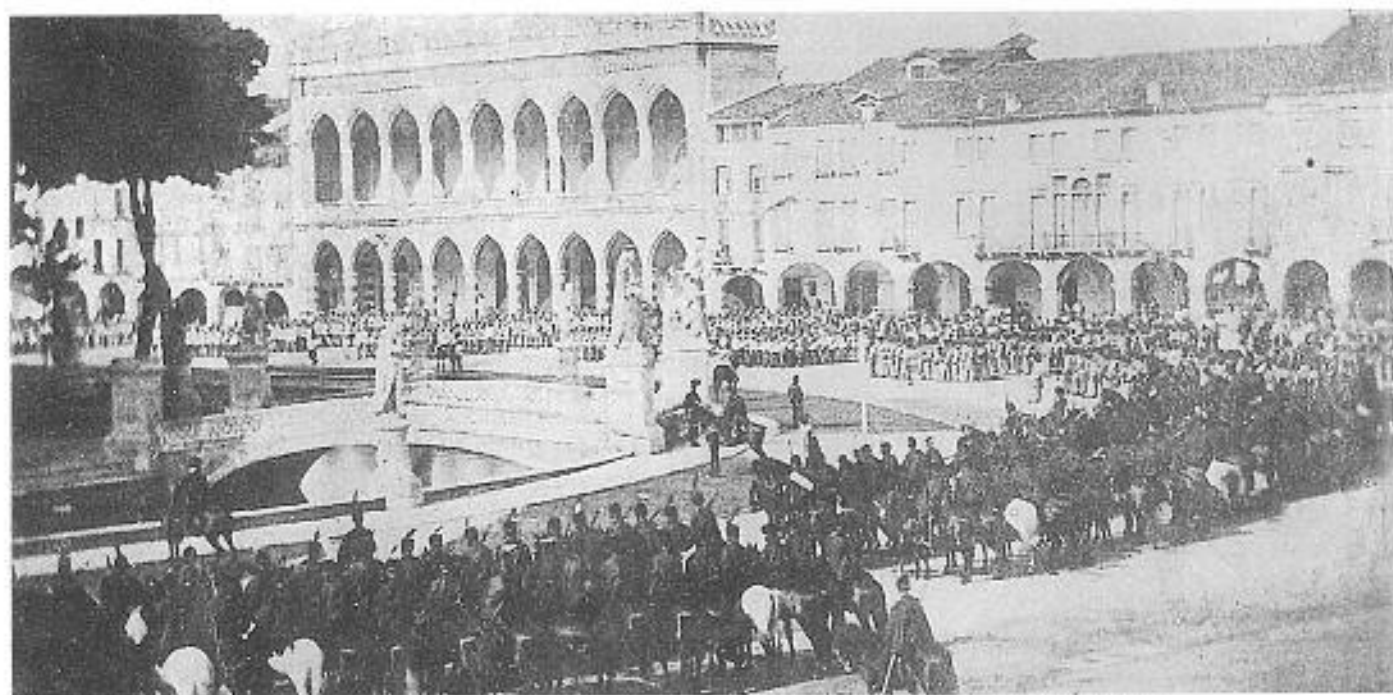
Di quel che stava succedendo nel Veneto dà singolare relazione la "Gazzetta. Ufficiale di Venezia", il foglio politico della regione, un quotidiano legato all'imperial-regio governo e che, dopo aver sostenuto da tempo la causa borbonica nella sua estrema difesa contro l'esercito piemontese, alla notizia della capitolazione di Gaeta non manca poi di segnalare disordini popolari nel Meridione fino a prevedere un avvenire di brigantaggio: evidentemente la fine del Regno delle Due Sicilie, necessaria per la realizzazione del Regno d'Italia, non era certo ben accolta dagli opinionisti austriacanti.¹³

Si dà dunque largo spazio a quel che sta succedendo nel sud d'Italia, ma non altrettanto a quel che si sta compiendo a Torino, limitandosi ad un brevissimo annuncio della legge per il titolo di re d'Italia approvata dalla Camera, dedicando invece una intera pagina alla protesta del re di Napoli abbandonato dal consorzio internazionale.

Il 16 marzo, ancora in prima pagina si commenta in tono satirico il titolo di Vittorio Emanuele II a re d'Italia, perchè "...se tornasse l'ora e può tornare, anzi ritornerà la resa dei conti..." il titolo di Re d'Italia potrebbe tranquillamente permanere, aggiunto eventualmente a quello di re di Sardegna, così, come veniva aggiunto il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme.

Ancora sullo stesso quotidiano compaiono brevissime informazioni sui fatti di Torino, finché il 23 marzo gran parte della prima pagina affronta la questione delle dimostrazioni politiche, descritte in altra stampa, in particolare dal "Pungolo" e la "Perseveranza".

Si scrive di "fuga di babboloni su Verona, su Padova e altri siti che il giornalismo con furore accoglie e propaga". Si denunciano "cervelli balzani" e si conclude con un invito alla repressione: "... un governo che si rispet-



Maggio 1866. Una delle ultime parate della truppa austriaca di stanza a Padova alla presenza dell'arciduca Alberto.

ta, che è forte, e che ha coscienza della propria dignità, non può tollerare le dimostrazioni politiche... è necessario assolutamente impedirle". Evidente riprova che dimostrazioni politiche ci furono, come a Padova, ma in realtà non in misura tale da provocare clamorosi interventi polizieschi e militari.¹³

Invero la polizia si adoperò in un'azione preventiva, ad esempio il 15 marzo, quando fece occupare da circa settecento militari la piazza del Santo e le porte della Basilica per impedire l'accesso dei cittadini e per evitare lo svolgimento di riti religiosi per festeggiare gli avvenimenti torinesi.

Nei successivo mese di aprile si protrassero sentimenti di reazione popolare: "...17 aprile. Finora i cittadini si astennero di assistere alle bande musicali militari che suonavano nella Piazza dei Signori o nel Prato della Valle. Solo militari e impiegati della Polizia vi intervennero".¹⁴

Una ricerca (con gentile partecipazione della dott.ssa Francesca Fantini D'Onofrio) condotta nell'Archivio di Stato di Padova nell'ambito della Delegazione Provinciale, Prefettura, Questura, Tribunale, Comune di Padova, Famiglia Selvatico Estense e Miscellanea non ha fornito alcun dato riferibile a dimostrazioni politiche nel marzo-aprile 1861 né ad altro che alla fondazione del Regno di Italia avesse attinenza.

Un singolare rapporto col Regno d'Italia, verosimilmente il primo con la città di Padova, è stato ritrovato in un piccolo fascicolo¹⁵ ove compare una pratica relativa alla trasmissione da Torino al podestà De Lazara di due medaglie commemorative da consegnare a due reduci già combattenti volontari nel 1860 in Sicilia. La Delegazione Provinciale interviene precisando che le Autorità comunali non sono autorizzate a corrispondere direttamente con Autorità o Municipii all'estero. Nei cinque anni precedenti l'annessione di Padova al Regno d'Italia la città si mantenne nel suo equilibrio politico senza clamorosi eventi e d'altronde permanendo in questa condizione anche dopo le elezioni del 1866, quando la precedente classe politica eletta avrebbe mantenuta larga rappresentanza moderata.¹⁶

Si confermava perciò quella costante linea di adesione alla monarchia sabauda espressa sin dal 1848 da Cavalletto e Meneghini e tale da respingere decisamente tentativi rivoluzionari di ispirazione mazziniana e garibaldina intesi ad affrettare la definitiva liberazione del Veneto, con l'intervento anche di bande armate.¹⁷

□

1) A. Gloria, *Cronaca di Padova (1849-1867)*, ed. Lint, Trieste, 1977.

2) G. Solitro, *Fatti e figure del Risorgimento*, Rebellato ed., Padova, 1978.

3) G. Solitro, cit.

4) L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca, 1859-1866*, Roma, 1965.

5) B. Gnad, *Nell'Italia soggetta all'Austria, 1856-1867. Vicende dei miei anni d'insegnamento*, Ist. Cult. it-ted., Padova 1983.

6) G. Lenci, *Padova nel trapasso dalla dominazione austriaca al Regno d'Italia*, "Padova e il suo territorio", n. 99, 2002.

7) Atti Consiglio comunale di Padova, Arch. comunale di Padova, 1866.

8) A. Gambasin, *Il clevo padovano e la dominazione austriaca, 1859-1866*, ed. Storia Lett., Roma 1967.

9) A. Lenci, *Padova nell'Ottocento*, in *Il generale Antonio Baldissera, e il Veneto militare*, a cura di P. Del Negro e N. Agostinetti, ed. Programma, Padova 1992.

10) C. Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi, 1845-1874*, a cura di G. Toffanin jr., Rebellato ed., 1976.

11) C. Leoni, cit.

12) A. Gloria, cit.

13) Gazzetta Ufficiale di Venezia, 16-23 marzo 1861.

14) A. Gloria, cit.

15) Arch. di Stato Padova, Atti comunali, b.2409, 1861-1864.

16) G. Lenci, cit.

17) C. Tivaroni, *I moti del Veneto nel 1864*, tip. Sambolusio, Genova, 1887.

LO SPAZIO E LA MEMORIA: SEI ARTISTI PADOVANI

LEDA CEMPELLIN

*Una ricognizione di alcuni originali esperienze artistiche padovane:
Ettore Greco, Mauro Bordin, Pierantonio Tanzola,
Paolo Camporese, Raffaele Minotto, Alessandro Rinaldi.*

Riuscire a concentrare, nello spazio di poche pagine, una trattazione esaustiva dell'opera di sei artisti padovani, è impresa alquanto ardua: li caratterizza una notevole diversità di approcci tematici, di tecniche adottate, di stili in continua evoluzione. Ciò che accomuna questi artisti è la precisa consapevolezza della loro presenza nello spazio e nel tempo, che vede al centro d'interesse la loro città di nascita o di elezione: Padova antica e moderna, città ricca di arte e di cultura, culla di una delle più antiche Università al mondo, e in tempi moderni, caratterizzata da un notevole dinamismo culturale e urbanistico. Raffaele Minotto, Ettore Greco e Mauro Bordin provengono dalle fila dell'Accademia veneziana; Bordin ora risiede a Parigi (a seguito della vincita di una residenza artistica alla Cité Internationale des Arts, in Paris); Paolo Camporese porta, nella sua opera, la freschezza di un peculiare interesse scientifico che proviene dalla sua precedente formazione; Pierantonio Tanzola, camaleonte artistico, vincitore del Premio Mondadori, viaggia tra multiple dimensioni artistiche; Greco diventa figura internazionale di scultore, molto apprezzato a Parigi, dove vince il prestigioso Grand Prix e diventa collaboratore dello stilista Pierre Cardin.

Nello studio di Ettore Greco, la cui porta si apre, nelle ore diurne, alla vita del centro storico, si può casualmente entrare e quasi inciampare nelle sculture adagiate per terra. *Quello che mi piace pensare come più contemporaneo è usare gli spazi, un metodo innovativo di esposizione della mia opera*¹. In effetti, se l'apertura dello studio all'interazione con il pubblico trasforma il fare artistico in una sorta di *happening* (e ricordiamo, in proposito, il celebratissimo *The Store* by Claes Oldenburg in 1961), l'eliminazione del piedestallo, partita da Auguste Rodin con la rappresentazione degli eroi di Calais nel 1884-85, avvicina l'arte agli spazi della vita quotidiana e all'interazione, anche casuale, con il pubblico. Al tempo stesso, Greco ritaglia per sé un ruolo molto affascinante, tra tradizione e innovazione: la creta, che egli manipola, è un materiale da lui definito *eterno, immutabile, immortale*, in quanto da sempre esistente; il processo artistico viene da lui poeticamente definito come un insieme di *gesti immortali, delle danze con le mani*² dimostrando sia la sua consapevolezza culturale nel porsi in continuità con la tradizione, sia il suo desiderio di innovazione nell'integrazione della *performance* del fare artistico con l'opera stessa. Questo senso di appartenenza ad una

tradizione, così rassicurante, compensa il senso di vulnerabilità trasmessa dalle sue figure graffiate, o dagli uomini prostrati dei suoi gruppi scultorei: Mirco Zago ha evidenziato questa sofferenza, fosse di natura interiore oppure causata dalla mano dell'artista³. Lo stesso Greco ne ha parlato: *Il più delle volte le mie sculture subiscono. Forse la creta subisce l'azione delle mie mani, e le figure sentono il peso della mia pressione. Mi interessano molto queste figure contorte: quando scavo nella creta cerco in profondità, nell'anima: forse è per questo che le mie figure sono contorte, martoriate, perché è come se le mie mani cercassero di estrarre qualcosa*⁴.

L'idea di coinvolgere il pubblico nel fare artistico non è sfuggita a Mauro Bordin, il quale aveva realizzato, nel periodo della sua residenza artistica parigina (2001-2003), un notevole esperimento postmoderno nell'assemblaggio di 220 dipinti per un totale di 30 metri di lunghezza e 2,5 metri di altezza! Nella definizione data dall'artista stesso, il progetto si era profilato come una traduzione, sul piano artistico, di un particolare meccanismo della memoria, che nell'ambito di questo *happening* espositivo aveva assunto una dimensione collettiva: durante la mostra, il pubblico poteva acquistare parte dell'opera e portarsela via, pertanto lasciando degli spazi vuoti, che l'artista avrebbe pianificato, negli anni seguenti, di riempire con la ricostruzione progressiva delle parti mancanti. Il fatto che l'artista sarebbe riuscito solo parzialmente a ricostruire quello che era andato perduto, e avrebbe invece sostituito alcuni dei dipinti mancanti con delle immagini nuove, avrebbe rivelato questo meccanismo da lui definito della *memoria collettiva*: la tragedia di Hiroshima è stata consegnata dai suoi diretti testimoni alla storia, per poi progressivamente perdere parte del suo valore originario nel corso delle successive generazioni. Lo stesso artista si dichiara affascinato dalla trattazione di un evento così lontano nello spazio (essendo egli troppo giovane per averlo vissuto) e nel tempo (vivendo tra Padova e Parigi)⁵. Il tratto più affascinante di quest'idea consiste nel tentativo, da parte dell'artista, di ricostruzione nel tempo dell'integrità dell'opera, che è andata parzialmente perduta nel corso della sua esposizione: andando molto oltre il già citato *happening* di Oldenburg, che costituiva una riflessione sul flusso economico come molla dell'interazione sociale, Bordin crede ancora nella capacità, da parte dell'arte, di avviare una funzione purificatrice

collettiva. In effetti, l'atto di 'vandalismo creativo' collettivo, nei confronti dell'opera, perpetua la catarsi messa in atto nella tragedia greca, che in tempi moderni ha allargato la sua sfera d'azione nell'atto collettivo di *abreaction*, componente caratterizzante l'Azionismo Viennese. La successiva fase di ricostruzione dell'opera, che caratterizza il pensiero creativo di Bordin, prevede la possibilità di riscattare la civiltà umana dagli errori della storia.

Il senso di maturazione della consapevolezza storica, intesa come espressione della memoria collettiva, è condiviso anche da Pierantonio Tanzola. Il culmine della sua visione è rappresentato dalla serie fotografica, in *mixed-media*, intitolata *Omissis*, realizzata dall'artista nel 2006. L'attivo rapporto che si instaura, in quelle opere, tra una natura come espressione della sua appartenenza al mondo della provincia padovana, e la consapevolezza umana collettiva, è stata espressa dall'artista in questi termini: *Forse prendo spunto dalla provincia, come particolare, per dire qualcosa di universale. Spesso la mia visione non va oltre il giardino di casa mia, o l'argine. C'è sempre qualcosa di visionario nelle mie opere: non cerco solo di riprodurre la realtà, ma anche i suoi fantasmi (...). Dovevo tirare le somme della mia vita, e anche di quella della mia generazione, cercare di capire quali sono stati i punti fondamentali che hanno fatto cambiare me stesso e anche l'Italia, chi l'ha vissuta in questo periodo, cercando di riecheggiare alcuni eventi importanti per il cambiamento della società italiana e trasportandoli in una opera d'arte, inserendo la data dell'evento in un'immagine della natura.*⁶ Ponendosi di fronte a queste date, come ha fatto Alessandra De Lucia, ci si pone una serie interminabile di domande, su cosa quelle date rappresentano nella vita dell'individuo: *È inevitabile che di*



Enrico Greco, Il buon ladrone, gesso patinato (2008).



Mauro Bordin, Progetto Hiroshima, olio su carta, installazione al Padiglione Cornaro, Padova (2001-03).



Pierantonio Tanzola, *Bandiera italiana*, fotografia, legno, giornali, stracci (2006).

fronte a date, come quelle di Omissis, significative ma mute, il primo spunto di ricerca sia per ognuno la propria vicenda esistenziale, alla quale ancorare arte, letteratura, storia e politica.⁷ Il commento che apre il cortometraggio *L'Arte del Confine* sottolinea il potere, che ha l'arte di chi guarda il mondo dalla provincia, di ricordarci dove finiamo e dove inizia l'altro, l'altrove (...), gettando lo sguardo oltre i suoi bordi, come narra Michele Silvestrin su testo di Marco Mancassola.⁸

In questo scambio osmotico tra sfera individuale e collettiva si muove anche la recente opera di Paolo Camporese, in un progetto recente intitolato *Rebus* (5,8) che lo ha visto partecipare alla mostra collettiva "Riciclarli 2008" a Padova. In quest'opera, l'artista ha unito l'idea di una coppia, romanticamente danzante, in terracotta (questo materiale caratterizzato dalla paradossale unione di durabilità e fragilità) e il contenitore del caffè nella sua duplice funzione privata (di intrattenimento ospitale o assoluta necessità mattutina) e pubblica, quest'ultima associata allo scambio di idee (da notare il fatto che il produttore ha svolto la funzione di Presidente della Regione Friuli). Questa fluttuazione tra sfere pubblica e privata, mediata da un *ready-made* così tipicamente italiano, sigilla il riconoscimento, da parte dell'artista, dell'importanza dei rapporti umani e del tempo dedicato alla riflessione e al dialogo, che sono aspetti molto radicati nella vita e nella cultura del nostro Paese. L'arte del riciclo, vista da Marcel Duchamp come una provocazione sulla natura dell'arte ed il ruolo dell'artista, nel caso dell'opera di Camporese diventa l'espressione di una sensibilità ecologica (così moderna), che echeggia, al tempo stesso, la tradizione italiana del *riappropriarsi della memoria dischiusa negli oggetti e nei materiali per reinventarli*, come ha sottolineato Valentina Cantone.⁹ Questo recupero creativo dell'oggetto di scarto, e conseguentemente della catena dei ricordi ad esso associati, allo scopo di trasformare la sua funzione nel tempo, è in grado di stimolare un poeticissimo senso di dilatazione temporale nell'atto della sua fruizione estetica da parte del pubblico. Quest'ultimo si profila come tratto caratteristico della cultura europea, e di quella italiana in particolare, per cui l'opera d'arte è specchio vivissimo del contesto che lo ha prodotto.

Tra sfera pubblica e quella privata, nel luogo e nella memoria, si muove anche l'opera di Raffaele Minotto, cittadino padovano del centro storico, il quale nel 2003 ha scelto il microcosmo di Via Euganea, dove è cresciu-

to e ora lavora nel suo studio pittorico. Nella definizione del critico Giorgio Segato, il quale lavora nella stessa via e ha promosso la nascita della serie, *La mostra nasce infatti dall'idea di cogliere e trasmettere l'identità profonda, ambientale, storica, architettonica, umana di un 'momento' della città, sapendone per esperienza diretta il tessuto ricco di relazioni, di scambi, di osmosi (...). Particolare attenzione rivolge alle presenze che da anni intessono solidi rapporti di amicizia, di affetti, di collaborazione e di scambi generosi, creando in Via Euganea un ambiente di vita partecipato, sensibile e reattivo agli umori delle persone e della strada, agli eventi e ai cambiamenti...*¹⁰ Forse è proprio l'apertura dell'opera pittorica di Minotto ad un maggiore grado di complessità, dovuto all'osservazione della stratificazione storica e dell'alto grado di interazione sociale nell'ambiente cittadino, ad averla condotta dalla precedente distruzione dell'integrità della figura umana in senso semi-astratto, a questa nuova fase ricostruttiva della stessa, intesa come *lo stratificarsi dell'esperienza su questo oggetto, sulla forma scomposta e ricomposta, che lascia intravedere il disegno come impalcatura del quadro stesso*.¹¹

La modernità, nella costante evoluzione della città, è stata futuristicamente apprezzata dal pittore Alessandro



Paolo Camporese, *Rebus* (58), tecnica mista (2008).

Rinaldi, il quale riflette la bellezza dei meccanismi della costruzione urbanistica mediante l'introduzione di materiali industriali, quali l'alluminio, in opere recenti, e in passato mediante l'apertura, nelle sue opere, ad una vertiginosa fuga prospettica. Recentemente, Bruno Bertuzzi ha sottolineato la peculiare astrazione, di queste opere, da qualsiasi concetto di luogo e di tempo: *Ma le macerie rappresentate da Alessandro Rinaldi non sono diventate rovine. Non possono diventare tali perché non impregnate dal tempo, dalla storia.*¹² Il senso dei "non-luoghi", così definiti da Bertuzzi,¹³ e della dislocazione geografica, negata dalla rapidità di un transito vertiginoso che ricorda le quasi astrazioni negli *Stati D'Animo* di Boccioni, porta con sé, inevitabilmente, il senso di perdita della memoria individuale e collettiva, e la paura che fermarsi nel ricordo possa per sempre imprigionare l'uomo nella nostalgia di una condizione irrimediabilmente perduta. In diverse opere di Rinaldi, è evidente l'eco della struttura spaziale da dipinti di Piero della Francesca. In effetti, l'artista ha giustificato questo senso di sospensione nel tempo tramite un riferimento esplicito alla pittura del Quattrocento Italiano: *Mi ispira moltissimo questo periodo storico, perché lo trovo decontestualizzato rispetto alla sua epoca: allora, l'artista aveva un approccio molto diverso con il tempo, rispetto a quello che abbiamo noi. (...) Penso che le mie opere abbiano molto a che fare con il tempo: c'è sempre qualcosa che o è successo, o sta per succedere. Cerco di fermare la sensazione dell'attimo, che qualcosa sta per accadere.*¹⁴

Nella complessità delle soluzioni proposte, lo spazio dell'opera acquista un alto grado di interazione con il pubblico nella dimensione quotidiana (Greco), echeggia una dimensione lontana e non vissuta dall'artista (Bordin), diventa lo spazio del confine nella prospettiva della Provincia (Tanzola), acquista una dimensione di scambio umano e culturale (Camporese), si concretizza nel microcosmo cittadino (Minotto), o addirittura diventa luogo della negazione (Rinaldi). Attraverso l'opera d'arte, la dimensione dell'interazione tra l'artista



Alessandro Rinaldi, Senza titolo, olio su tela (2007).

ed il pubblico recupera, ripropone, crea o nega il ricordo, nell'intreccio della memoria individuale e di quella collettiva: nel senso di appartenenza, da parte dell'artista, ad una consolidata tradizione (Greco); nella performance collettiva della distruzione e nella successiva ricostruzione (Bordin); nella consapevolezza individuale risvegliata dalla memoria storica (Tanzola); nel recupero delle stratificazioni culturali del ready-made (Camporese); nella visualizzazione dell'intreccio dei rapporti sociali all'interno del microcosmo di una città in continua evoluzione (Minotto); ed infine, nella negazione stessa del ricordo, che rischia di imprigionare l'individuo nella nostalgia di una dimensione irrimediabilmente perduta (Rinaldi). □



Raffaele Minotto, Ritratto di Giovanni, olio su tela

- 1) Ettore Greco in Leda Cempellin, "Intervista con Ettore Greco", Padova, 29 Maggio 2008 (inedita).
- 2) Ibid.
- 3) Mirco Zago, "Ettore Greco", *Padova e il Suo Territorio*, XXII, n.127 (giugno 2007): 52-53.
- 4) Ettore Greco in Leda Cempellin, *Intervista con Ettore Greco...*
- 5) Mauro Bordin in Philippe Villaume e Pascal Bordenave, "Parole sulla Pittura", Parigi, 26 e 27 Febbraio 2005. Traduzione dal francese di Lorita Addabbo, http://www.mauro-bordin.com/it/mauro_bordin_hiroshima_it.htm
- 6) Pierantonio Tanzola in Leda Cempellin, "Intervista con Pierantonio Tanzola", Villafranca Padovana (PD), 30 Maggio 2008 (inedita).
- 7) Alessandra De Lucia, "Omissis: una Metafisica del Tempo", in Enrico Gusella, ed., *Tanzola: Omissis*, cat. mostra (Padova: Galleria Sottopasso della Stua, 21 Settembre - 21 Ottobre 2006): 9.
- 8) *L'Arte del Confine*, prodotto e diretto da Pierantonio Tanzola, 20'54", 2002, documentario. Citazione da prologo di Marco Mancassola, voce narrante Michele Silvestrin.
- 9) Valentina Cantone, "I Tempi della Materia", in AA.VV., *Riciclati 2008*, cat. mostra (Padova: Bastione Alicorno, 5-18 Maggio 2008): 9.
- 10) Giorgio Segato, "Via Euganea", in *Raffaele Minotto: Via Euganea*, cat. Mostra (Padova: Ex Scuderie di Palazzo Moroni, Municipio, 10 maggio - 15 giugno 2003): 7-12.
- 11) Raffaele Minotto in Leda Cempellin, "Intervista con Raffaele Minotto" Padova, 29 Maggio 2008 (inedita).
- 12) Bruno Bertuzzi, "Caccia Tragica", in *Alessandro Rinaldi: Waking Life*, cat. mostra (Piacenza: NuovoSpazio Arte Contemporanea, 2007): 7.
- 13) Ivi, p. 9.
- 14) Alessandro Rinaldi in Leda Cempellin, "Intervista con Alessandro Rinaldi", Padova, 29 Maggio 2008 (inedita).

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

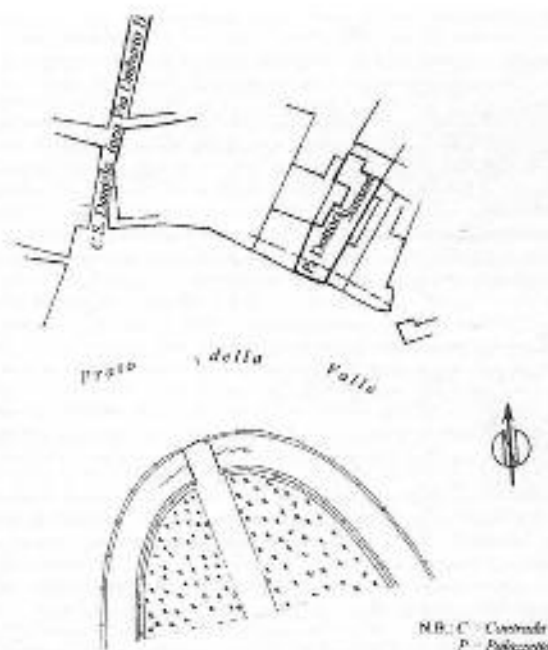
PALAZZETTO DOTTORI SANSON

Il 27 gennaio 1793 muore a Venezia Andrea Memmo, ormai da tempo immobilizzato da una gravissima malattia, ma che tuttavia fino agli ultimi momenti della vita mantiene il suo solito spirito, e, tra i pensieri, vivo è quello volto alle sorti del Prato della Valle, di cui egli fu il generoso promotore¹, che proprio alla stessa data non si poteva dire del tutto concluso.

Infatti per questo singolare meraviglioso complesso urbanistico seguirono tempi piuttosto difficili, in particolare per quanto riguardò la conservazione e la realizzazione di nuovi edifici – anche di alto interesse architettonico – in varie zone del suo perimetro. Le nuove amministrazioni politiche, quali la francese e l'austriaca, che si succedettero nel governo della città di Padova, perseguirono un'azione di "distruzione" (creando caserme ed attività militari), per così dire, anziché un costruttivo sviluppo urbanistico ricco di apporti commerciali e culturali, com'era stato previsto dal suo ideatore. Comunque le nuove autorità si sentivano giustificate per lo stravolgimento del progetto originario piuttosto costoso "a causa delle casse comunali perennemente vuote" e dal "grave rallentamento di tutte le attività produttive" nella città e nel suo territorio².

Un primo risveglio per quanto riguardava la ripresa edilizia in alcuni spazi perimetrali della piazza avvenne a partire dal 1834 con la formazione nel suo arco settentrionale (fig. 1) del palazzetto in considerazione (v. fig. 3), oggi contraddistinto dal n. 10 (orig. n. 2356), ottenuto in base al progetto dell'ing. Giuseppe Bissacco (v. fig. 4) su ordine della contessa Antonia Dottori Sanson, maritata Silvestri³.

Ad ogni modo va ricordato che in quel momento non si trattò di una nuova costruzione, ma della generale trasformazione di un piccolo fabbricato di due piani (v. fig. 4) che ella aveva precedentemente acquistato dal milanese Carlo Adami fu Ambrogio⁴ – di cui si mantennero le grosse murature di tutti gli archi del portico ed altre interne.



1. Planimetria (ottocentesca) della zona nord del Prato della Valle.

A questo punto sembra doveroso aggiungere alcune notizie riguardanti il suddetto ingegnere, che probabilmente abitava a Chirignago⁵ del quale però tuttora non si conoscono gli estremi biografici, ma che si rese noto a Padova dal 1826 allorché Antonio Pedrocchi gli conferì l'incarico di ideare l'omonimo caffè. Incarico che poi il medesimo futuro gestore trasferì a Giuseppe Jappelli⁶. Ciò non creò alcun dissapore – come presto sarà detto – fra i due professionisti, che anzi continuarono a conservare buoni rapporti⁷.

Ma un altissimo merito va senz'altro ascritto allo stesso Bissacco, che di certo era dotato di uno spiccato amore per l'arte, verosimilmente trasmessogli dal padre fin dall'età giovanile⁸. Orbene, fu proprio Giuseppe Bissacco che nel 1825 per primo si rese conto dell'inizio della demolizione della cappella degli Scrovegni e di conseguenza immediatamente avvertì Antonio Tolomei, il quale con grande energia ne impedì la prosecuzione, salvando in tal modo tutti gli affreschi ivi eseguiti da Giotto⁹.

Va pure ricordato che nel 1831 egli s'impegnò a Mirano nella ristrutturazione della villa Barzizza e dell'adiacente barchessa¹⁰, e in seguito ritornò a Padova, per sorvegliare, assieme al collega Jappelli, alcuni lavori attinenti alle celebrazioni antoniane¹¹. Inoltre nel 1834 fu presente – sempre nel circondario del Prato della Valle – per la riparazione dei danni prodotti da un violento turbine alle coperture plumbee delle cupole della basilica di S. Giustina¹², mentre rispettivamente nel 1840 e nel 1862 su commissione di Domenico Gloria e dell'armeno Abramo Aganoor ridusse in appartamenti il grande edificio dello "Stallone"¹³.

Riprendendo, dopo la digressione, il discorso sul palazzetto Dottori Sanson, va detto che esso in un primo tempo – come lascia intendere il successivo progetto presentato alle competenti autorità municipali padovane il 16 gennaio 1834 (fig. 4) – riguardava solo la sistemazione estetica del portico, nonché della facciata del primo piano del vecchio fabbricato, che doveva finire superiormente con una cornice dentellata. Senonché, in corso d'opera la committente decise, seppur contrastata da un confinante¹⁴, di far eseguire un secondo piano. (fig. 3) Superata l'opposizione, il rialzo avvenne dopo poco tempo, per cui la facciata risultò – com'è tuttora (sempre fig. 3) composta al piano inferiore da due fornicì con archi semiellittici, mentre la fascia del primo piano fu da lui illeggiadrita con sei porte finestre trabeate, tutte munite inferiormente di un balconcino a sedile sostenuto da due mensole e contornato su tre lati da un parapetto in ferro di poca altezza. Invece nella fascia del secondo piano evidenziò sei finestre di forma rettangolare, distribuite fra di loro a distanze eguali e poste in asse alle sottostanti porte finestre.

Si trattò quindi di una foronomia complessivamente ben studiata dal detto progettista per dare a chi doveva abitare nel palazzetto la possibilità di godere la visione del Prato della Valle da una posizione quanto mai favorevole allo scopo; essa inoltre assicurava a tutto il nuovo prospetto una serena elegante estetica.

La medesima foronomia, e particolarmente quella delle porte finestre (fig. 5), divenne subito un prototipo bene accolto dalla classe borghese di Padova nel momento del suo grande sviluppo sociale, trovando larga applicazione in tanti altri fabbricati della città e del contado fin dopo l'inizio del Novecento, prescin-

DOTTORI



2. Stemma della famiglia Dottori da: A. Ricotti-Bertagnoni.



3. Padova, Prato della Valle, 10. Palazzetto Dottori Sanson (foto V. Noaro).

dendo in tal modo dagli elaborati e costosi modelli architettonici via via proposti dallo stile eclettico e liberty³.



1) L. Puppi, *Il congedo e la ripresa di un virage*, in *Prato della Valle, Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova 1986, p. 143.

2) M. Universo, *Il Prato della Valle nell'800 e nel '900* in *Prato della Valle*, cit., p. 175.

3) Archivio di Stato di Padova = A.S.P., *Atti Comunali*, 7, b.970/2, (12310, 13884).

Antonia Dottori Sanson discendeva da una delle più illustri famiglie padovane. In questo documento il cognome "Dottori" è abbinato a quello di "Sanson" (o "Sansoni"), casato cittadino veneziano, estintosi nel 1678 (Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915, p. 581), di cui appunto il ramo di Antonia ereditò verosimilmente il cognome e le residue sostanze.

4) A.S.P., *Catasto Napoleonico*, Censo provvisorio, Serie II - Comune di Padova Città, Sez. XII detta di S. Francesco, Sommarione 17 (mapp. 104).

5) Esattamente nel palazzo, tutto affrescato, segnalato dal Mazzotti (G. Mazzotti, *Le ville venete*, Treviso 1954, p. 153).

6) L. Puppi-G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e Storia tra vie e piazze*, Trieste 1983, pp. 43-44.

7) In proposito v. nota 11.

8) Il padre dell'ing. Giuseppe Bissacco, pure lui ingegnere, era amatore dell'arte, e ciò si deduce considerando che nell'Ottocento aveva fatto decorare a tempera il salone del suo palazzo di Chirignago dal pittore Dal Rios (M. Stefani Mantovanelli, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Mirano 1989, p. 119, nota 91).

9) P. Galletto, *Antonio Tolomei. Biografia a ricordo della sua*



5. Padova, Prato della Valle, 10. Facciata del palazzetto Dottori Sanson, due porte-finestre del primo piano (foto V. Noaro).

opera a salvezza del Giotto degli Scrovegni, S. Zenone degli Ezzelini 1998, pp. 218, 221, 257 nota 17.

10) Stefani Mantovanelli, *Le ville e i parchi*, cit., p. 59.

11) *Ivi*, p. 59.

12) A.S.P., *Delegazione provinciale austriaca*, 1849, b. 544.

13) A. Calore, *Palazzo Gloria-Aganoor*, "Padova e il suo territorio", a. XXIII, fasc. 136, dic. 2008, pp. 39-41.

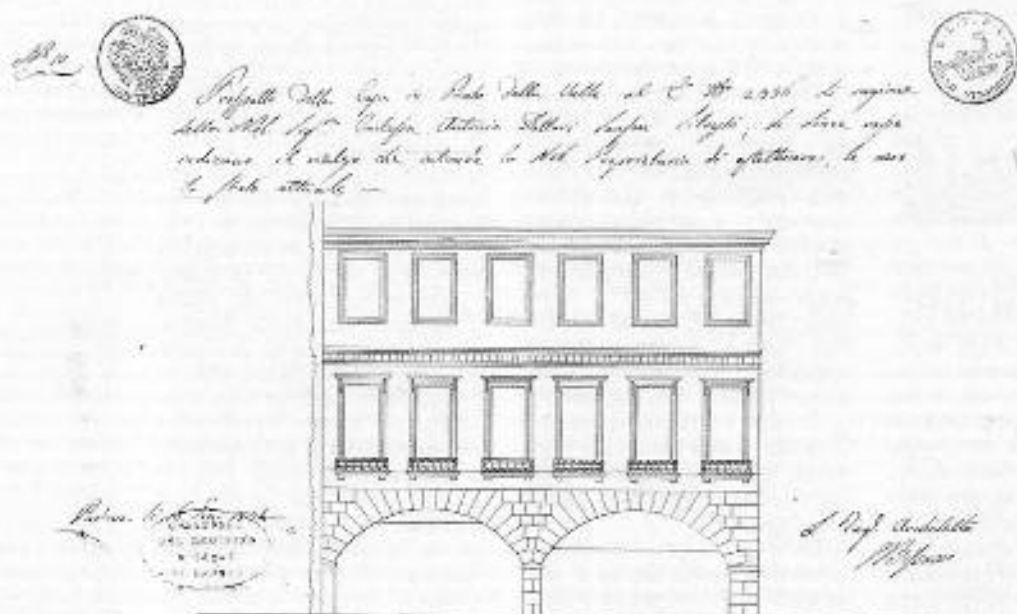
14) Come si rileva nella documentazione allegata al disegno di progetto (nota 3).

15) Cfr.: L. Puppi, *Invenzione e Scienza, Architetture e Utopie tra Rivoluzione e Restaurazione in Padova. Case e palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza 1977, p. 255 e segg.

P.S. Lo stemma della famiglia Dottori (vedi fig. 2) viene così descritto: "D'azzurro alla colomba d'argento, imbeccata e membrata di rosso, tenente nel becco un ramo d'olivo di verde, e accostata nel canton destro del capo da una stella d'oro" (*Stemmi delle famiglie di Padova del secolo XVII*, a cura di A. Ricotti-Bertagnoni, Bassano 1948).

L'autorizzazione alla pubblicazione in fac-simile del disegno di cui alla fig. 4 è stata concessa dall'A.S.P. in data 9 febbraio 2010, n. 3/2010, prot. 712.

Errata Corrige. Nel precedente n. 142, dicembre 2009, della rivista "Padova e il suo territorio", è stato erroneamente indicato il "Palazzo Capodivacca" in Contrada S. Giorgio, anziché in Contrada S. Biagio.



4. Padova, Prato della Valle (ora n. 107). Progetto dell'ing. G. Bissacco) della facciata del palazzetto Dottori Sanson.



È IL PROGETTO CROTTI. NON MI MARE CHE ABBA INCONTRATO MOLTI CONSENSI...

PRIMO PIANO

GIULIANO LENCI
MEMORIE PISANE
1921-1946

con prefazione di Mario Isnenghi
Edizioni ETS, Pisa 2009, pp. 178.

Giuliano Lenci, pisano di nascita, padovano di adozione, narra in questo libro di ricordi personali e familiari i suoi primi anni di vita, dalla nascita alla giovinezza piena, coprendo un quarto di secolo, dal 1921 (anno della nascita) al 1946 (nascita della repubblica): periodo che investe perfettamente la dolorosa esperienza del fascismo e le prime speranze dell'Italia rinnovata. Si tratta di un vero e proprio *Bildungsroman*, di un lungo percorso di formazione, anche se delimitato a una porzione resecata di vita. Ma si sa, sono i primi anni quelli decisivi per la formazione di un uomo, e quelli cui più favorevolmente si rivolge la memoria, che spesso verso la fine di una vita

evapora, talora fino a farsi evanescente. Ma il nostro autore ha buona memoria dei suoi inizi, talché dalla sua infanzia e adolescenza spremere tutti gli umori più saporosi e indicativi dei progressi futuri, fino al resoconto della presa di coscienza civile e della necessità delle scelte di campo morale e politico, con la guerra innanzitutto e poi con la caduta del fascismo.

Le vicende che qui si narrano sono il preludio a una vita di studio e di ricerca, svoltasi in seguito, per uno di quei casi fortunati (e spesso anche felici) in tutta la sua maggiore durata a Padova: con la libera docenza e l'attività di primariato in pneumologia prima, con l'attività politica di consigliere comunale e di appassionato storico della Grande Guerra poi, nel tempo in cui gli altri, meno longevi ed anche meno attivi, stanno quieti in pensione. Anche questo libro di memorie (dedicato alla compagna di una vita, Antonietta, purtroppo morta di recente) è il frutto di una vecchiaia laboriosa, specchio limpido di una giovinezza bene indirizzata e bene spesa.

Le *Memorie pisane* di Lenci sono il prodotto ibrido di uno storico e di un memorialista coalizzati insieme, al punto che ogni vicenda privata è

contrappuntata dalla corrispettiva evocazione dei concomitanti eventi nazionali e mondiali, il piccolo mondo di Giuliano è sempre accompagnato dalle vicende sovrastanti a lui, che si stagliano sullo sfondo con il loro peso di tragedia collettiva. A una memoria puntuale dei fatti minuti, evocata con la pienezza intellettuale dell'uomo al volgere estremo della sua vita, si aggiunge il richiamo costante e attualizzante di un diario giovanile, che a volte funge da documento, come se l'autore attingesse da un archivio segretissimo i più riposti moti del cuore e del pensiero, affidando così ad essi la funzione di testimonianze piene degli stati emotivi di allora. Tale diario (cfr. p. 77) era intitolato "giornalino" (con richiamo a Vamba), ma per sottotitolo portava l'adolescenziale esplicitazione *Raccolta di pensieri di un giovane incompreso* (con richiamo a Florence Montgomery); e si nutrivano inoltre di altre suggestioni, che mescolavano, quali propositi comportamentali ed etici (forse un tantino in contraddizione) il vitalistico "carpe diem" oraziano e il risorgimentale binomio "dio e popolo" mazziniano. Ma tuttavia, anche se mosso da un ancor confuso spirito di appartenenza a diverse istanze interiori (comprensibile in un ragazzo di quindici anni alle sue prime prove letterarie) il "giornalino" custodisce per il nostro autore attraverso le sue notazioni tante impressioni di prima mano: e, siccome tali notazioni si perpetueranno negli anni, riconsegnano ora al vecchio autobiografo una materia ancora vivissima e palpabile.

Giustamente nella sua *Prefazione* Mario Isnenghi ricorre all'infanzia di Carlino Altoviti nelle *Confessioni di un italiano* di Nievo (o *Memorie di un ottuagenario*, con titolazione più prossima al nostro caso) per spiegare il carattere anche da "epopea eroicomico del fanciullesco" (secondo una notazione di Luigi Russo) del racconto dell'infanzia di Lenci, che presenta anche tratti di sorridente ilarità. E la narrazione inizia, con un'alzata d'ingegno, non dalla nascita, ma dalla gestazione nell'utero materno, emblematicamente collocata in perfetta concomitanza con alcuni significativi eventi nazionali, ma soprattutto – e profeticamente – con la nascita del Partito comunista italiano, cui il nostro apparterrà in seguito, con coerente fedeltà: «Si può dunque concludere, con un calcolo approssimativo, che la mia organogenesi fosse già ben avviata

al momento dei lavori del primo Comitato centrale a cui appartenevano i giovani Gramsci, Togliatti e Terracini» (p. 11).

I primi ricordi naturalmente ruotano attorno alla famiglia, ai genitori, ai fratelli, all'ambiente circostante alla casa di famiglia in vista del Duomo (anzi il Domo) di Pisa. Emerge la figura del padre, viaregino d'origine, mazziniano fervente, medico farmacista allo Spedale cittadino e cultore di storia locale; cui si aggiunge quella della madre, donna di notevoli risorse linguistiche, essendo nativa di Pescia in Valdinievole, terra «in cui tutti parlavano come Collodi faceva parlare i personaggi di Pinocchio, con una ricchezza di particolari persino sconosciuta a noi figli [...] Non era raro il caso che di fronte a certe parole tutte sue, noi la canzonassimo, ma poi il vocabolario Petrocchi, giudice supremo, le dava immancabilmente ragione» (p. 43). E del resto Collodi è per Lenci una sorta di nome tutelare, di ascendente familiare, se anche il cugino Renzo «richiamava molti aspetti [di Pinocchio], il naso impertinente, le gambe secche, il modo ansimante di parlare, di ragionare e soprattutto la cittadina in cui abitava, Pescia, che con quelle stradicciole, quei bottegai, quella tranquilla scenografia sembrava proprio il luogo descritto da Collodi» (p. 33).

Il seguito della narrazione procede secondo una scansione cronologica che distingue i vari periodi scolastici come gradienti di una progressiva maturazione: dall'asilo alle elementari, dal ginnasio al liceo, per attingere infine (come massimo traguardo, e certo per l'Italia di allora invidiabile fucina di talenti scientifici e di spiriti liberi) alla scuola di medicina della Normale di Pisa. Ma a questa maturazione scolastica si accompagna quella della piaz-



za e della famiglia, in un bilanciato contrasto di monellerie e di riparazioni, di atti irraguardosi e di giuste correzioni: come quando, ad es., la mamma costringe di forza il nostro croe a restituire una pecorina di gesso sottratta al presepio della chiesa: «Allora fui costretto, in quella sera di tramontana, a ritornare in parrocchia; ed alla perpetua che venne ad aprirmi, molto vergognoso consegnai la pecorina, dicendo alla svelta: "La mi' mamma m'ha mandato perché la ridia al Curato; grazie tante". La donna capì, e da quella volta mi resi conto che il rubare non si addiceva né al mio spirito né alla mia fortuna» (p.40). Anche i rapporti con i fratelli, quattro e tutti più vecchi di lui, sono motivo di una più presta maturazione, specie quello con Egidio, che aveva spinto in là il suo antifascismo sorbito in casa fino a farsi comunista, e continuava a coltivare anche una sua inclinazione all'arte con la frequentazione della cerchia degli intellettuali amici del critico Matteo Marangoni (Carli, Ragghianti, Bellonzi).

Il 1936 è un anno triste per i Lenci, causa la morte di Angiolino, uno dei fratelli, per tubercolosi: un lutto che affliggerà tutti, ma in particolare la madre, portando con sé uno strascico di sofferenza e insieme di pacata resistenza: «Quel suo volto straziato, che poi rividi a Firenze tanto simile a quello di Eva cacciata dal paradiso nella pittura di Masaccio, mi ricorda ancora una delle sue semplici sentenziose frasi: Di dolore non si muore» (p. 63).

Con l'entrata al liceo classico (anni 1937-1940, al "Galileo Galilei" di Pisa) Giuliano sperimenta le prime avversità e contrapposizioni politiche, sente l'avversità preconcetta nei suoi confronti incontrata nella persona stessa del preside. Sono le prime avvisaglie di una sotterranea, anche se ben tangibile, ostilità, che ha le sue più certe ragioni nella disparità di fede politica, anche se per un po' egli stenta a riconoscerla, come rimuovendola da sé. Eppure all'epoca egli non è ancora del tutto "politizzato", si muove vagamente entro la sfera delle amicizie artistiche e ideologiche del fratello Egidio (il quale poi si volgerà alla medicina, entrando a lavorare in un sanatorio di Imola e successivamente all'Università di Bologna). Nelle sue note ricavate dal "giornalino", ancora nel 1939 in tempi di bellicismo montante, quando la tragica alleanza Mussolini-Hitler era

già ormai irreversibile, il nostro autobiografo non si pone antitetico contro la guerra, ma pare esaltarne le latenze emozionali, quasi si trattasse di una prova del fuoco necessaria: «Se la guerra è stata in tutti i tempi proprio più tremenda verso i giovani, è giusto anche dire che ha dato gioie e quel clima di avventura che è proprio dei giovani. Noi siamo come i bambini piccoli che vogliono vedere che cosa ci sia nell'interno del giocattolo e, quando lo hanno rotto, piangono. È una cosa naturale: abbiamo delle riserve spirituali e fisiche che ci danno una forza e un affidamento straordinari» (p.80).

È con la frequentazione dell'Università (1940), che comincia ad affermarsi nella mente di Giuliano una più concreta visione della realtà militare dell'esercito italiano, a partire dalla tronfia operazione, proprio dell'estate di quell'anno: l'attacco proditorio alla Francia, che rivelò nella sua pochezza ideale e nella sua inadeguatezza anche materiale il disegno aggressivo del fascismo. È successivamente con la visione di tanti fallimenti bellici degli italiani (sui vari fronti: Grecia, Russia, Libia) si consolida quel sentimento di sfiducia nel regime, che sarà il seme di una presa di coscienza finalmente consapevole della realtà. A questo processo evolutivo non sono certo estranei i contatti con taluni maestri della Scuola Normale, anche fuori dall'ambito medico, quali Guido Calogero, Cesare Luporini, Delio Cantimori. In questo clima il giovane Giuliano andava edificando le sue convinzioni filosofiche più radicate, tentando di assimilare alla meglio Marx, che - dice - «comprendevo solo in parte, portandomi dietro lacune e contraddizioni che ricorrentemente sarebbero poi sempre emerse, e per le quali risultai un esemplare atipico rispetto a quello comunemente concepito dalla corrente immagine del comunista tutto d'un pezzo» (p.96). Nell'infuriare di tante battaglie, il nostro evita per un caso fortunato la leva militare, essendo uno studente in medicina destinato alla marina; non evita però di cadere nelle maglie dell'amore (1942), incontrando quella che sarà la donna della sua vita.

Con l'8 settembre 1943 si rendono necessarie delle scelte di campo decisive, non è più possibile stare sulla soglia a guardare. Giuliano entra quasi naturalmente nel movimento clandestino: «In quelle

giornate contraddistinte da una scelta personale che ognuno era obbligato ad operare per personale convenienza, ma anche per sentimento [...], fu per me naturale procedere con un chiaro intendimento di partecipazione, per quel che era possibile, opportuno, necessario, nella stessa strada dell'antifascismo già da tempo intrapresa» (p.120). Nell'ottobre di quell'anno si rifugia, lasciando Pisa bombardata, nel sanatorio di Montecatone (Imola) dove lavora il fratello; ma di lì entrambi, ai primi di novembre, dovranno scappare (in ragione di una soffiata) perché inseguiti dalle brigate nere. Nei mesi che seguono egli ha rapporti con esponenti comunisti pisani (Fernando Frattini, Renato Bitossi) e con Gillo Pontecorvo, il futuro regista, allora esponente del Fronte della Gioventù con Curiel.

La risalita delle truppe alleate lungo tutta la penisola, lenta e sanguinosa, porta alla liberazione di Pisa il 2 settembre del 1944. Il nuovo governo della città provoca anche delle novità alla Normale: Russo diventa direttore (poi sarà anche rettore dell'Università) e il giovane Lenci potrà fondare, con altri, la libera associazione dell'Unione Goliardica Pisana. Agli inizi del 1945, una riunione, indetta (senza autorizzazione) all'Università per organizzare (senza successo) il volontariato degli studenti sulla linea Gotica, provocherà l'irritazione di Russo; ma presto tale contrasto si ricomporrà: «Nel primo pomeriggio un cameriere mi avvisò che il direttore voleva vedermi. L'incontro fu da parte sua molto cordiale, al punto che poi uscimmo insieme per il Lungarno, lui con il suo bastone e con me a braccetto, in segno di pubblica pacificazione tra un uomo grande e anche grand'uomo, e me povero e magro studente uguale a lui soltanto nella statura» (p. 151).

La scelta del volontariato partigiano resta dunque una determinazione solitaria. Il nostro autore, all'inizio della primavera del 1945 si arruola nella 36ª Brigata Garibaldi, già inserita nell'8ª armata, con il compito di tenere il fronte a Borgo Tossignano (caposaldo delle linee difensive tedesche), implicato in una guerra di posizione che gli ricorda le battaglie della Grande Guerra. Ancora in quella situazione la propaganda fascista tenta di fare i suoi adepti, in un disperato tentativo di appello ad

aderire alla Repubblica sociale: «Durante la notte, in postazione, capitò di essere sconvolto da una voce femminile proveniente da vicini invisibili altoparlanti, che rintonavano nel fondo valle con lugubre richiamo: era la voce suadente del fascismo che ci chiamava dall'altra parte» (p.155). Con lo sfondamento della linea Gotica e la liberazione di Imola finisce l'esperienza propriamente bellica di Lenci, che intanto con la sua compagnia si era spinto avanti sulla traccia dei tedeschi in fuga. Il primo maggio, nell'Italia ormai liberata, lo trova a Bologna pronto a rientrare nella sua Pisa.

L'ultimo tratto della narrazione riguarda il difficile cammino della ripresa nazionale, la ricostruzione, il referendum per l'affermazione della Repubblica, e, sul piano personale, la conclusione degli studi e il conseguimento della laurea in medicina; l'impegno civile e scolastico, dunque, ma accompagnato anche da una vigorosa attività goliardica - quasi una sorta di risarcimento della vita sul lutto generale -, di cui restano tangibili testimonianze i manifesti elettorali satirici (riprodotti) dell'amico Emilio Tolaini.

Occorre infine dire che queste *Memorie pisane* sono scritte in bell'italiano, screeziato di molti toscanismi, agile e tuttavia complesso: ma di una complessità che risente della elegante facilità di parola di Lenci, della sua articolata e pur sobria oratoria. Chissà se, un giorno o l'altro, vorrà darcene anche il seguito.

Antonio Daniele



GIULIANO DAL MAS
GIOVANNI DE MIN
(1786-1859)

Il grande frescante dell'800
AG edizioni, 2009, pp. 381.

L'interesse per il pittore Giovanni De Min, a lungo trascurato da critica e storiografia artistica, emerge a partire dalla fine degli anni Cinquanta grazie agli scritti di Giovanni Paludetti, per poi continuare con i contributi di studiosi di rilievo come Giuseppe Pavanello e Renato Barilli. Ma è stata so-



prattutto la fondamentale biografia di Giuliano Dal Mas, pubblicata nel 1992 a Belluno, a recare la più completa visione – sia a livello storico-documentario, che interpretativo – del pittore bellunese.

Diversi anni dopo l'uscita della sua monografia e di un numero cospicuo di ragguardevoli scritti, Dal Mas, grande conoscitore dell'opera deminiana, pubblica un nuovo e aggiornato volume dedicato alla vita e alle opere di quello che fu uno dei maggiori esponenti della pittura italiana della prima metà del XIX secolo, sfortunato e sfortunatamente snobbato da buona parte degli storici dell'arte. Indicativa di questo fenomeno è l'osservazione che compare nell'introduzione al testo scritta da Barilli, secondo cui "esiste senza dubbio un club molto esclusivo di devoti affezionati al culto di De Min". La sorte del pittore presso i contemporanei e i posteri fu, infatti, gravemente compromessa non solo dai giudizi di aspri recensori come Pietro Selvatico – che rivolse sempre parole denigratorie all'artista, mosso più da un'antipatia di cui ignoriamo le cause che da un lucido occhio critico – ma anche da altri aspetti della sua opera e della sua vita. Da un'arte forse un po' troppo difficile da comprendere, fatta di affreschi grandi e potenti, poco adeguati al gusto del pubblico, e da quel lento degrado artistico ed esistenziale che segnò i suoi ultimi anni.

Il che pare quasi impossibile considerando che proprio in De Min Canova aveva identificato la migliore promessa della pittura del primo Ottocento, negli anni in cui, giovanissimo e a fianco dell'amico e rivale Hayez, De Min svolgeva il suo apprendistato sotto i migliori auspici: dapprima a Venezia – godendo dell'appoggio di personalità come il professore di pittura Teodoro Matteini, l'intellettuale Leopoldo Cicognara e soprattutto la nobile famiglia Falier – e poi nella Roma dominata dalla figura dello scultore di Possagno. Ma come abbiamo accennato i brillanti esordi dell'artista pur-

troppo non furono mantenuti negli anni successivi. Oppresso dalle sventure e da una famiglia eccessivamente numerosa, De Min tentò la fortuna in varie città d'Italia dove lavorò soprattutto per privati, continuando ad essere perseguitato da vicende nefaste. Dapprima si recò a Napoli, dove la caduta del governo di Gioacchino Murat fece sfumare la speranza di lavorare come pittore di corte del generale napoleonico, poi nuovamente a Venezia, città in cui tentò più volte di ottenere una cattedra accademica, in seguito a Milano, dove, con un eccesso di imprudenza, per la contessa Samoyloff affrescò la distrutta *Apotheosi di Napoleone Bonaparte*, poco gradita ai regnanti austriaci. Proprio quest'opera, insieme alla *Morte di Alberico da Romano*, dipinta a Padova e presentata a Venezia nel 1825, costituì uno dei maggiori *flop* dell'artista. Infine De Min si ritirò nella provincia veneta, tra Treviso e Belluno, dove si trovò a soddisfare le esigenze dei parroci locali sprovvisti della sensibilità culturale e della disponibilità economica di cui avevano goduto i suoi precedenti committenti. In questi anni sviluppò uno stile lontano dal classicismo dei primordi, in cui i temi, prettamente religiosi, erano trattati in una maniera più frettolosa che risentiva d'influenze artistiche diverse (romantiche, veriste e perfino barocche). Sembravano lontani i tempi in cui, proprio nella provincia e nelle città dell'entroterra veneto, soprattutto a Padova, De Min aveva offerto le sue migliori prove pittoriche, praticando un'arte fatta di figure idealizzate, dai corpi morbida-mente torniti, piene di una grazia marcatamente canoviana, e rivelando una certa cultura letteraria e figurativa, mentre Hayez aveva scelto di percorrere la strada della "pittura moderna", con i suoi temi storici trattati in stile realistico, che ben presto si sarebbe rivelata vincente.

Nel suo libro Giuliano Dal Mas fornisce un valido resoconto artistico e biografico del pittore bellunese, arricchito da numerose fonti documentarie, archivistiche ed epistolari – quest'ultime, sia di pugno dell'artista che delle varie personalità con cui entrò in contatto – che vivacizzano il testo conferendogli verità storica. Lo studioso bellunese riesce inoltre a gettare luce su aspetti meno noti del De Min o a riprendere e approfondire alcune vicende che a buon diritto giudica degne di particolare attenzione. Come il rapporto, talvolta conflittuale, con la na-

tiva Belluno, il ruolo d'ideatore di arredi accanto a Jappelli negli anni padovani, e soprattutto i lavori per il conte Vincenzo Barzizza a Mirano. Lo studioso si sofferma più volte sull'autentico valore della "rivoluzione pittorica" del De Min frescante, assai diverso dai vari Borsato e Moro, alle cui figure aeree e inconsistenti De Min oppose quelle immagini corpose e dalla gestualità eroica che resero l'artista un autentico "David italico".

Il testo presenta una dettagliata introduzione generale che ripercorre in ordine cronologico i vari spostamenti geografici del pittore, seguita da una serie di capitoli di approfondimento su diversi aspetti dell'opera di De Min, alcuni dei quali vedono l'intervento di altri studiosi del pittore bellunese – come Massimo De Grassi, Francesca Bottacin e Clauco Benito Tiozzo – che Dal Mas ha invitato a partecipare al volume. Molto interessanti i capitoli sulla Scuola di Nudo aperta dal pittore a Padova – in cui si sottolinea il merito di De Min di aver formato allievi di alto livello, come Pietro Paoletti – e sul taccuino della *Gerusalemme Liberata*, mentre forse avrebbe meritato un po' più di attenzione il tema dei soggetti, in particolare quelli di matrice letteraria, trattati dall'artista. Conclude il testo un preciso prospetto cronologico in cui sono catalogate le singole opere – pittura parietale, tele e grafica. Va inoltre menzionato il ricco apparato di immagini che corredano l'opera, fino ad ora visibili in modo sparso nei vari articoli dedicati all'artista da diversi studiosi e qui riuniti in un tripudio di colori morbidi e avvolgenti – tipicamente deminiani.

Con questo scritto Dal Mas offre un'ampia visione d'insieme sul De Min uomo e pittore: silenzioso, non avvezzo alle dispute artistiche, ma a suo modo critico di certe situazioni sociali, sventurato, disprezzato o apprezzato autore di un corpus imponente di lavori che Dal Mas ha saputo gestire in modo sapiente e con una scrittura piacevolmente fluida.

Silvia Roncucci

MARIO BONSEMBIANTE IDEE, PROGETTI E OPERE PER L'ATENEO PATAVINO (1987-1993)

a cura di Lino Scalco, prefazione di Vincenzo Milanese, introduzione di Mario Bonsembiante, CLEUP, Padova 2008 (Centro per la storia dell'Università di Pado-

va. Documenti di vita accademica, 3), pp. XXXII 620.

Il volume sul rettorato di Mario Bonsembiante (1987-1993) viene ad affiancarsi ai due precedenti volumi della collana «Documenti di vita accademica», dedicati ai rettorati di Luciano Merigliano (1972-1984) e di Gilberto Muraro (1993-1996). Rispetto a questi due volumi, impostati rispettivamente sulle memorie personali e sulla raccolta dei discorsi accademici, la formula qui adottata appare intermedia, in quanto la riproduzione dei discorsi ed interventi ufficiali è collocata dal curatore Lino Scalco all'interno di una vivace ed accattivante esposizione narrativa, che si avvale in particolare di cronache ed articoli apparsi sui quotidiani. Ne è risultato un grosso volume che consente di ripercorrere in maniera puntuale i 6 anni del rettorato di Mario Bonsembiante, grazie anche alla ricca documentazione (promemoria, indirizzi di saluto, appunti vari) meticolosamente raccolta e conservata dallo stesso ex rettore. L'opera, dedicata congiuntamente al figlio Paolo (morto in giovane età il 2 novembre 1988) e all'Università di Padova, è divisa in due parti, corrispondenti ai due mandati rettorali, ed è corredata di appendici documentarie, di 98 illustrazioni fotografiche (alcune a colori) e di indici dei nomi di persona, dei luoghi e degli argomenti, che rendono possibile anche una consultazione mirata. Un dettagliato profilo biografico e accademico-scientifico di Mario Bonsembiante è tracciato nelle pagine iniziali (pp. 3-12), mentre la «Prefazione» del rettore Vincenzo Milanese (pp. XIII-XVI) e l'«Introduzione» stesa dallo stesso Bonsembiante (pp. XVII-XXVI) offrono interessanti spunti di riflessione e possibili chiavi di lettura.

La ricostruzione prende avvio dalla campagna elettorale del 1987, che vide in lizza tre candidati: il rettore uscente Marcello Cresti della Facoltà di Scienze, il pro-rettore vicario Pietro Giacomo Noris (già preside della Facoltà di Magistero) e il preside della Facoltà di Agraria, Mario Bonsembiante. Quest'ultimo puntò decisamente su un programma assai innovativo nei metodi e nei contenuti, in vista di una gestione più dinamica e più manageriale del sistema universitario. Di qui le linee ispiratrici di quella che, con un pizzico di enfasi, si può ormai definire l'"era Bonsembiante": un più stretto rapporto con il territorio e con le sue forze

produttive, in un'ottica regionale; una maggiore apertura europea, nella convinzione che i problemi di fondo sono gli stessi e non vanno affrontati in ordine sparso; una conduzione collegiale dell'Università, che metta a frutto e coordini le specifiche competenze; un nuovo stile nei rapporti con il personale tecnico-amministrativo, visto come "risorsa" e non solo come apparato burocratico; l'ampliamento dell'offerta formativa e didattica con tre nuove Facoltà (Medicina veterinaria, Psicologia, Economia e commercio).

Riemergono così, dalla lettura del volume, alcune delle realizzazioni più significative, dal polo tecnologico agro-alimentare di Agripolis al corso di ingegneria gestionale attivato a Vicenza; dalla messa a norma delle singole strutture dell'Ateneo e dalla ristrutturazione del palazzo Storione, in cui trovano sistemazione gli uffici amministrativi, ai lavori di restauro del patrimonio storico-monumentale, con il coinvolgimento di privati (la facciata del Bo, l'Aula Magna, il teatro anatomico, l'Orto botanico...); dalla costruzione del nuovo complesso biologico intitolato ad Antonio Vallisneri alla riorganizzazione del sistema bibliotecario di Ateneo. Sul piano gestionale un notevole passo avanti fu compiuto con il nuovo Regolamento amministrativo e contabile, entrato in vigore il 1° febbraio 1991. Né va dimenticato, fra le iniziative culturali di grande respiro promosse dall'Ateneo, il cosiddetto "anno galileiano" (7 dicembre 1991 - 7 dicembre 1992), che celebrò degnamente il quarto centenario della chiamata di Galileo Galilei sulla cattedra patavina di matematica.

Gregorio Piaia

STEFANO FASSINA LACRIME DI VITA

SBC Edizioni, Perugia-Ravenna 2009; pp. 84.

Merita una segnalazione il precoce debutto narrativo di Stefano Fassina, promettente diciottenne padovano, studente del "Tito Livio", animato da vari interessi culturali, ma soprattutto appassionato di letteratura. Fassina si cimenta con un racconto che regala pagine intense e tocchi di vera poesia. Il protagonista del libro è, a sua volta, un giovane scrittore che tenta di concretizzare le sue aspirazioni tra mille difficoltà, osteggiato *in primis* dalla sua stessa insicurezza. La mancata realizza-

zione di sé, la chiusura nei confronti degli altri, lo portano alla disperazione estrema. Incontri occasionali gli offrono lo spunto per riflessioni interiori e ripensamenti. E nel momento in cui si pone in ascolto del prossimo, egli intravede la speranza. La vicenda si amplifica e diventa paradigma dell'umano smarrimento di fronte al mistero dell'esistenza, insegnando come lacrime e sofferenza possano diventare la chiave per crescere, per capire e accettare la vita, per alzarsi in volo «nel blu, nel cielo, nell'infinito spazio che ci illude di non esistere».

Lavinia Prosdocimi

DON PIETRO ZARAMELLA Padre e Fratello Uomo e Sacerdote

Gregoriana Editrice, Padova 2009, pp. 262.

"Questo libro è dedicato ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro e ai giovani sacerdoti che si affacciano al ministero". È la chiave di lettura di un libro il cui contenuto è costituito da 78 "testimonianze" di persone che nelle circostanze e per i motivi più vari hanno avuto modo di incontrare mons. Pietro Zaramella, *viduo* don Piero. Testimonianze diverse, riportate in ordine alfabetico, perché tutte interessanti qualunque sia la loro provenienza e occasionalità, quasi tessere di un mosaico complesso e variegato, costruito con episodi e ricordi tutti ugualmente significativi per chi li ha vissuti, siano personaggi più o meno noti secondo le valutazioni mondane. Ma il libro vero, quello che va oltre le testimonianze e attira l'attenzione del lettore, è la vita di don Piero, quella trama che dà unità al personaggio attraverso le mille sfaccettature, apparentemente poco significative, le azioni e le intenzioni che trovano la loro unità nella pratica dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Diventa così secondaria la biografia tradizionale sulla quale si esercita la penna di Francesco Jori e che viene alla fine ripresa nella schematica "Cronologia"; ciò che conta sono i mille episodi che caratterizzano e compongono in unità la vita e il lavoro di don Piero. Il quale è, secondo il giudizio di mons. Paolo Doni, "uno degli ultimi protagonisti di quel grande e complesso movimento che ha caratterizzato la Chiesa e la società anche nel

nostro territorio a iniziare dalla fine dell'800 fino ai giorni attuali"; "protagonista" nel senso più realistico e completo della parola: a contatto diretto con le "mondariso" padovane, con gli emigranti, con i giovani nella scuola, con innumerevoli altre persone portatrici dei problemi più vari e spesso drammatici, come appare dalle "testimonianze".

Così lo ricorda anche mons. Giovanni Nervo, suo collaboratore e continuatore, che lo riconosce come "padre e fratello". Anzi, don Piero, mons. Nervo e successivamente mons. Giuseppe Pasini costituirono una "triade singolare, percepita come tale dai confratelli sacerdoti e dalla gente", che ebbe come punto di riferimento unitario quella istituzione prestigiosa che è la Fondazione Zancan, il cui genio si manifesta nello scovare, accogliere e promuovere i giovani talenti presenti nella società.

Quali fossero i propositi di don Piero è meglio lasciarlo dire a lui stesso. Li troviamo in quella parte del libro che è dedicata ai suoi "Scritti", che possono essere considerati come spunti per una compiuta biografia; per quanto sintetici e certamente parziali, essi esprimono i sentimenti e gli ideali che furono la bussola della sua vita.

Ciò che rende affascinante e sempre attuale la sua azione di sacerdote e di cittadino è la costante attenzione ai fenomeni nuovi che investivano la Chiesa e la società (la contestazione "di massa", la crisi dei ruoli, la crisi del clero...), che Egli considerava non solo nella loro dimensione sociologica, ma come problema di fede, tale cioè da richiedere un attento e puntuale rinnovamento sul piano liturgico oltre che sociale. Con due riferimenti essenziali, peraltro tra loro strettamente connessi: l'uomo come "fonte di diritti"

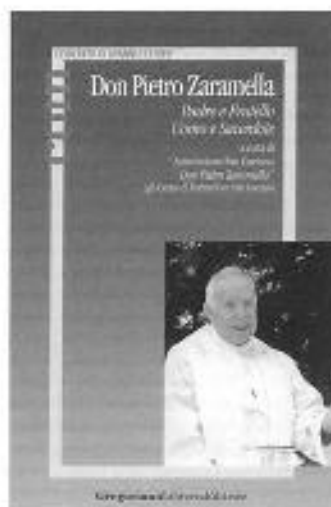
e la famiglia umana nella sua unità, a tal punto che l'ecumenismo non viene da Lui considerato "tra Chiesa cattolica e altre Chiese cristiane, ma (...) tra religione cristiana e altre religioni; tra credenti e non credenti, con l'azione per la pace e la giustizia nel mondo. (...) L'uomo diventa così lo spazio ove si incontrano i più diversi movimenti e ideologie."

Questa è la prospettiva, veramente cattolica, cioè universale, entro la quale don Piero inserisce le sue riflessioni, anche quelle che potrebbero essere concluse entro i confini più ristretti delle esperienze quotidiane e personali. Prospettiva ecumenica, che da un lato si fonda sulla conoscenza dell'animo umano, maturata nella scuola tra i giovani e negli ambienti di lavoro, dall'altro si nutre della riflessione sui documenti sociali della Chiesa e del Concilio Vaticano II. *Lumen gentium* e *Gaudium et spes* in particolare. Il tutto sostenuto da una grande fede: quella fede che don Piero vede affievolirsi nella società insieme con l'affievolirsi della coscienza sociale, perché "la Fede forma la coscienza sociale", "la Fede dice che siamo un solo corpo ed un solo spirito" e su questa certezza si fonda la salvezza dell'uomo, perché "la salvezza è comunitaria, la salvezza è globale, cosmica; la salvezza è eterna". Accenti teilhardiani, sostenuti da "annunci biblici" che don Piero subito ricorda e cita a sostegno della sua convinzione.

Egli sa che i cristiani, i credenti, incontrano molti e spesso ardui problemi che rendono difficile la convivenza: la difficoltà del dialogo, la violenza nelle sue varie espressioni, l'uso dei beni e il riconoscimento di ciò che è inteso come superfluo: "la misura del superfluo: non sono i nostri desideri, ma la necessità altrui".

E qui si inserisce il compito della Chiesa: "svelare agli uomini il mistero di Dio, cioè il piano di Dio per dare vera salvezza all'uomo" senza però dimenticare che nella realtà terrena "si attende dalla Chiesa una duplice testimonianza, l'esempio per la giustizia e la denuncia delle ingiustizie".

Don Piero sintetizza, nella sua azione pastorale, la fede con la carità, la fedeltà al Vangelo con la fedeltà all'uomo; ed è, in sostanza, ciò che hanno espresso, più o meno consapevolmente, nelle loro interviste gli amici di don Piero. Lo ha poi messo in evidenza il vescovo Mattiazzo



nella sua "omelia alle esequie" definendo don Piero con sintesi efficace non solo "patriarca del nostro clero" e "testimone di Cristo", ma "vero prete di Dio con il popolo e per il popolo", cioè espressione genuina di quel cattolicesimo sociale evocato da mons. Doni nella sua "presentazione".

Antonio Prezioso

ITALO BARATELLA

**ESTE 1943
L'ARRESTO DELLE ZEVI
"Da questo lembo di Colli Euganei"**

Cleup ed., Padova 2008, pp. 79.

Di quel che fu la persecuzione razziale, ad Este, Francesco Selmin ha rilevato nel 1988 la peculiarità di una cittadina con una significativa rappresentanza ebraica, oggi praticamente scomparsa.

In seconda edizione Italo Barattella, della famiglia Zevi, rievoca le vicende di Emma Ascoli Zevi e di Anna Zevi, due cittadine di Este, "semplici e oneste", madre e figlia, travolte dalla furia fascista e nazista mentre erano occupate a servire i clienti nel loro negozio di chincaglierie.

Questa microstoria riproduce in sostanza vicende ormai ben note e che potrebbero definirsi ripetitive per essere state il prodotto di una sistematica, ordinata e impeccabile condotta organizzativa che senza eccezioni realizzò il medesimo obiettivo in perfetta comunione di norme naziste e governative della Repubblica Sociale Italiana.

Ma tuttavia è bene che si proseguiva nella documentazione sulla realtà di quel tempo e sulle relative colpe e quindi il volumetto opportunamente si inserisce, come scrive Liliana Picciotto nella prefazione, nella "grande macchia nera della Shoah formata da milioni di singole vicende personali,

da tante singole disperazioni, che parlano alla nostra coscienza".

Sulla base di testimonianze si riferiscono gli spettacolari particolari dell'arresto, l'abbandono del negozio poi derubato, il trasferimento delle due donne alle carceri cittadine e l'internamento a Vo' Vecchio, nella Villa Venier il 5 dicembre 1943.

Singolare è l'episodio della celebrazione del battesimo di Anna, peraltro sofferente di disturbi epilettici e da tempo sulla via della conversione, che però nulla tolse all'inesorabile destino della sua gente.

Dopo sette mesi di permanenza nel Campo di Vo' e fallito ogni tentativo di salvezza le due donne si avvieranno all'ultimo viaggio: condotte dapprima a Trieste per organizzare il "trasporto" e quindi la partenza il 31 luglio 1944, convoglio n. 33 T, con destinazione Auschwitz - Birkenau, senza ritorno.

In questa microstoria si è voluto sottolineare la maniera altalenante, tra timori e timide incertezze, con la quale si svolge il percorso delle persecuzioni. Altrettanto particolare fu il prolungato periodo di tempo che poi anticipò con drammatica, certezza la notizia della fine.

Scomparse ormai le tracce della loro esistenza, rimane ad Este il nome di Zevi. Ascoli Emma quale titolo di una piccola via in un nuovo quartiere: è il segno di un sacrificio sofferto da una famiglia, che l'Autore, da questa discendente, ha voluto già richiamare con altro contributo relativo ad un fratello di Emma (*Primo Zevi, Diario 1904-1943*, Cleup, 2006), ugualmente scomparso nello sterminio, ad Auschwitz.

Giuliano Lenci

**RAFFAELLA BETTIOL
BRUNO PELLEGRINO
GIUSEPPE BETTIOL
Una vita tra diritto e politica**

Prefazione di Giuliano Vassalli, Cleup ed., Padova 2009, pp. 318.

In questi tempi di crisi politica generale e in particolare di crisi parlamentare compare questo volume dedicato a Giuseppe Bettiol (Ver vignano del Friuli 1907-Padova 1982) dalla figlia Raffaella e dal già magistrato Bruno Pellegrino: un resoconto biografico di una personalità della Democrazia Cristiana di altissimo rilievo, fedele "degasperiano", allevato all'Università Cattolica di Milano e nella FUCI, maestro

di diritto penale nell'Ateneo patavino dal 1943, uomo della Resistenza e poi con attiva Presenza nella Costituente, parlamentare dal 1948 al 1976 con importanti incarichi istituzionali (capogruppo, presidente di commissioni) relativi in particolare alla politica estera, due volte ministro.

Una figura che in modo esemplare viene illustrata anche con diversi contributi (è di Giuliano Vassalli la prefazione) non tanto attinenti alla produzione scientifica e professionale quanto alla sua opera esercitata per tanti anni in ambito nazionale e internazionale, e tale da apparire oggi sorprendente nella sua dimensione nella stessa città di adozione, che peraltro lo sostenne nel suo prolungato iter parlamentare di deputato e infine di senatore: incontestabile prova di quello che la classe dirigente politica padovana svolse, anche in questo caso, senza spettacolare risonanza pubblica, nella attività riformatrice e di avanzamento democratico e sociale.

Ogni pagina di questo libro suscita straordinario interesse per tanti aspetti propriamente storici: in ordine cronologico si percorrono nel clima della guerra fredda i primi quarant'anni della repubblica attraverso gli eventi internazionali, l'Unione Europea, il Patto Atlantico, le guerre di Corea e dell'Afghanistan, e quelli nazionali, la Costituzione, la "legge truffa" del 1953, il centro-sinistra e, da senatore, la riforma del codice penale, dopo il 1974.

Il libro raccoglie in abbondanza significativi interventi parlamentari dai quali si possono ben intendere le qualità di politico colto, raffinato, garbato, spiritoso, pronto alla improvvisazione satirica, divertito di questa sua capacità di duellante con avversari di forte calibro come Togliatti e Giancarlo Pajetta.

I dibattiti parlamentari riprodotti sono una rara rappresentazione oggi reperibile di quanto fossero anche allora movimentate le sedute parlamentari, ma sempre trascorse attraverso un dialogo sostenuto da intelligenti considerazioni fondate su principi ideologici di regola inconciliabili con quelli altrui, tuttavia formulate anche nella violenza verbale, peraltro di solito contenuta, secondo regole democratiche, evitando pericolose lacerazioni personali e di partito.

Condivisibile è il giudizio di Vassalli nella prefazione: "La diuturna opera di Bettiol al servizio della patria italiana e il suo forte impegno politico nella vita interna e in quella



internazionale del proprio paese non erano state finora, se non erro, ricostruite con uguale precisione".

Nelle ultime cento pagine sono raccolti vari ricordi e testimonianze (Giovanni Leone, Andreotti, Giuseppe Zaccaria, Luisa di San Bonifacio Scimemi...) e vari articoli, disegni, lettere (una di Togliatti), fotografie e infine, davvero esilarante, un'inserzione con ritratto, intitolata "Un fenomeno" pubblicata ne "La Notte" di Milano del settembre 1961: "Il signor Giuseppe Bettiol... è una rarità: pur essendo democristiano e deputato, egli pensa, parla, scrive e agisce, in privato e in pubblico, di giorno e di sera sempre con rigorosa coerenza e con ineccepibile chiarezza, tanto che di lui si può dire: ecco un vero uomo. Il fatto è talmente raro, nella Democrazia guidata dall'on. Moro, da rappresentare, più che un'eccezione, un fenomeno".

Giuliano Lenci

**LE NOSTRE RADICI
Viaggio a ritroso
nell'identità veneta**

a cura di Anna Arimann e Giuseppe Iori

La Garangola, Padova 2008, pp. 263; ill.

In questo volume, promosso dall'IRA (Istituto di riposo per anziani di Padova) e dall'Assessorato alle attività economiche e all'identità veneta della Provincia di Padova, sono pubblicate ventinove interviste sul tema delle proprie origini, della propria identità e dei valori tradizionali. I soggetti intervistati sono persone anziane che attualmente sono ospitate in tre case di riposo esistenti nel territorio padovano. Alle brevi interviste si aggiungono, all'interno del libro, le dichiarazioni rese nella circostanza dal presidente dell'IRA, dai presidenti



delle case di riposo di Piove di Sacco e di Camposampiero, e dall'assessore Flavio Manzolini. Il numero delle testimonianze raccolte consente di approdare a un'adeguata visione d'insieme del rapporto che sussiste fra la società attuale, fortemente industrializzata, e l'eredità della tradizione veneta che ha salde radici nella vita dei campi. È emerso, dal lavoro svolto, che l'identità di una popolazione si basa soprattutto sulla lingua, sul territorio (territorio inteso come patrimonio di riti, di usanze e di tradizioni), e sul fatto di avere dei ricordi in comune (la sacralità delle feste religiose, i cibi semplici di una volta, le mode del passato).

Da questo stesso libro emerge tuttavia che l'uso del dialetto veneto si sta perdendo, poco per volta. Ma è anche significativo che una parte non esigua degli anziani intervistati abbia scelto di raccontare la loro vita esprimendosi nel dialetto quotidiano.

Risulta il ceto contadino quello maggiormente legato al dialetto e alle vecchie tradizioni, memore delle consuetudini paesane e dei riti che scandivano il passaggio delle diverse stagioni. Nelle parole di molti si avverte la consapevolezza di un mondo in rapido cambiamento, ma in quasi tutti si percepisce il desiderio che le tradizioni popolari non abbiano a scomparire, perché legate, innanzitutto, al concetto di identità.

La lettura di queste pagine risulta infine molto interessante per capire come queste piccole storie individuali, dense di ricordi familiari e di episodi legati alle esperienze di lavoro o alle piccole e grandi sventure della vita, si intreccino, tutto sommato, con la più grande storia italiana del Novecento, con gli anni del fascismo, della guerra e della ricostruzione.

Sandra Nicoletto

PIER GIUSEPPE CAVALLI
IL GRANDE SCOTTONI
Cineromanzo futurista

Cleup ed., Padova 2009, pp. 212.

A dispetto del titolo, il protagonista di questo effervescente romanzo di Pier Giuseppe Cavalli non è Scottoni, futurista napoletano, figura enigmatica di cui ancora a metà del libro si sospetta la reale esistenza. L'unico a nominarlo, in realtà, è il vero protagonista, il maestro elementare Bartolomeo Signori,

che ne parla con nostalgia ed assoluta adorazione.

Bartolomeo Signori, reso indimenticabile dall'inedito sistema di tenere fermo il riporto che gli mimetizza la calvizie, a cinquant'anni vive ancora con la balia, è incrollabilmente convinto che il progresso sia inarrestabile e sia sinonimo di fascismo, eppure non si capacita che si possa perseguire una persona solo perché ebrea. Il futurismo è il suo vangelo, ma è ben consapevole che "il suo guaio era quello di aver vissuto un grande momento da giovane, di essere stato proprio lì dove si forgiava il futuro. Poi basta. Il futuro non era arrivato, o comunque lui non l'aveva visto."

Il romanzo è ambientato in un placido paesino della campagna ferrarese, che viene improvvisamente galvanizzato dall'annuncio della visita di un'importante autorità: un gerarca fascista? Un divo del cinematografo? Un funzionario della Germania nazista?



Le voci più varie si susseguono, e i preparativi incalzano. Ma ci vuole qualcosa di speciale, di indimenticabile, di intrinsecamente fascista.

Ecco allora la brillante idea del podestà di incaricare il maestro Bartolomeo Signori di allestire una degna accoglienza alla celebrità tanto attesa, ispirandosi allo stravagante salto futurista con cui lo stesso aveva sbalordito la classe quarta al termine di una lezione.

E da qui parte la storia, sul filo dell'evoluzione del rapporto fra scolari e maestro: dapprima gli alunni sono diffidenti nei confronti di una personalità così anticonformista, poi si accorgono che in qualche modo il maestro Signori è dalla loro parte, al contrario del maestro Maffei che rappresenta invece l'ordine costi-

tuito. Un rapporto di amore-odio è poi quello che lega Bartolomeo Signori al comunista al confino Malatesta, così solo, occupato a guardarsi le spalle, ma che non risparmia nessuno con la sua cultura superiore, nemmeno l'amico Signori. Malatesta è, se vogliamo, l'unico personaggio da tragedia in mezzo ai tanti personaggi da commedia; si aspettava di essere perseguitato per le sue idee politiche, invece riceve minacce in quanto tacciato di essere ebreo, per poi soccombere per un "corto circuito" fra cultura letteraria e pressapochismo ideologico.

Fra bicchierini di maraschino, tazzine di surrogato di caffè, chiacchiere intorno al divo del cinema Amedeo Nazzari, o all'ex pugile Rocchi, furtive proiezioni di pellicole misteriose, visite periodiche alla casa di tolleranza, e così via, la storia di Bartolomeo Signori si intreccia a quella degli altri personaggi, attori e comparse di una rappresentazione spesso in bilico fra comicità e drammaticità. Come la prostituta Lietta, sorda e cieca al sentimento di Signori, che vorrebbe farne una donna onesta, ma per la quale non ha abbastanza fascino e... mezzi. Come l'inafferrabile "Posticci", il burocrate incubo persecutorio del protagonista, entità malefica e sempre in agguato a tramare ai suoi danni, che forse esiste solo nella mente di Signori. O come l'improbabile famiglia "di fatto" composta da Giuseppina, Napoleone e Guido, con i quali il protagonista vive.

La descrizione che emerge in filigrana della società fascista in questa piccola comunità di provincia, alla vigilia dell'approvazione delle leggi razziali, nel 1938, è sostanzialmente quella di una società dove in definitiva l'ideologia fascista permea sì tutti i rapporti, ma in modo superficiale e più per "quieto vivere" che per reale adesione politica o morale. Per lo meno all'inizio, si sovrappone senza distruggere il tessuto sottostante di simpatie, antipatie, amori, odii, alleanze o contrapposizioni che sono di origine genuinamente atavica, fra ricchi e poveri, adulti e bambini, generosi ed egoisti, e così via. L'ottimismo futurista del protagonista lo riscatta da una condizione di eterno perdente, e non permette che si rassegni al conformismo di regime, al sogno di farsi una famiglia, alla fiducia incrollabile nelle "magnifiche sorti e progressive" promesse dalla modernità,

a dispetto di tutto quello che invece si sta profilando all'orizzonte: Hitler e la follia della guerra.

Il grande Scottoni del titolo, evocato in tutto il libro, simboleggia proprio questa fede, questa speranza di palingenesi, e si materializza solo verso la fine con una squinternata apparizione che avrà tuttavia l'effetto di aprire gli occhi a Signori. La caccia alle rane, che chiude il libro, è piena di rabbia e di speranza e si conclude con l'unico gesto sensato: un nuovo salto, ad imitare quello della rana lasciata scappar via.

Annalisa De Bernardin

GIULIANO SCABIA
NANE OCA RIVELATO

con disegni dell'autore
Einaudi, Torino, 2009, pp. 149 e 68.

Nella finale *Laudatio* del suo romanzo l'autore ricorda «il caro, il sapientissimo Manlio, maestro di parole e iperdizionari... partito per l'Infinito Oltre»: ne approfitto anch'io per suggerire ai lettori di «Padova e il suo territorio» un tempo vuoto, uno spazio bianco in *memorial* del professor Cortelazzo del quale non leggiamo più da un anno la pagina sapiente e cordiale di *Parole padovane*.

Nell'ultima pagina l'autore, assieme a «tutti i personaggi», scrive che con questa terza parte «si conclude la commedia (o romanzo) di Nane Oca» (dopo *Nane Oca*, Einaudi, Torino, 1992, e *Le foreste sorelle*, ivi, 2005; cfr. recensioni in «Padova e il suo territorio»); dobbiamo dunque congedarci da una folla di personaggi, alcuni dei quali conosciamo da quasi vent'anni, gli abitanti di un intero paese, quei Ronchi Palù circondati dalla Pavante Foresta che circonda la stessa Pava città. Per questo nella prima pagina ritroviamo la geografia ideale del ciclo narrativo: una carta di orientamento del Pavano antico, tracciata da Scabia (come il disegno di copertina, intitolato *L'albero che canta*), con la grande radura, al centro della quale c'è il vuoto dei Grèbani con Pava e, distanziati, i Ronchi e, appena fuori, la casa dove abita Guido il Puliero, coltivatore di fiori e narratore e lettore della storia di Nane Oca ai suoi ascoltatori, tutti abitanti o gravitanti attorno al paese: don Ettore il Parco e il farmacista di Casalsarugo, suor Gabriella e Oreste il paraca-

Grafico Scabia
Nane Oca rivelato



distista, e gli altri. E anche noi torniamo con la compagnia, per vedere dove vuole andare a finire questo Autore con il suo protagonista Nane Oca, cercatore del Momón (delizia o Graal o amore che sia) e vagabondo, ancora per le foreste sorelle, fino ad arrivare, in compagnia del conte Chiarastella (il suo Virgilio), alle foreste tralasciate, che occupano un libro nel libro, con diversi caratteri e comici grafiche: è così, prendere o lasciare, con Giuliano Scabia.

« - Quando torniamo, - disse Giovanni, - voglio più a fondo esplorare la Pavante Foresta. - Ci sono sue parti, - disse il conte, - che neanche si sa se esistano e forse un giorno - chissà quando - si troveranno. - La bellezza delle foreste sorelle, - disse Giovanni, - è che nessuno sa come siano. - Anche perché continuamente si trasformano, - disse il conte. - Come tutte le cose viventi e non viventi». Siamo invitati a un gioco decisamente incantatorio, come eravamo soliti da bambini e come fanno ancora i bambini: «facciamo che io sono uno che va in giro, in cerca delle foreste, e ti trovo e andiamo insieme...». Questi dialoghi, che assomigliano ai *mantra* delle preghiere orientali, si ripetono passando dalla foresta del Paradiso Terrestre a quella di «Tepoimajñarte» (che non è fermine azteco, ma la resa dialettale padovana di ti puoi immaginare!) e oltre, passando per selve chiare e oscure, e incontrando personaggi improbabili ma simpatici, sapienti e affabulanti, fino a una serie di rivelazioni, a cominciare dalla natura, anzi, dal genere, di Dio.

«Si imbattevano in dèi, ninfe, apparizioni e altri prodigi di cui si beavano ricevendo grazie e ispirazioni»: anche questo bilancio dell'eranza di Giovanni e del conte è decisamente ambizioso, ma per chi li avrà seguiti «foresteeggiando», giunti a questo punto del romanzo, non si

tratterà di un'esagerazione ma di una quasi naturale conseguenza dei prodigiosi avvenimenti raccontati. Perché, come nei precedenti romanzi, anche in questo ci sono personaggi che spariscono e ricompaiono (la volante suor Gabriella), delitti e inchieste (del brigadiere Deffendi e dell'appuntato Cartura); perché proprio con un assassinio si comincia, quello del cavallo Saetta, morto dissanguato, che torna a trottare - «calmo, dentato, ridente» - grazie a una «siringona» di sangue che un personaggio caro all'autore, Tetabianca, restituisce al cavallo.

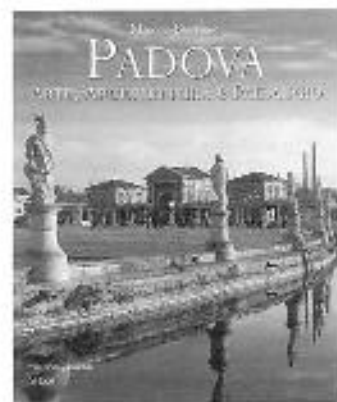
La vita e la morte, e la resurrezione, si mescolano come la realtà e la fantasia in questa "terra di mezzo" in cui Scabia ha trasformato un territorio che crediamo di conoscere bene, ma che vediamo per la prima volta o con occhi diversi grazie alle molte pagine della sua trilogia.

Luciano Morbiato

MARCO FAVETTA
PADOVA
Arte, Architettura
e paesaggio

Sassi, Schio (VI) 2009, pp. 144, ill.

Il volume, di grande formato, con traduzione in inglese a cura di Natalie Danford, si caratterizza per le grandi e belle foto di Luca Sassi che costituiscono ben di più un'illustrazione delle pagine di Marco Favetta, un giovane studioso di storia dell'arte, quanto piuttosto un vero e proprio testo iconografico dotato di una sua autonomia, che alla fine diventa quasi più importante di quello scritto. Quelle di Luca Sassi sono immagini piene di luce che sanno restituire una sensazione di novità ad angoli di Padova e del suo territorio già visti moltissime volte, a cui ci si è abituati per una lunga consuetudine, magari anche solo libresco. Sassi ottiene questo effetto non con inquadrature



inusuali o montaggi strani, ma grazie a un occhio incantato di fronte alla bellezza dei luoghi padovani e, come si diceva poc'anzi, a una luce limpida che accarezza le forme degli edifici e dei luoghi anche quando il cielo è rannuvolato fino al corruccio, come si può vedere nella foto del Prato della Valle quasi in apertura del volume. Di particolare efficacia sono le foto che riguardano le mura che circondano le città padovane, a incominciare da quelle del capoluogo con le sue porte rinascimentali, prime fra tutte quelle del Falconetto, Porta San Giovanni e Porta Savonarola, che sembrano quasi sottrarsi al traffico che ogni giorno le assedia e isolarsi nella loro bellezza. Ma ci sono poi le altre città murate, Este Montagnana e Cittadella.

Il breve testo di Marco Favetta ripercorre la storia della città, privilegiando, come è richiesto da un libro che ha questa impostazione, quella artistica, ma non rinuncia a proporre in una forma sintetica anche una possibile chiave di lettura della bimillennaria vicenda di Padova. Infatti in apertura il giovane studioso scrive: «Gli elementi che hanno caratterizzato, nei secoli, il volto della città furono molteplici, ma la cosiddetta "identità patavina" si basa essenzialmente su alcuni fattori fondamentali quali: la nascita dell'Università nel 1222, la devozione al nuovo Santo protettore, cioè il predicatore francescano di origine portoghese Antonio; mentre non può essere messo in subordine, sicuramente meno evidente ma non per questo trascurabile, del desiderio di recuperare le proprie mitiche origini attraverso un quasi ossessivo culto dell'antico». Poche linee che affrontano un problema urgente in un'epoca come la nostra di trasformazioni rapide che fanno mutare l'aspetto di una città senza che i suoi cittadini ne controllino i processi o che di quest'ultimi abbiano una chiara percezione. Quella dell'"identità patavina" è una domanda che sta alla base di lavori storiografici molto ampi (per fare un esempio, *Padua felix* a cura di Oddone Longo di recente ristampato) e che non può essere elusa da parte di chi ha la responsabilità dell'amministrazione politica e culturale della città. Non può essere certo quest'opera a dare una risposta netta, ma è interessante che questo volume, già gradevolissimo a sfogliarsi e che in questo trova una sua prima ragione d'essere, ne proponga una tutt'altro che banale.

Mirco Zago

MOSTRE

LE MUSE TRA I LIBRI
Il libro illustrato veneto
del Cinque e Seicento
nelle collezioni della
Biblioteca Universitaria
di Padova

Padova, Palazzo Zuckermann 11
settembre - 18 ottobre 2009

Organizzata insieme al Comune di Padova e affidata alle cure di Pietro Gnan e Vincenzo Mancini, la mostra ha proposto all'attenzione dei visitatori oltre sessanta volumi accostati non in base a una comune tematica, come in precedenti rassegne promosse dalla Biblioteca Universitaria, ma, piuttosto, in base ai corredi di immagini incise che li caratterizzano e al ruolo svolto dai pittori nell'invenzione di queste illustrazioni. La rassegna era accompagnata da un catalogo le cui schede sono state compilate da un nutrito magipolo di specialisti.

È soprattutto allo stampatore Francesco Marcolini - in mostra erano esposte *La Zucca* (1551-52) e la *La moral filosofia* (1552) del Doni uscite dai suoi torchi - che si deve il più compiuto programma di coinvolgimento di importanti pittori nell'ideazione dell'apparato illustrativo dei libri a Venezia. Si tratta per lo più di artisti "progressivi" e "foresti", come Francesco e Giuseppe Salviati, portatori del nuovo verbo manieristico tra le lagune, e del pittore olandese Lambert Sustrius. La loro attività a fianco degli stampatori veneziani segna una svolta netta, per qualità inventive ed esecutive, rispetto alla produzione delle botteghe tradizionali. Quanto a Padova, se la gran macchina editoriale veneziana, la prima in Europa nel XVI secolo, non poteva che sovrastare di molto la più limitata attività delle stamperie locali, è tuttavia degno di rilievo, ed era ben evidenziato in mostra, il ruolo importante che alcuni pittori padovani o di cultura padovana svolsero nel settore dell'illustrazione libraria. In proposito, il caso più straordinario è quello del *De humani corporis fabrica* (1543) di Andrea Vesalio, professore di anatomia nello Studio patavino, che corredò il suo trattato con un ricchissimo e spettacolare apparato silografico, tradizionale-

monte attribuito Jan Stephan van Calcar o a Tiziano, ma nel quale è stato riconosciuto invece l'ampio contributo di artisti di ambito padovano: Domenico Campagnola, Stefano dall'Arzere, Lambert Sustris. In mostra vi erano molti altri bei libri illustrati del Cinquecento, per lo più veneziani: *Le trasformazioni* di Dolce (1553), con le incisioni di Rusconi, *Le immagini delle donne auguste* di Vico (1557), il *Galeno* giuntino (1565), *L'isole più famose del mondo* di Porcacchi (1575), o il *Tractatus* di Rho (1587) con il bel ritratto dell'autore dovuto alla mano di Giacomo Franco, che si firma al di sopra della cornice, confermandosi artista di vaglia e meritevole di ulteriore attenzione.

Rispetto alla produzione cinquecentesca, nella quale restano margini d'incertezza più o meno ampi in ordine all'identificazione degli artisti, i libri pubblicati nel Seicento presentano assai più di frequente le firme del disegnatore e dell'incisore. L'apparato figurativo ora si arricchisce di complicate allegorie, spesso ospitate nelle antiporte, mentre l'editoria veneziana vede più in generale crescere il peso delle accademie, fra tutte quella degli Incogniti, guidata dallo spregiudicato "principe" Giovan Francesco Loredan che, oltre a servirsi di un incisore collaudato come Giacomo Piccini e di pittori veneti come Pietro della Vecchia e Antonio Zanchi, affidò le ideazioni grafiche di alcuni suoi libri anche al romano Pietro Ruschi e al fiammingo Daniel van den Dyck (*L'Iliade giocosa*, 1653). Non mette conto qui enumerare i tanti libri del XVII secolo presenti in mostra (circa i due terzi di quelli esposti), basterà rammentare che alle illustrazioni concorsero disegnatori e incisori come Mera, Diamantini, Lefrèvre, Dorigny, Lazzarini, Bombelli,

Lazzari, Gennet (Jenet), Bosio, Deshois e David. Va detto, da ultimo, che all'interno della mostra hanno trovato spazio adeguato i prodotti dell'editoria seicentesca padovana; e a buona ragione, poiché nel XVII secolo a Padova videro la luce alcuni volumi illustrati, particolarmente interessanti per valore scientifico ed erudito e per qualità decorative: *Le origini di Padova* di Pignoria (1625), gli *Hieroglyphica* di Liceti (1653), l'*Historia di Padova* di Orsato (1678), il *Lyceum Patavinum* di Patin (1682), l'*Aurora legalis* di Tebaldo (1692), che riflettono il fervido clima culturale dello Studio.

Renzo Fontana

DONAZIONE CASTELLANI

Leonardo Castellani, nato nel 1896 a Faenza da una famiglia di ebanisti, si diploma nel 1914 presso la Scuola Industriale di Cesena e successivamente si iscrive alla sezione "scultura" dell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Nel primo dopoguerra fonda a Cesena la "Bottega di ceramica artistica", una fabbrica di ceramiche, chiusa nel 1923. In quel periodo di fermento futurista egli si dedica in forma sperimentale alla pittura e alla scultura, venendo a contatto con le direttrici fondamentali della cultura figurativa europea. A partire dal 1928 ricopre la cattedra di decorazione e ceramica all'Istituto d'Arte di Fano. Sono questi gli anni in cui prende avvio l'attività di incisore, che nel 1930 lo porterà a ricevere l'incarico di insegnamento di Calcografia presso la Scuola del Libro di Urbino. Nella città marchigiana, dove muore nel 1984, diviso fra docenze, opere incisorie e pittoriche, realizza la quasi totalità della sua produzione grafica, che comprende oltre millecinquecento lastre. Come incisore ha partecipato dal 1926 al 1956 sia a Biennali, sia a mostre organizzate all'estero.

A seguito della donazione, avvenuta nel 2008 al Comune di Padova, Musei Civici - Museo d'Arte, di 56 incisioni, due lastre e un dipinto di Castellani da parte dei figli Claudio e Paolo, il 29 ottobre 2009 è stata inaugurata una mostra dedicata al poliedrico maestro faentino. L'iniziativa rientra nel piano di valorizzazione delle recenti donazioni intrapreso dai Musei Civici -



Museo d'Arte, allo scopo di ravvivare l'interesse verso i lasciti, strumento indispensabile per lo sviluppo e la vitalità delle istituzioni museali.

La mostra, ospitata nella sala per esposizioni temporanee di Palazzo Zuckermann, offre una selezione delle opere donate che coprono gli anni dell'intera attività incisoria di Castellani. Fra queste figurano 44 acqueforti, delineate dall'artista con straordinaria precisione e insistenza di segno, insieme a un dipinto raffigurante una *Ragazza dai capelli rossi* (1945), esempio luminoso della produzione degli anni quaranta, caratterizzato da una materia densa e vibrante.

I pezzi esposti ben rappresentano i soggetti preferiti dal maestro faentino, vale a dire il paesaggio e la natura morta. Mentre il primo tema ha percorso l'intera carriera artistica di Castellani, particolarmente affascinato dalle vedute di Urbino e dintorni che ammirava dalla finestra del suo studio e di cui diventa squisito cantore, il secondo ha interessato i lavori del quarto e quinto decennio e quelli degli ultimi anni.

Il nucleo di acqueforti degli anni trenta e quaranta presenti in mostra è caratterizzato da un vibrante reticolo di incroci, da uno spessore differente delle luci laterali e da un'incidenza lunga delle ombre. La capacità dell'artista di richiamare con forza il mondo reale si manifesta talvolta nella resistenza che gli oggetti quotidiani - ampolle, vasi di fiori, conchiglie - oppongono alla luce.

Se nelle prime incisioni domina la densità dei neri, i fogli degli anni cinquanta, sempre percorsi da un'energia vitale quanto silenziosa, mostrano invece una graduale morbidezza dei grigi e un'intonazione lirico-evocativa ottenuta grazie al caratteristico segno "spiovente", memore della grande tradizione del vedutismo veneziano. È il caso della *collina di Pian Sero*, datata 1952, e del

Pergolato a Mazzorbo (1953).

Per comprendere appieno la personalità di Castellani non si può prescindere dall'intensa esperienza nel campo della ceramica svolta a partire dall'inizio degli anni venti. A testimonianza della versatilità dell'artista e a felice completamento della rassegna vengono perciò esposte a Palazzo Zuckermann anche alcune maioliche, gentilmente concesse in prestito dai figli del maestro.

Franca Pellegrini

FRANCO GALANTE Fantasie cromatiche e fughe... dalla realtà

Padova. Galleria "Città di Padova" dal 17 ottobre al 6 novembre 2009.

Nei giorni scorsi Franco Galante ha allestito una propria personale alla Galleria "Città di Padova", con una quarantina di opere tra le più belle ed interessanti di quante realizzate in questi ultimi anni. Lavori ispirati a vedute urbano-paesaggistiche, a temi sacri e, più ancora, alle battaglie. Pare anzi essere diventate quest'ultime, da un po' di tempo, l'argomento più caro e coinvolgente per Galante, amando visceralmente egli la figurazione classica e provando, contemporaneamente, grande trasporto per la modernità, per il genere informale. Aspetti ampiamente riscontrabili anche nella rassegna patavina, contraddistinta, oltre che dalla presenza di elementi di indirizzo astratto, da colorazioni accese e luminose, nonché da soavi palpiti. Evidentemente Galante non può, effettuando i propri lavori, non manifestare la ricchezza di una cultura acquisita nelle tante diverse parti della terra dove s'è recato e dove quindi, vivendovi, ha potuto assorbire differenti atmosfere e umori, altri comportamenti e stili di vita rispetto a quanti già sedimentati nel proprio essere intimo nei primi anni di crescita in Italia. Lo attestano, in modo tutto speciale, i rossi e gli azzurri, i gialli e i verdi dei suoi dipinti che, nei riflessi ora di rubino e di turchese, ora di topazio e di smeraldo, indu-



cono lo spirito a ritrovarsi nelle idilliache immensità della Colombia, dove spesso l'ardimentoso pittore si è misurato con l'ardire delle palme e con la trasparenza delle atmosfere, con la luminosità della volta celeste e con la limpidezza d'una placida laguna. Galante è sempre sicuro di sé allorché realizza i propri lavori, perché incentra ogni proprio interesse e ogni propria scelta su norme chiare e precise, ben definite e associate dal tempo. Così che, ancor quando, nell'intento di pervenire ad una nuova meta, ad ulteriore conquista, egli deve incerparsi per inesplorati ardui sentieri, la sua forza d'animo e la sua risolutezza mai vengono meno. Anzi, lo portano a crescente aggressività e fermezza, amando visceralmente egli vede il proprio pensiero trasposto in oggettività, in fatto reale. Se ne è avuta aggiuntiva riprova nella citata rassegna padovana, soprattutto con i dipinti appesi alle pareti della sala del piano terra, i quali hanno fatto sudante presa su tanti estimatori e appassionati d'arte catturandone, oltre a curiosità ed interesse, forte emotività.

Paolo Tieto

GIOIELLI PREZIOSI: LA SCUOLA MASSANA DI BARCELONA

L'assessorato alla Cultura del Comune di Padova, proseguendo l'indagine sul mondo del gioiello contemporaneo, ha dedicato la quinta edizione di "Pensieri preziosi" esposta nel suggestivo spazio dell'Oratorio di San Rocco all'evoluzione della Scuola Massana, la più importante della Spagna per quanto riguarda l'oreficeria d'avanguardia.

La Scuola fu fondata a Barcellona dal pasticcere Augustí Massana, con l'obiettivo di offrire da un lato un'educazione agli studenti privi di risorse economiche e dall'altro di dare una preparazione e una cultura artistica agli artigiani destinati

ad essere assorbiti dalla produzione industriale. Nel 1959, in occasione del trentesimo anniversario della sua nascita, il direttore Lluís Maria Güell affida a Manuel Capdevila la creazione e la direzione della sezione di gioielleria, che viene definita dal Maestro "Aula aperta", a indicazione del metodo di insegnamento e del clima che egli desidera regni tra gli studenti.

Capdevila, pur non restando a lungo all'interno della Massana, ne riesce a delineare l'orientamento, indirizzando l'insegnamento verso una concezione innovativa di gioiello che si contrappone decisamente a quella tradizionale e agli schemi legati alla produzione in serie. Seguendo gli indirizzi della Scuola tedesca egli infatti educa a saper guardare, osservare, riflettere, a utilizzare l'intelletto, ad apprendere, approfondire e sperimentare le diverse tecniche, distanziando sempre più il processo creativo da una prassi di tipo artigianale a favore di un procedimento di tipo nettamente artistico. I gioielli creati nella Scuola devono essere liberi da qualsiasi condizionamento commerciale e la più viva creatività viene incoraggiata e promossa. A conclusione di ogni corso si organizza un'esposizione del lavoro degli alunni il cui lavoro viene così promosso e sottoposto al giudizio di esperti e critici d'arte.

Nuove sono le idee che Capdevila introduce, le forme surreali e l'uso del colore applicato al gioiello; insoliti i materiali utilizzati come i legni modellati dall'acqua e dal tempo, lacche coloratissime, sassi, gusci d'uovo, pietre, conchiglie, ramoscelli e fili cuciti. Nascono così gioielli unici, originali, di straordinaria bellezza, creati con materiali poveri, spesso minimamente elaborati, nei quali l'aspetto compositivo e plastico diviene predominante e annulla quello materiale. Un gioiello inedito che preferisce le forme variopinte, fantasiose e provocatorie dei linguaggi dada, surrealista, materico e informale al rigore delle teorie costruttiviste o minimaliste e, soprattutto, a quanto è stato schema ripetitivo e tradizione.

Nel 1962 che, con una mostra dedicata ai lavori degli studenti e professori della Kunst Weirschule di Pforzheim, viene "formalizzata" la collaborazione e la sintonia fra Capdevila e Klaus Ulrich, la cui opera risulta così ulteriormente promossa e diffusa in



GALLERIA CAVOUR

CASA SAVOIA, PADOVA E L'UNITÀ D'ITALIA

fino al 28 marzo 2010

Orario: 10.00-19.00. Chiuso lunedì - Biglietti: intero € 5, ridotto € 3

Info: 049 8204528

CENTRO CULTURALE ALTINATE - S. GAETANO

GUIDO SGARAVATTI

DALLA RAPPRESENTAZIONE ALL'ARTE-TERAPIA

20 marzo - 25 aprile

Orario: 10-19, lunedì chiuso - Ingresso libero - Info: 049 8204539

OSCAR NIEMEYER: UN PROGETTO PER PADOVA

26 marzo - 25 aprile

Orario: 10-19, lunedì chiuso - Tel. 049 8204546

INCONTRI

27-28-29 Aprile 2010 **GIORNATE DI ASTRONOMIA** in occasione della consegna del Premio PADOVA CITTÀ DELLE STELLE

12 marzo - ore 21.00 **LA SCIENZA INTIMORISCE SOLO CHI NON LA CONOSCE. PARLIAMO DI SCIENZA** nel mese di aprile sono previsti gli incontri con i cinque finalisti del premio letterario per la divulgazione scientifica:

Gabriele Milanesi, Rino Rappuoli-Lisa Vozza, Antonio Ambrosetti, Leonard Susskind, Keith Devlin.

EX MACELLO Via Cornaro 1/B

INDIVIDUATI. DIVERSITÀ-INTEGRAZIONE-UNICITÀ

12 marzo - 5 aprile

Apertura tutti i giorni - Ingresso libero - Tel 049 8204562

Info: associazionecapovilla@hotmail.it

SPERIMENTANDO

MOSTRA SCIENTIFICA INTERATTIVA - NONA EDIZIONE

19 aprile - 16 maggio 2010

Orario: da lunedì a sabato 9.00-13.00, martedì, venerdì, anche 15.00-17.30 e sabato anche 15.00-18.00, domenica, festivi: 10.00-13.00 e 15.00-19.00 - Ingresso libero

Le scolaresche devono prenotare le visite al sito <http://sperimentando.inl.infn.it> o telefonando a Annarosa Spalla 049 8277204 (da lunedì a venerdì 9.00-12.30 e 15.00-16.00 esclusi giovedì e venerdì pomeriggio). Per informazioni: e-mail sperimentando@inl.infn.it <http://sperimentando.inl.infn.it>

GALLERIA SAMONÀ della Banca d'Italia in via Roma

IL CORPO DELLO SPIRITO

7 - 28 marzo

Orario: mart.-ven. 15.30-19.30 sab.-dom. 10.00-19.00, lunedì chiuso
Ingresso libero - info: 049 8718811 - info@onco.pd.it

GALLERIA LA RINASCENTE

DONNA, DONNE...SUGGERIMENTI DELLA MATERIA

7 marzo - 17 aprile

Orario della Rinascnte - Ingresso libero - Info: 049 8204522

MITCH. ...ANDARE OLTRE

24 aprile - 12 giugno

Orario della Rinascnte. Ingresso libero - Info: 049 8204523

ORATORIO DI SAN ROCCO

PINO PIN. REALTÀ ALLO SPECCHIO

27 marzo - 23 maggio

Orario: 9.30-12.30, 15.30-19. Chiuso lunedì

Ingresso libero - Info: 049 8204528

SALA PALADIN DI PALAZZO MORONI

CORSO DI FORMAZIONE SULLA "PADOVA CARRARESE"

L'Assessorato alla Cultura, con Legambiente Salvalarte, promuove un articolato corso per far conoscere a cittadini e operatori culturali i vari aspetti della Padova carrarese. Il corso è aperto a tutti i cittadini. Coloro che desiderano frequentare tutte le lezioni devono dare la propria adesione.

Le lezioni si terranno nei lunedì di marzo, aprile e maggio alle 20.30.

Informazioni: 049 8561212 - r.diluca@legambientepadova.it

www.legambientepadova.it

ambito spagnolo. Il rapporto tra le due Scuole e i felici esiti di questa interazione, che sottolineano l'importanza, a livello europeo della creazione di un gioiello considerato quale espressione artistica, vengono sanciti nel 1972, quando Ana Font, allieva di Reinhold Reiling a Pforzheim, entra alla Massana e, sulla scia delle linee segnate da Capdevila, continua ad insegnare la "Nuova gioielleria". Ed è proprio Ana Font che, nel 1977, chiede a Ramon Puig Cuyàs, di sostituirla quale docente di disegno e progettazione di gioielli, attività che l'artista continua tuttora a svolgere in qualità di direttore del dipartimento.

«Continuamente ricordo ai miei studenti che non devono illustrare, rappresentare o esprimere i Per Cuyàs, attuale direttore del Dipartimento di gioielleria, le opere devono quindi possedere una tensione interna che proviene da concetti contrapposti, devono essere ricche di potenzialità, devono trascendere il privato per arrivare all'universale, all'archetipo, a quello che condividono tutti gli esseri umani. L'allievo che vuole essere anche artista deve pertanto interrogarsi, correre il rischio, porre ulteriori domande, crea-



re giocando, e soprattutto credere fermamente in quello che fa. Il docente deve coordinare ma non dirigere la classe, non può certo insegnare l'arte ma può e deve aiutare il suo allievo a cercarla e scoprirla dentro di sé, deve saper indirizzare e potenziare le sue attitudini personali, la sensibilità e le sue capacità.

Sono questi i principi che ancora oggi informano l'insegnamento all'interno del Dipartimento di Gioielleria della Scuola Massana di Barcellona favorendo la crescita di personalità libere, artisti pieni e vivaci che lavorano in maniera autonoma e totalmente indipendente, tanto che non ci è possibile parlare di un vero e proprio stile catalano.

Mirella Cisotto Nalon

INCONTRI

CELEBRAZIONI PER I 500 ANNI DELL'ASSEDIO DI PADOVA

Il giorno 3 ottobre 2009, per ricordare il 500° anniversario dell'Assedio di Padova da parte dell'esercito della Lega di Cambrai, assedio terminato il 1° ottobre 1509, presso la sede dell'associazione "Amis del Piovego", v. S. Massimo 137, Padova, si è tenuta una giornata di studio sul tema: "L'assedio di Padova e la sconfitta dell'esercito dell'imperatore d'Austria Massimiliano I e del re di Francia Luigi XII".

Dieci relazioni sono state presentate in un ambiente suggestivo, la Sala ipogea del Bastione Portello Vecchio.

Dopo un breve saluto dell'Assessore Zampieri, quale rappresentante del Sindaco, si sono susseguite, dalle ore 9 alle ore 18, le seguenti presentazioni: Lionello Puppi: *Acque, mura, bastioni padovani e Bartolomeo d'Alviano (Liviano)*; Giancarlo Boccotti: *L'imperatore Massimiliano I d'Austria*; Francesco Canton: *Nobiltà e popolo padovani durante l'assedio*; Claudio mons. Bellinati: *La Chiesa padovana e l'assedio del 1509*; Renzo Fontana: *L'iconografia della guerra della Lega di Cambrai*; Giuseppe Gullino: *Andrea Gritti: dalla riconquista di Padova alla difesa*; Angiolo Lenci: *Agnadello e l'assedio di Padova: due aspetti della "securitas" veneta*; Rosario dr. Patanè: *Le motivazioni e i motivi dei difensori e degli assediati*; Giulio F. Pagallo: *1509-1515: lo Studio di Padova e la guerra*; Elio Franzin: *La lettera di Niccolò Machiavelli sull'assedio di Padova*.

I relatori hanno esaminato le cause determinanti la Lega, promossa dal Papa Giulio II Della Rovere nel dicembre 1508, di tutte la nazioni Europee e Italiane contro Venezia, cause bene sintetizzate da una frase, riportata dal prof. Gullino: "per la nostra superbia - disse il Doge Leonardo Loredan nel Maggio Consiglio - tutte queste potentie erano acorò contra de noi, perché tocavamo el cielo".

XX CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO Giardini e paesaggi: vent'anni dopo

- 21 gennaio, *Giardini e paesaggi: vent'anni dopo*. Tavola rotonda con: Alberta Campitelli, Mariapia Cunico, Francesco Vallierani; coordina: Antonella Pietrogrande.

- 28 gennaio, *Per un pensiero paesaggistico senza bordi*. Massimo Venturi Feriolo - Politecnico di Milano.

- 4 febbraio, *Ripensare i paesaggi veneti. I luoghi e le tracce della loro storia*. Tavola rotonda presso l'Hotel Villa Soranzo-Conestabile di Scorzè (Venezia) con: Viviana Ferrario, Franco Posocco, Mauro Vurotto; coordina: Margherita Azzi Visentini.

- 11 febbraio, *Paesaggio, campo d'azione della società contemporanea*. Flavio Albanese - ASA Studio Albanese, Direttore di "Domus".

- 18 febbraio, *La fabbrica e l'oasi. L'opera di Ermenegildo Zegna e il paesaggio del Biellese*. Elena Accati - Università di Torino, Laura Zegna - responsabile del progetto Oasi Zegna e di casa Zegna.

- 25 febbraio, *Comunità scientifica e società civile alle prese con l'art. 9 della Costituzione*. Domenico Luciani - Coordinatore del Comitato scientifico consultivo della Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso.

- 4 marzo, *Dal Pianeta azzurro all'Orto di Flora: i ritmi della natura nel cinema di Franco Piavoli*. Franco Piavoli - regista, Costanza Lunardi - giornalista e scrittrice, Luciano Morbio.

- 11 marzo, *Vent'anni di paesaggio fra ricerca e azione: il caso francese*. Serge Briffaud - direttore CEPAGE, École nationale supérieure d'architecture et de paysage de Bordeaux.

- 18 marzo, *Mutamenti climatici: quali effetti su giardini e paesaggi?* Tavola rotonda con: Francesco Canestrini, Francesca Chiesa, Gabriella Frigimelica; coordina: Patrizio Giulini.

- 20 marzo visita: *La città di Este come parco letterario*. Giornata di studio in collaborazione con Comune di Este (Assessorato all'Ambiente), "Italia Nostra" (sezione di Este); partecipano Gianni Sandon e Francesco Selmin.

- 25 marzo, *Il progetto di paesaggio tra riscoperta e sperimentazione*. Paolo L. Bürgi - Studio Bürgi Camorino, Svizzera.

- 8 aprile, visita: *Itinerario nei colli Berici: la pietra di Vicenza da Andrea Palladio a Frank O. Gehry. La casa Arcuti-Morsetto a Zovencedo e il complesso di villa e fondo agricolo Barbaran, Piovene Porto Godi a Toara di Villaga*. Lorenzo Martinelli e Tomaso Piovene Porto Godi.

- 15 aprile, *La letteratura, i giardini, il paesaggio. Un resoconto del XX secolo*. Gianni Venturi - Università di Firenze, Direttore Istituto Studi Rinascimentali Ferrara.

- 22 aprile, visita-seminario (in collaborazione con il Comune di Piazzola sul Brenta), *L'intervento di recupero dell'ex-judicium Camerini e la sistemazione a verde di João Ferreira Nunes a Piazzola sul Brenta*. Cristina Cremonese, Antonio Danieli, Gloria Negri, Paolo Panetto, Adriano Verdi.

- 6 maggio, *La tutela dei Beni culturali come battaglia della società civile*. Salvatore Settis - Direttore Scuola Normale Superiore di Pisa.

- 13 maggio, visita: *Il paesaggio della bonifica della Serenissima nella Bassa Padovana: villa Mocenigo-Randi di Gorgo di Cartura e villa Widmann-Borletti a Bagnoli*. Cecilia Randi, Alberto Braghetta, Margherita Levorato.

- 22 maggio, visita: *Il delta ferrarese: Tresigallo "città del Novecento", le dune fossili di Massenzatico, la delizia estense del Verginese e il suo brolo a Gambulaga di Portomaggiore*. Luis Carlos Barbat, Bernardetta Riccati, Ada Vittoria Segre.

- 27 maggio, *Giardini e paesaggi: nuovi obiettivi e prospettive future*. Tavola rotonda con: Fabrizio Fronza, Franco Panzini, Lionella Seazzosi; coordina Giuseppe Rallo.

- 6-13 giugno viaggio finale di studio. *Intorno a Bordeaux: paesaggi della Gironda. Il dialogo tra passato e presente*. Serge Briffaud (coordinatore), Emmanuel Heulmé, Jean-François Rodriguez, Jean Noël Tournier (CEPAGE, École nationale supérieure d'architecture et de paysage de Bordeaux).

Coordinatore responsabile del corso: Antonella Pietrogrande. Direttori del corso: Francesca Chiesa Lorenzoni, Francesca Dalla Vecchia, Fondatore: Patrizio Giulini.

Le lezioni si svolgono presso il Dipartimento di Biologia, viale Giuseppe Colombo 3, zona Portello (accessi anche da via Venezia e da via Ugo Bassi), il giovedì, ore 16.30 - 18.30, salvo diversa comunicazione. Contributo di partecipazione 95 € (studenti 50 €). I recapiti del Gruppo Giardino Storico sono: <http://www.giardinostoricounivpadova.it>;

email: segreteria@giardinostoricounivpadova.it. Iscrizioni: con bonifico, sulle coordinate bancarie IT41 W062 2512 1481 0000 0000 248, intestato a Gruppo Giardino Storico Padova, oppure presso la Libreria "Il Libraccio", via Portello 42, tel/fax.0498075035, e-mail: libraccio@interfree.it. Per ulteriori informazioni: Università degli Studi di Padova - Orto Botanico: tel. 0498276236, email: ortobotanico@unipd.it

Mons. Bellinati ha richiamato alcune delle enormi sofferenze, vissute dalla popolazione intera sia nella riconquista veneziana sia durante l'assedio del 1509 e per molti anni successivi, e le contraddizioni. A Padova, su cui dal 27 aprile 1509 gravava l'interdetto, comminato da Papa Giulio II della Rovere, era stato nominato Vescovo il Card. Sisto Della Rovere, nipote del Papa, che mai si presentò in Diocesi, governando per interposta persona.

Il prof. Pagallo ha sviluppato, con analisi dettagliata, la difficile posizione dell'Ateneo Patavino. Le imprudenti posizioni di buona parte dei docenti a sostegno delle scelte della Nobiltà padovana, ostile da sempre alla sovranità veneziana, provocò reazioni durissime della Serenissima, condanne a morte o esilio, per grandi nomi della Filosofia e della Medicina, e il blocco quasi totale di ogni attività didattica fra il 1509 e il 1515.

Il prof. Pupi ha presentato le personalità presenti durante il conflitto, come è bene evidenziato dal sottotitolo del suo intervento: *Da fra' Giocundo a Bartolomeo D'Alviano*: personalità eminenti tanto per abilità politica quanto per capacità sia tecniche sia culturali.

La complessa figura di Massimiliano I, Imperatore del Sacro Romano Impero, e le difficoltà del suo mandato sono state illustrate dal prof. Boccotti.

Il racconto dettagliato, della guerra sostenuta e infine vinta da Venezia sul territorio patavino sono state affidate ai proff. Canton, Lenci e Patanè.

Il prof. Fontana ha prodotto numerose immagini pittoriche e scultoree, opere presenti sia in Italia che in Francia e

Austria, riguardanti il conflitto nelle sue differenti fasi e opportunamente scelte dai contendenti. In Padova, in particolare, ha mostrato la pala di S. Marina, presente nella Cappella invernale degli Eremitani, nella quale il nuovo Doge Andrea Gritti offre alla Madonna della Salute la città di Padova, da lui con uno stratagemma riconquistata il 17 luglio 1509, giorno di S. Marina.

Il prof. Franzin ha svolto l'ultimo intervento con la lettera di Niccolò Machiavelli, ritrovata da Michele Luzzati e Minetta Sbrilli nel 1985 nell'archivio della famiglia Salviati.

Machiavelli, segretario della seconda Cancelleria, anche nel ruolo di Segretario dei Nove della milizia della Repubblica Fiorentina, osservava e giudicava quanto accadeva. Nella lettera, inviata ad Alamanno Salviati, egli trattò appunto dell'assedio di Padova sotto l'aspetto militare, sociale, politico.

La giornata di studio era stata preceduta, sabato 26 settembre, da una visita al Bastione della Gatta in Viale Codalunga e alla Colonna di Massimiliano ivi collocata.

Gli "Amissi del Piovego" hanno così provato a recuperare la memoria di fatti tragici ed eroici, di contraddizioni, che hanno coinvolto in varie maniere la cittadinanza padovana ed il contado; fatti che hanno provocato profonde modificazioni urbanistiche nella città, con la costruzione, dopo il 1509, delle mura cinquecentesche e con la realizzazione del guasto sia all'esterno sia all'interno delle mura.

Assieme alla costruzione delle mura è stata pure effettuata una profonda alterazione dell'antica canalizzazione

CENTRO TURISTICO GIOVANILE GRUPPO "LA SPECOLA"

35122 PADOVA - Via Aleardo Aleardi, 30
Tel e fax 049 654210; cell. 340 55 22 764

XXVI CORSO "CONOSCI LA TUA CITTÀ" - 2010

L'arte contemporanea a Padova nel corso del '900:
pittura, scultura, architettura

Conferenze ore 17.15: Studio Teologico del Santo, Chiostro della Magnolia

Venerdì 29 gennaio Presentazione del corso con lezione introduttiva sull'arte contemporanea e sui prodromi padovani (Annamaria Sandonà)

Venerdì 5 febbraio Il futurismo nel Veneto e a Padova (Alessandra Possamai)

Venerdì 12 febbraio L'arte contemporanea al Bo e al Liviano (Giuseppina Dal Canton)

Venerdì 19 febbraio Un contraltare padovano alla Biennale d'arte di Venezia: la BAT (Giuliana Tomasella)

Venerdì 26 febbraio Il cenacolo del Pozzetto (Massimiliano Sabbion)

Venerdì 5 marzo Anni '60: l'"Arte programmata" del gruppo Enne (Annamaria Sandonà)

Venerdì 12 marzo Presenze di artisti a livello internazionale nei principali edifici pubblici della città (Nicola Galvan)

Venerdì 19 marzo Urbanistica e architettura a Padova nel '900 (Enrico Pietrogrande)

Venerdì 26 marzo La scuola padovana di oreficeria (Mirella Cisotto)

Venerdì 9 aprile L'ultima provocazione di artisti padovani: da Maurizio Cattelan ai più giovani (Guido Bartorelli)

Visite:

Mercoledì 17 febbraio Visita al Bo (Gruppo La Specola)

Mercoledì 24 marzo Vangi al Duomo (Gruppo La Specola)

Venerdì 16 aprile Monumento "Memoria e luce" di Daniel Libeskind (Gruppo La Specola)

Regolamento: la quota del tesseramento C.T.G. con iscrizione al corso è di € 45 per i soci ordinari, € 35 per familiari e under 30. Iscrizioni esclusivamente presso la sede C.T.G., via A. Aleardi 30.

Il corso è stato annoverato dall'Ufficio Scolastico Provinciale tra le attività di aggiornamento per insegnanti e altro personale della scuola per l'anno 2009-2010.



della città.

Fino dagli inizi del 1900 in vari modi le successive Amministrazioni hanno prodotto in Padova modificazioni del contesto urbanistico, determinanti uno stravolgimento dell'aspetto urbano, ma anche una profonda frattura fra i Padovani e la loro millenaria storia.

E questo aspetto che sbigottisce gli "Amissi" nel constatare tanta insensibilità delle Amministrazioni locali passate e presenti.

Nel primo '900 si sono demoliti in gran parte terrapieni delle mura, lunghe quasi 11 km; si sono create brecce (Savonarola, porta Trento, Santa

Croce, Pontecorvo, S. Giustina, Stanga); negli anni '930 si è distrutto l'intero quartiere circostante S. Lucia; dopo le tragedie della Seconda Guerra Mondiale l'interramento dei canali cittadini e la cementificazione del "Guasto" circostante le mura del '500.

Oggi, dopo la costruzione sulla gola di fianco alle Porte Contarine del "Monumento" di Libeskind, di discutibile significato storico e artistico, si attende alla stessa sopravvivenza della Cappella di Giotto con la costruzione di un ecomostro, l'Auditorium, in Piazzale Boschetti, piazzale il quale era, nel Pia-

no Regolatore previsto quale piccolo rimanente lacerto di "area verde". Che dire dei progetti contro il Pra' della Valle?

Gli "Amissi del Piovego" vogliono operare, con le loro iniziative culturali, per far ritrovare a Padova e ai Padovani le loro radici storiche, che sole possono motivare le scelte presenti e future per la città.

Nel Convegno di Vigodarzere del 23-5-2008 l'ing. L. Destro (Regione del Veneto, Divisione Mobilità, Dirigente dei Servizi Ispettorato di Porto), presentando "Le Attività e Competenze dell'Ispettorato di Porto", ha iscritto, nell'Allegato B, il Tronco Maestro fra i Corsi d'Acqua aventi attitudine alla Navigazione ed ha mostrato che tale classificazione è di competenza della Divisione Mobilità stessa.

Gli "Amissi del Piovego" approfittano della presente occasione per ricordare il loro impegno e per chiedere il sostegno dell'opinione pubblica verso l'Amministrazione Regionale per una dichiarazione di navigabilità del Tronco Maestro, cioè della parte di fiume che scorre fra il Ponte S. Agostino (Specola) e il Ponte Molino, e può portare per via acqua nel cuore di Padova visitatori, che ammirino Padova dalle acque.

La fotografia della "Padovanella" della Deltatour a valle del Ponte S. Agostino è l'espressione del sogno degli "Amissi" e di quanti amano Padova.

Sergio Costa

CIRCOLO STORICI PADOVANI "LUIGI ZANINELLO" Programma marzo 2010

Sabato 6 marzo - ore 16.30, Sala Anziani, l'arch. Silvia Capraro terrà la conferenza: *Il canto dell'ottagono di pietra - Castel del Monte tra architettura e mistero alla corte di Federico II*. Con la partecipazione dello storico Luizio Capraro e del lettore Nini Bonanno. Con proiezioni.

- Sabato 13 marzo - ore 16.30, Sala Anziani, la dott. Silvia Gulli, storica dell'Arte, terrà la conferenza: *L'età del Giorgione*. Con proiezioni. È propedeutica alla visita guidata della grande mostra di Castelfranco V.to del 23 marzo.

- Sabato 20 marzo - Ore 16.30, sala Anziani, l'avv. Paolo Speranza, notaio, terrà una conversazione sul tema: *"Ordinamento giuridico e operatori del diritto, dal pensiero classico agli aspetti pratici"*

- Sabato 27 marzo - Ore 16.30, sala Anziani, la dott. Valentina Gallo, ricercatrice nella Università di Padova, terrà la conferenza: *Caravaggio e Camilleri - la ricerca, il buio e la luce*. Con proiezioni.

- Martedì 30 marzo - XI conferenza itinerante con la dott. Silvia Gulli: *La Padova del '700*. Appuntamento in Prato della Valle, angolo via L. Belludi, alle ore 15.30.



12° PADOVA JAZZ FESTIVAL 15 - 22 Novembre 2009

Anche se è cambiato lo sponsor della manifestazione, da quest'anno Macerati, insieme alla Fondazione Antonveneta e al Comune di Padova, il profilo del Padova Jazz Festival anche quest'anno è rimasto il medesimo, quello di un evento culturale di grande rilevanza, stimolante e originale. Gli anni hanno rafforzato il Festival, guidato dal direttore artistico Claudio Fasoli e da Gabriella Piccolo Casiraghi; ogni anno è facile riconoscere un'idea artistica precisa che sta

alla base delle scelte degli artisti invitati e che crea un equilibrato intreccio tra il musicista conosciuto a livello internazionale e l'emergente, tra il vecchio maestro e la proposta d'avanguardia (se ancora questa parola ha cittadinanza in un discorso critico). Anche i curatori della rassegna musicale hanno voluto sottolineare come, pur con le novità organizzative dell'edizione 2009, tuttavia l'intento di coniugare rigore classico e sperimentazione, attenta programmazione e libera inventiva non è venuto meno.

Così è stato possibile ascoltare con lo stesso piacere di sempre la musica di uno dei pionieri del jazz moderno in Italia, Franco Cerri, accompagnato dal suo trio, oppure di Francesco Maccianti con compagni di viaggio di vaglia come il sassofonista Pietro Tonolo, il contrabbassista Ares Tavolazzi e il batterista Eliot Zigmund, e seguire, d'altro canto, il trio del batterista Massimo Chiarella con Antonino Siringo al pianoforte e Otello Savoia al contrabbasso.

Questa strategia artistica ha trovato la sua piena espressione nel concerto del Brad Mehldau Trio al Teatro Verdi: il musicista americano, accompagnato da Larry Grenadier al contrabbasso e Jeff Ballare alla batteria, non ha certo nascosto nella sua performance la sua formazione classica, ma ha lasciato libero spazio all'improvvisazione jazzistica. Spesso il punto di partenza di un brano è un classico della tradizione jazzistica o popolare americana, ma quel motivo costituisce solo uno spunto iniziale per composizioni assolutamente originali. Nelle composizioni di Brad Mehldau interagiscono rigore compositivo e libertà espressiva. Eppure non c'è freddezza

intellettuale in questa musica, rischio che il jazz contemporaneo corre non poco: la seconda parte del concerto padovano di Mehldau ha avuto momenti di forte, immediata intensità.

Il Padova Jazz Festival si arricchisce di manifestazioni parallele come la mostra fotografica *Jazz in chiaroscuro* di Michele Giotto, che presenta una selezione degli scatti fotografici realizzati durante questi anni del festival padovano.

Mirco Zago



IL PORTICO DEI SERVI

Percorrendo il portico della chiesa di S. Maria dei Servi credo che pochi ripensino alle ottagonali colonne, quasi tutte già esistenti nell'Arca del Santo demolita circa seicento anni fa. Ma sicuramente molti di una certa età ricorderanno almeno tre piccoli eventi che avvenivano qualche (o più di qualche) anno fa, un paio dei quali è rimasto soltanto nella memoria.

Per chi veniva dalle Torricelle il primo era la sosta, all'inizio del portico, nella pasticceria Zaccaria, famosa per i suoi biscotti di farina di granoturco, chiamati "zaeti" per il colore giallo che avevano. Oggi si trovano un po' ovunque, ma il gusto degli originali di Zaccaria è rimasto unico, forse perché ora è impastato con la memoria.

La seconda sosta era il mitico "Bazar 49", una specie di Rinascente, un antesignano di un moderno supermercato. Non era un gran locale, ma si trovava un po' tutto quello che poteva servire per la casa, dal cacciavite alla pentola, dal tegame alla salvietta; quanto bastava per giustificare una visita tra un banco e l'altro, con rinnovata curiosità.

Il terzo evento, che, tuttavia, dai primi del secolo scorso, esiste ancora, è la consegna ai bambini nella chiesa dei Servi, il 14 febbraio, delle chiavette di S. Valentino. Pare che il significato recondito di quella piccola chiave sia aver vinto quello che era definito il male di S. Valentino, un tempo molto diffuso. Oggi si potrebbe dire che vale come stimolo ad aprire le porte dell'avvenire, senza paure.

Toto La Rosa

CENTRO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA

PADOVA APRILE FOTOGRAFIA 2010.
LA FOTOGRAFIA DI CINEMA

GALLERIA CAVOUR Piazza Cavour

CARLO MAZZACURATI

nelle immagini di Lucia Baldini e Giovanni Umicini

11 aprile - 23 maggio 2010

Inaugurazione 10 aprile ore 18.00 - orario: da martedì a sabato 10.00-13.00 / 15.00-18.00 - domenica 10.00-18.00 - lunedì chiuso e 1° maggio
Ingresso mostra € 3,00 intero, € 2,00 ridotto - Ingresso cumulativo: € 5,00 intero, € 3,00 ridotto.

MUSEO DIOCESANO Piazza Duomo

RICORDANDO KRZYSZTOF KIESLÓWSKI.

Fotografie di Piotr Jaxa

in collaborazione con Ultraya - 24 aprile - 30 maggio 2010

Inaugurazione 23 aprile ore 18.00 - orario: da martedì a sabato 10.00-13.00 / 15.00-18.00 - domenica 10.00-18.00 - lunedì chiuso - Ingresso mostra € 3,00 intero, € 2,00 ridotto - Ingresso cumulativo: € 5,00 intero, € 3,00 ridotto.

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA - 2009



Tavola della presidenza.

Martedì 22 dicembre 2009, alle ore 17.30 nella Sala Paladina del Palazzo Municipale, il sindaco di Padova ha consegnato il sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista e dalle associazioni culturali che la sostengono. Sono stati quest'anno prescelti:

Cesare Barbieri, ordinario di Astronomia, già direttore dell'Osservatorio di Padova e del Telescopio Galileo alle Canarie, ha promosso lo sviluppo delle scienze astronomiche sia terrestri che spaziali, partecipando a vari progetti europei tra cui le spedizioni delle sonde cometary Giotto e Rosetta. Accanto alle pubblicazioni specialistiche, rivolte di recente allo studio delle proprietà fondamentali della luce, ci piace segnalare la sua disponibilità a trattare i problemi dell'astrofisica a scopi divulgativi, senza venir meno al rigore scientifico, con incontri e pubblicazioni rivolte ai giovani e ai meno esperti.

Elsa Cappelletti, torinese, si è laureata a Padova nel 1961 entrando subito nel mondo accademico come ricercatrice di fisiologia vegetale nella Facoltà di Scienze e poi come ordinaria di botanica farmaceutica nella Facoltà di Farmacia. Si è distinta nell'attività di ricerca con numerose pubblicazioni, specie su tematiche farmaceutiche, ma non meno come organizzatrice di congressi scientifici e divulgatrice di cultura, dedicandosi specialmente alla cura e allo sviluppo del nostro Orto botanico, di cui è stata a lungo e ripetutamente prefetta.

Lorenza Carlassare, docente emerita di Diritto costituzionale e direttore della Scuola di cultura costituzionale dell'Università di Padova, è tra le figure più rappresentative del costituzionalismo italiano. Nella sua lunga carriera accademica ha coniugato in modo esemplare l'attività di studiosa con quella di docente trasmettendo alle giovani generazioni una visione sempre viva e vigile dei principi costituzionali. Autrice di un ingente numero di pubblicazioni sui problemi della sua disciplina, al rigore scientifico ha saputo accompagnare un intenso impegno civile dentro e fuori dall'Università, segno di profonda adesione ai principi della libertà individuale, della democrazia rappresentativa e della solidarietà sociale, fonti inesauribili di sviluppo umano e basi irrinunciabili della nostra vita collettiva.

Francesco Danesin al lavoro presso l'Istituto nazionale di fisica nucleare ha affiancato da sempre la passione per la fotografia, ereditata dal nonno paterno e trasmessa al figlio. In quest'ambito si è dedicato in particolare alla rappresentazione della natura esaltando l'esplosione floreale del nostro Orto botanico con la grande monografia *Hortus simplicium* e la suggestiva scabrosità del paesaggio sardo con *Bagliori di ossidiana*. Ai suoi scatti pazienti e ragionati si devono avvincenti immagini della nostra città, illustrate attraverso il suo patrimonio monumentale, artistico e storico, come avviene nel volume *Da Galilei alle stelle* e in numerose altre pubblicazioni.

Elio Franzin, originario di Treviso, ha trasferito l'amore per il suo fiume Sile ai nostri Brenta e Bacchiglione. Docente di scuola media, ha contagiato la passione per l'insegnamento all'interesse per i temi ambientalisti, diventando un protagonista a Padova di molte battaglie per la difesa e la conservazione della mura cinquecentesche e delle acque interne. Fondatore, con Sandro Zanotto, dell'associazione "Amisivi del Piavego", ha animato numerosi interventi sull'ambiente e sui problemi urbanistici, sia come pubblicista tenace e sferzante, sia con azioni dimostrative, offrendo la propria "manovalanza" per il recupero del patrimonio storico (i bastioni, le scalinate del Portello, la conca idraulica di Porte Contarine).

Giorgio Segato, dopo la laurea in lettere, con lode, nel nostro Ateneo si è dedicato all'insegnamento affiancando molto pre-

sto l'attività di pubblicista e di critico d'arte. A partire dal 1973 ha curato per il Comune di Padova, nel Palazzo della Ragione, ben sei edizioni della Biennale internazionale del bronzo e della piccola scultura, contribuendo ad accrescere il prestigio della nostra città in questo particolare settore della produzione artistica. La finezza critica dei suoi scritti e il legame cogli artisti e il mondo dell'arte lo hanno portato a far parte di numerose giurie internazionali e a promuovere nella nostra città l'allestimento di numerose mostre e rassegne. La sua sensibilità artistica ha trovato espressione anche nel linguaggio poetico, come attestano alcune preziose sillogi di poesia.

INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA "PADOVA E IL SUO TERRITORIO" A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris	Manfredini Maria Luisa
Allegri Filippini Graziella	Marconato Sandra
Aloisi Massimo	Martini Pietro
Balestro Luigi	Maschietto Ludovico
Barbieri Cesare	Massignan Luigi
Bellini Claudio	Mazzucato Luigi
Beltrame Guido	Mesirca Giuseppe
Biasuz Giuseppe	Minici Zotti Laura
Billanovich Giuseppe	Nardo Luigi
Billanovich Guido	Nervo Giovanni
Borella Girolama	Ongaro Giuseppe
Borgato Luigi	Oreffice Nini
Calendoli Giovanni	Palma Albino
Calore Andrea	Panajoti Maria Letizia
Carazzolo Bruna	Pengo Pietro
Cararo Mario	Perin Piero
Casuccio Calogero	Peruzzi Elio
Cappelletti Elsa	Peruzzi Omizzolo Enrica
Carlassare Lorenza	Pinon Mario
Cavaliere Fernanda	Piva Francesco
Cella Sergio	Rampazzi Teresa
Ceolin Baldo Massimilla	Randi Pietro
Cèvese Pier Giuseppe	Rebellato Bino
Chemello Terrin Lucia	Ricciardo Ezio
Contran Alfredo	Rizzon Alfredo
Contri Lorenzo	Rolma Quinto
Cortelazzo Manlio	Rossetti Lucia
Cortese Dino e Lybia	Ruffato Cesare
Covi Antonio	Salizzato Angela
Cuonzo Travaglia	Sambin Paolo
Dal Santo Angelo	Saroni Franco
Dallaporta Nicola	Scasso Lino
Danesin Francesco	Scaron Enrico
De Poli Paolo	Segato Giorgio
De Stefani Giancarlo	Semenzano Camillo
De Vivo Francesco	Semerino Giovanni
Emo Capodilista Umberto	Soatto Renzo
Fanello Giaretta Laura	Soranzo Gianni
Ferro Angelo	Stevano Gemma
Finotti Antonio	Suman Ugo
Fiochi Giuseppe	Toffanin Giuseppe
Franceschetto Gilda	Tonizz Maria
Franzin Elio	Travaglia Carlo
Galletto Pietro	Varetto Antonio
Gambarin Francesco	Vasoin De Prusperi Luigi
Gambillara Guido	Ventura Bruno
Gamboso Vergilio	Volpato Mario
Giaretta Mercedes	Weiler Silvia
Giulietto Bernardina	Zanetti Gilberto
Guzzon Cesare	Zanibon Franca
La Rosa Salvatore	Zanibon Guglielmo
Lazzarini Lino	Zaninello Luigi
Malatesta Gianni	Zanotto Sandro
Mandrizzato Enzo	Zaramella Pietro



Il gruppo dei premiati

Indice dell'annata 2009 (dal n. 137 al n. 142) a cura di G. Bejor

Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71, 77, 83, 89, 95, 101, 107, 113, 119, 125, 132, 138. Gli indici completi delle riviste "Padova" (1927-1940), "Padova e la sua provincia" (1955-1983) e "Padova e il suo territorio" (1986-2006) sono consultabili presso la Biblioteca civica di Padova.

ARTICOLI	fasc.	pag.
Benedel V. - <i>Fulvio Pendinzi volti di Padova</i>	127	30
E. Annano, <i>Peter Skabbe a Padova</i>	137	37-38
D. Banzato - F. Pellegrini, <i>Cento anni di rivolti a Padova nell'età di Galileo</i>	139	6-8
F. Benucci, <i>Strenni ed epigrafi del palazzo del capitano e dei camerleghi</i>	141	10-13
E. Bertola, <i>La luna, le stelle e i satelliti di Giove</i>	142	20-21
B. Bertolosa, <i>Padova, 16 dicembre 1943</i>	141	32-33
A. Bettini, <i>Il cannocchiale</i>	142	14-17
T. Bodini, <i>Ricordo di Mario Pinon</i>	140	34-37
F. Bobisat, <i>La relatività galileiana</i>	142	29-31
J. Bonetto, <i>Karl Graf Zinzendorf alla fiera del Santo del 1779</i>	137	16-19
G. P. Brogiolo, <i>Il Battistero di Padova</i>	138	32-34
S. Burlini, <i>La nascita e i primi anni della Zona Industriale di Padova</i>	140	30-33
G. Curcio, <i>I monasteri padovani nel Medioevo: fonti documentarie e ricerca storica</i>	137	7-12
C. Chiaricote, <i>La Padova del 1797 nelle memorie di un ufficiale napoletano</i>	140	12-14
G. Citton, <i>La prima cellula clandestina comunista del Fronte della gioventù di Padova</i>	137	29-30
A. Colasio, <i>Il castello carrarese</i>	138	4-6
R. Conte, <i>Il complesso conventuale di San Gaetano a Padova, note sul restauro a cura di C. Rebeschini</i>	141	6-9
B. Contini, <i>Il Seminario minore di Scavuzzano, opera maggiore di Oscar Marchi</i>	137	4-6
G. Cozza, <i>Galileo e il dibattito sulla velocità della luce</i>	142	22-24
V. Dal Piaz, <i>Il Castello di Padova e le opere della difesa</i>	138	25-28
P. Dal Zotto, <i>Luigi il Grande, re d'Ungheria, nel castello carrarese</i>	138	21-24
A. Daniele, <i>Galileo e la lingua italiana</i>	142	42-46
F. De Checchi, <i>La rinascita dell'ospedale di S. Lazzaro e l'oratorio compatto delle Grazie</i>	140	15-19
G. Degni, <i>Piero Perin a Cervarese S. Croce</i>	137	35-36
S. Filippin, <i>Padova, gli Srovogni e Carlo Naya</i>	141	28-31
G. Foladare, <i>L'ultima memoria di Modesto Poleon: la sua epigrafe funeraria</i>	139	15-17
R. Fontana - S. Tosito, <i>Ancora sul modello del frontonizio dei Quattro libri di Palladio</i>	137	24-28
A. Franceschi, <i>L'Istituto vescovile Barbarigo</i>	139	26-28
E. Franzin, <i>Dalla golaena delle porte Contarine al Castelvecchio</i>	139	35-36
N. Galvan, <i>Il disinganno della visione</i>	138	39-40
E. Garofolin, <i>L'Immacolata: il rinnovamento dell'iconografia in un prezioso esempio a Padova</i>	139	18-21
C. Grandis, <i>Venende del castello di Padova</i>	138	7-12
G. Lenzi, <i>La "giunta della liberoscizia" a palazzo Moroni tra il 1945 e il 1946</i>	141	34-36

M. P. Leone - M. Ranucci, <i>M. Terenti, L'ovatorio di Villa Bassi Rathgeb</i>	141	24-27
O. Longo, <i>Bruno Prota o della incommunicazione</i>	139	29-31
O. Longo, <i>Galileo e Keplero</i>	142	25-28
O. Longo, <i>Un nuovo polo sanitario?</i>	140	38-39
P. Maggiolo, <i>Galileo agli albori dell'impresa Ricovrato</i>	142	40-41
M. Magliani, <i>La Biblioteca civica fra tradizione e innovazione</i>	138	35-38
V. Mancini, <i>Per la storia del ritratto a Padova tra Cinque e Seicento: lo sorprendente "Pinacoteca" degli Odi</i>	139	9-11
D. Mavric, <i>Padova e il Veneto nella pittura di Anton Karinger (a cura di L. Morbio)</i>	141	14-19
M. Melanca, <i>Il cinema di Walter Santesso</i>	141	37-39
G. Nalin, <i>Esperimento sull'ancia dell'oboe nella metà del Settecento a Padova</i>	141	20-23
A. Nicoletti, <i>Rinnovamenti ottocenteschi in piazza del Duomo a Padova</i>	139	32-34
G. Ongaro, <i>Santorio e Galilei</i>	142	47-51
G. F. Pagallo, <i>I conti in tasca a Galileo negli anni padovani (1592-1610)</i>	142	52-54
M. Pastore Stocchi, <i>Da Galileo a Geminiano Montanari: la fine dell'astrologia</i>	142	60-61
P. Pavan, <i>Piervirginio Zambon: reperti di un "naufrago"</i>	137	13-15
G. Peruzzi, <i>Il futuro di Galileo, La grande Mostra patavina</i>	142	6-10
E. Pezzetta, <i>Il Castello: consistenza storica e programmazione degli interventi</i>	138	13-14
G. Piana, <i>Galileo e Sarpi: due "menti parallele"</i>	142	32-34
L. Pigatto, <i>Il Castelvecchio di Padova e la Specola</i>	138	29-31
A. Poppi, <i>Galileo denunciato come eretico e libertino</i>	142	35-39
G. P. Prandstraller, <i>Lettera a Tito Sempronio a proposito degli amori padovani di Galileo</i>	142	62-63
G. Pullini, <i>La stagione teatrale 2008-2009 al Verdi</i>	140	22-26
M. B. Rigobello - F. Autizi, <i>Padova e Firenze celebrano Galileo Galilei</i>	142	11-13
S. Ronzucci, <i>Giovanni De Min a palazzo Revedin Rovelli</i>	139	22-25
P. Rossi, <i>Agostino Farolotto e la "Caduta degli angeli ribelli"</i>	137	31-32
L. Sesler, <i>In ricordo di Piero Perin</i>	137	33-34
A. M. Spiazzi, <i>Pitture murali nel castello carrarese</i>	138	18-20
G. Thiene - C. Basso, <i>Il paziente Galileo</i>	142	55-59
P. Tieto, <i>I cent'anni della Difesa del Popolo</i>	140	27-29
G. Tosi, <i>Il processo di Pozzonovo</i>	137	20-21
S. Tuzato, <i>Il Castello: le indagini 2006-2007</i>	138	15-17
A. Zabbio, <i>Villa Priuli a Piove di Sacco</i>	140	20-21
M. Zago, <i>Le nuove sfide cartografiche di Padova</i>	139	37-39
R. Zandanel, <i>Sicco Poleon e le sue famiglie</i>	139	12-14
S. Zoni, <i>Galilei... microscopista</i>	142	18-19
P. G. Zanetti, <i>Le ghiacciate, i frigidiferi di un tempo</i>	140	6-11

ANTICHI EDIFICI a cura di Calore A.

Casino Lucinato	140	40-41
Palazzo Anadi	138	41-43
Palazzo Capodivacca (di contrado S. Biagio)	142	64-65
Palazzo Sarvanorola di Saa' Mazor Soccorso	137	39-41
	141	40-41

PRIMO PIANO

Atti del Convegno internazionale per il 750° della nascita di Pietro d'Abano (G. Ronconi)	142	66-67
Il Bacchiglione, cur. F. Selmin e C. Grandis (L. Morbio)	140	43-44
G. Carraro, <i>Il monastero femminile di S. Benedetto Verchio di Padova (A. Rigon)</i>	141	43-45
F. Liguori, <i>Roberto de' Mabilia da Montepeloso (G. Ronconi)</i>	137	42
Il naufragio della concordia: architettura e decorazione al Bo e al Liviano (G. Tomasella)	138	45-46
G. Pisani, <i>I volti segreti di Giotto (E. Coriella)</i>	139	41-42

BIBLIOTECA

Abano nella Grande Guerra. Mostra fotografica, cur. P. G. Zanetti (P. Maggiolo)	137	45
Alta Padovana. Storia, cultura, società, nn. 11 e 12 (G. Ronconi)	139	44
Archeologia Veneta, vol. XXIX-XXX (F. Cozza)	139	45-46
D. Banzato, <i>Andrea Briosco detto il Riccio (P. Maggiolo)</i>	141	50
G. Bastianello, <i>Una notte imprigionata di stelle (M. L. Biancotto)</i>	138	53
M. Benettin, V. Chiesura, M. Sacilot, <i>Carte Cavalletto II (P. Maggiolo)</i>	138	48
B. Bettio - E. Ghiotto, <i>Un ritocco della vita e delle visende del Casalegno (L. Morbio)</i>	139	43
R. Bettiol, <i>Una sprovveduta quotidianità (M. Mazzocca)</i>	139	47-48
C. Bobin, <i>Mille candele danzanti (A. Ferrarini)</i>	138	46-47
S. Bortolami, <i>Ezechiele III da Romano (M. Zago)</i>	141	49
R. Broetto, <i>Breviario d'amicizia (A. Espen)</i>	141	52
Il caffè letterario del Padrocchio (G. Iuri)	140	51-52
M. Callegari - G. Garini - V. Mancini, <i>Charles Patin (P. Maggiolo)</i>	140	47-48
L. Carlesso - A. Berto, <i>Venezi in Sud Africa (G. Rossi)</i>	140	50-51
D. Carraro De Lazzari, <i>Il mio tempo, i miei tempi (P. Maggiolo)</i>	139	44
La chiesa di Santa Giustina (vulgo San Rocco) a Piove di Sacco (F. Flores d'Arcais)	139	44-45
Contastorie. Antologia di testi narrativi popolari veneti, cur. L. Morbio (G. Scobio)	141	45-46
A. Contino, <i>È sempre il mattino (P. Tieto)</i>	137	45

A. Cantrani, <i>I maestri del mattino</i> (P. Tietto)	137	45
<i>Dalla lastra al digitale. Ottant'anni di immagini del gabinetto fotografico dei Musei civici di Padova</i> , cur. D. Banzato, G. Ghiraldini, C. Paparazzo (P. Maggiolo)	137	44
A. Daniele, <i>La guerra di Gasida</i> (G. Lenci)	141	48-49
C. Donà, <i>Sobvaggiato</i> (A. Ferrarini)	141	47
A. Espera, <i>Uomini e territorio fra passato e presente</i> (M. Zago)	139	46-47
<i>L'Europa dei giovani</i> (G. Iori)	140	46
F. Favaro, <i>Il collegio e altri racconti</i> (M. Zago)	141	46-47
F. Favaro, <i>La dea veneta. Dal Baltico alla Bavaglia</i> (C. Frison)	140	51
M. Fioravanzo, <i>Mussolini e Hitler</i> (G. Lenci)	140	48
«L. Foga, <i>Proverbi vecchi su l'na e sul n'na</i> (M. R. Ugento)	139	48-49
C. Frugocci, <i>L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni</i> (D. Banzato)	142	68
C. Giachin, <i>Attenuto alla Fiera. Milano 1928</i> (G. Lenci)	139	45
G. Giovagnoli, <i>Il palazzo dell'Arena e la cappella di Giotto</i> (G. Ronconi)	140	45-46
<i>La Grande Guerra. Storia, pensieri, immagini</i> (M. Zago)	138	47-48
<i>Guida dei colli Euganei</i> , a cura di F. Selmin (L. Morbiato)	142	67-68
J. Holland, <i>L'anno terribile</i> (G. Lenci)	140	48-49
R. Laron, <i>La cappella Nodari a palazzo Moroni</i> (G. Lenci)	141	49
R. Laron, <i>Le insegne distintive del Comune</i> (G. Lenci)	141	50-51
T. La Rosa, <i>Cinque storie</i> (M. Zago)	139	49
V. Leggieri, <i>Il terzo esercizio</i> (G. Lenci)	139	47
O. Longo, <i>Galileo Galilei. L'uomo che contava le stelle</i> (S. Ranzat)	142	68-69
G. Lugaresi, <i>Gli per l'Italia</i> (G. Lenci)	141	52
<i>Luoghi, storie e sapori in Saccisica e dintorni</i> (A. Pelle)	138	52-53
L. Malatesta, <i>Il forte di Casa Campolongo</i> (G. Lenci)	141	51
L. Marco, <i>Scheletri di stelle</i> (G. Ronconi)	137	44
<i>La memoria della prima guerra mondiale</i> , cur. A. M. Spizzi (P. Maggiolo)	139	48
<i>Monselec nella seconda guerra mondiale</i> , cur. F. Rossetto (G. Lenci)	139	48
L. Monzani, <i>Antonio Taccani e la comunità italiana di Spafato</i> (G. Iori)	140	47
<i>Morisse d'altri tempi</i> (P. Maggiolo)	141	51-52
A. Naccarato, <i>Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova</i> (G. Lenci)	137	43-44
V. Nicoletti, <i>Così diverso, così uguale</i> (M. R. Ugento)	138	53
<i>Oltre le mura. L'apparato delle cinte fortificate medievali</i> (M. Zago)	138	51-52
G. Ongaro, <i>Storie di medici e di medicina</i> (P. Scandaleni)	139	49
<i>"L'ornato parlare". Studi per Furio Brugnato</i> , cur. G. Peron (L. Morbiato)	140	46-47
L. Orsi, <i>Notturni americani</i> (E. Guano)	137	44-45
<i>Il palazzo della Ragione di Padova</i> , a cura di E. Vio (P. Maggiolo)	138	47
S. Ramat, <i>Il canzoniere dell'amico esportato</i> (M. Rossella)	139	42-43
S. Ranzat, <i>Uno di quei rami</i> (O. Longo)	139	43
L. Renzi, <i>Le piccole strutture</i> (L. Morbiato)	138	50-51

F. Sabbioni, <i>Palù e la chiesa dei Lazari</i> (P. Maggiolo)	138	50
<i>Il Santo. Rivista francescana di storia, arte, dottrina</i> , 2008(3); 2009(1) (M. Zago)	141	50
R. Scagno - P. Tomasella, C. Tuco, <i>Veneri in Romania</i> (G. Rossi)	140	50-51
L. Scalco, <i>Per l'economia e il territorio</i> (A. Augello)	138	49-50
A. Smonker, <i>Io, Zeluca</i> (P. Tietto)	141	51
<i>Storia dell'architettura nel Veneto. Il Seicento</i> (P. Maggiolo)	138	51
<i>Storia veneta. Rivista di divulgazione storica per conoscere il passato dei Veneti</i> (P. Maggiolo)	141	45
<i>Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni</i> (M. Zago)	137	43
<i>Terra d'Este</i> , nn.35-36 (L. Morbiato)	138	48-49
G. Tosi, <i>Dialoghi vagabondi</i> (G. Lenci)	137	43
A. Traina, <i>Versi del mattino e della sera</i> (A. Cassata Contin)	140	44-45
L. Troisio, <i>Strawberry - Stop</i> (D. Cara)	138	52
D. Valeri, <i>Umana</i> (O. Longo)	139	42
G. Villani, <i>Lo specchio in mano</i> (M. Zago)	140	49
A. Zanzotto, <i>Conglomerati</i> (L. Morbiato)	142	67
Z. Zatei, <i>Un'aria tutta sua</i> (M. L. Gambato)	141	47-48

INCONTRI

"Andrea da Padova, el Palladio" (M. L. Biancotto)	137	50-51
Attività della Dame Alighieri (G. Iori)	140	52
L'attualità del pensiero di Nicola Dallaporta Xidias (G. Ronconi)	142	69
Circolo storici padovani "Luigi Zaninello" programma novembre 2009	141	53-54
Il culto di san Valentino nel Veneto (F. Benucci)	137	49-50
Diritto e clinica (G. Zanon)	140	52
Gastroomia e ristorazione all'Università di Padova (M. R. Ugento)	137	51
Girolamo Mercuriale, medico, umanista e bibliofilo (A. Cozza)	141	52-53
Giuseppe: il giusto silenzio (A. Augello)	137	50
I mercoledì dell'AICC	141	54
Il Piovego compie 800 anni	138	54
Premio camerale ai "Maestri del Lavoro" (M. R. Ugento)	137	49
Premiazione del Concorso «Federico Viscidi» (L. Giacomini)	140	52
La Specola e Galileo (A. Cozza)	139	49-50
Telemaco Signorini e la pittura in Europa (M. Zago)	139	50-51
I "Trionfi di Cesare" di Andrea Mantegna (L. Prodocimi)	139	51
L'ultimo libro di Favorito (G. Peretti)	139	51

ELETTORI CI SCRIVONO

Mario Passi, <i>A proposito di "Fronte della gioventù"</i>	140	55
Luisa Pavan, <i>Considerazioni sull'articolo di Mario Battalliard, Lo Zairo e l'Ospedale di San Marco</i> . Segue la risposta di Mario Battalliard	138	55

MOSTRE

A modo mio. Acquerelli di Alfredo Pzze Girardo a Piove di Sacco (P. Tietto)	137	49
Alessandro Tagliani (S. Jessi Ferro)	140	53
Arte, natura, umanità: le forme del rispetto (G. Villani)	139	52-53
Cinova e la bellezza femminile nell'ideale neoclassico (M. Mazzocca)	139	53-54
I classici del contemporaneo (L. Morbiato)	139	51-52
Daniel Mallet (G. Villani)	142	72
Gianpaolo Cappello (G. Villani)	140	53-54
Gioielleria contemporanea: maestri olandesi (T. Bodini)	137	45-46
Gioielli natura. Dorothea Prühl e la Scuola di Halle (M. Cissoni Nalon)	137	46-47
Giuseppe Donolato, Le case dei poeti (G. Villani)	137	47-48
Inos Corradin, L'impegno (P. Tietto)	139	54
Libri armeni dei sec. XVII-XIX nella Biblioteca universitaria di Padova (P. Maggiolo)	139	53
Marco Strano: body and soul (M. Zago)	141	54-55
Quell'instabile oggetto del desiderio (G. Villani)	141	55
Scultura futurista 1909-1944. Omaggio a Mino Rosso (S. Jessi Ferro)	142	71-72
Telemaco Signorini (M. Zago)	142	70-71
Vittorio Morello (L. Morbiato)	142	72

MUSICA

Del sonar pitoresco (G. Nalin)	139	55
Padova Porsche Jazz Festival 2008 (M. Zago)	137	51-52
Stagione lirica 2009 di Padova	140	54

OSSERVATORIO

A. Ceccolin, <i>Le origini dell'Autovenetia</i>	137	53
G. Lenci, <i>Il Giardino dei giusti del mondo a Padova</i>	141	42
O. Longo, <i>Il recupero dei dischi di Carlo Auti</i>	139	40
G. Muratori, <i>Indirizzi di gestione del FAI per il recupero e il riuso del Castello</i>	138	44
M. Santano, <i>La chiesa del Beato Pellegrino e il suo organo</i>	140	42

PERSONAGGI

Antonio Righetti e la "NAR", a cura di G. Ronconi	137	52-53
Vincenzo De Stefani: meriti imprenditoriali riconosciuti dal capo dello Stato	142	70

SPIGOLATURE di T. La Rosa

L'aereo	139	55
Un fatto personale	139	55
Il fioretto	139	55
Il Giardinetto	137	53
Ordinaria sofferenza	140	54
La Pasquetta	138	54
Il ponticello	141	55
Una storia di oggi	141	55



UNIVERSITÄT BONNEN

VERMAGENSVERWALTUNG
FÜR DIE UNIVERSITÄT BONNEN
UND FÜR DIE UNIVERSITÄT
DUISBURG ESSEN